



**CORSICA**

**ANTICA E MODERNA**



**RIVISTA BIMESTRALE  
DIRETTA DA F. GVERRI**

# CORSICA ANTICA E MODERNA

RIVISTA DEL PENSIERO CÒRSO

---

Direttore: FRANCESCO GUERRI

*CONSIGLIO DI DIREZIONE:*

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI - CLEMENTE MERLO - ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI

Redattore - Capo: MARCO ANGELI (còrso)

*COLLABORATORI:*

E. S. Abbatucci (còrso) - Marcello Alessandri di Chidazzo (còrso) - Padre Tommaso Alfonsi O. P. (còrso) - Prof. Ugo Bernardini, del R. Liceo Scientifico di Livorno - Prof. Gino Bottiglioni, della R. Università di Pavia - Giovanni Calabritto, del Liceo di Governo di Malta - Dott. Giuseppe Cipparrone - Adriano Colocci-Vespucci - Conte Gustavo Brigante Colonna - Prof. Sebastiano Crinó - Antone Castellanese (còrso) - Antonio Corsaro (còrso) - Prof. Pietro Del Zanna - Prof. F. De Magistris, della R. Università di Milano - Prof. Giorgio Del Vecchio, della R. Università di Roma - Roberto Ducci - Prof. Luigi Fassò, della R. Università di Cagliari - Prof. Cesare Foligno, della R. Università di Oxford - "Gaius ,, (nizzardo) - Francesco Giammari (còrso) - Pietro Giovacchini (còrso) - Eugenio Grimaldi (còrso) - Avv. Aldo Guerrieri - M. T. Locatelli - P. G. Lucani (còrso) - Antone Marcelli (còrso) - G. C. Massei (còrso) - Dott. Ersilio Michel - Luciano Orsini, "Orsini d'Ampugnani ,, (còrso) - Luigi Paoli (còrso) - Andrea Pasqualini (còrso) - Luigi Pratesi - Dott. Piero Parisella - O. F. Piazzoli "L'Orsu d'Orezza ,, (còrso) - Prof. Giovan Battista Picotti, della R. Università di Pisa - p. a. c. (còrso) - "Romulus ,, (còrso) - Prof. Ettore Rota, della R. Università di Pavia - Rosario Russo - Prof. G. Vatti, della R. Università di Pisa - Ventura (còrso) - Luigi Venturini - "Veritas ,, (còrso) - Prof. Paolo Vinassa de Regny, della R. Università di Pavia - Zeta (còrso).

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

**Regno d'Italia, Corsica, Malta, Tunisi, Dalmazia  
e Canton Ticino, per un anno . . . . . L. 30**  
**Estero, per un anno . . . . . „ 45**

---

Indirizzare la corrispondenza e le richieste di abbonamenti alla:

Direzione e Amministrazione: LIVORNO, Via Corsica, N. 15



# CORSICA ANTICA E MODERNA

RIVISTA DEL PENSIERO CÒRSO

Direttore: FRANCESCO GUERRI

Via Corsica, 15 - LIVORNO - Via Corsica, 15

## INDICE - SOMMARIO:

	Pagina colorata
AVVERTENZE . . . . .	
Padre TOMMASO ALFONSI: <i>Corsica e Roma</i> . . . . .	Pag. 241
GIULIO ROMANO: <i>Ricordi di un viaggio in Corsica (continua)</i> . . . . .	„ 244
ORSINI D'AMPUGNANI: <i>Natale in Pineto di Morosaglia</i> . . . . .	„ 252
VENTURA: <i>Della Decima in Corsica</i> . . . . .	„ 254
G. C. MASSEI: <i>Fiori di macchia (Poesia)</i> . . . . .	„ 266
FRANCESCO GUERRI: <i>L'anima della Corsica di fronte alla disfatta dei francesi a Sedan</i> . . . . .	„ 267
MARCELLO ALESSANDRI DI CHIDAZZO: <i>Campane còrse (Poesia)</i> . . . . .	„ 273
GIORGIO DEL VECCHIO: <i>J. - J. Rousseau e la Corsica</i> . . . . .	„ 275
UGO BERNARDINI - O. F. T.: <i>Rassegna bibliografica</i> . . . . .	„ 277
MARCO ANGELI: <i>Vocabolario còrso</i> . . . . .	„ 284
p. a. c. - O. d'A.: <i>Segnalazioni</i> . . . . .	Pagine colorate

## TAVOLE FUORI TESTO:

*La torre sul mare* (Xilografia di Francesco Giammari).

In copertina: *Sulle calanche di Piana* (Xilografia di Francesco Giammari).

## AVVERTENZE

---

La Direzione non è tenuta a restituire i manoscritti, anche se non pubblicati.

\*\*\*

A tutti i nostri lettori rivolgiamo un caldo appello, perché vogliano mandare alla Direzione di questa Rivista vecchie edizioni, documenti, carte antiche, stampate o manoscritte, che riguardino la storia, la letteratura, la vita, in genere, della Corsica.

Se fosse questione di opere rare o di scritti inediti (lettere di Corsi illustri, carteggi ecc.), saremmo lieti di entrare direttamente in relazione coi possessori, per eventuali trattative.

\*\*\*

Dei nostri articoli, illustrazioni, xilografie ecc. consentiamo volentieri la riproduzione, però ad un patto: che ne sia citata la fonte.

\*\*\*

**Invitiamo calorosamente quanti si occupano, con cuore appassionato, delle vicende dell'Isola bella, a sostenere la nostra opera disinteressata, facendo conoscere ovunque (ai direttori di biblioteche, istituti di educazione nazionale, circoli di lettura, grandi alberghi) la nostra Rivista, e inviandoci con sollecitudine il prezzo di abbonamento.**

IL CONSIGLIO DI REDAZIONE

---

# CORSICA ANTICA E MODERNA

Rivista Bimestrale  
del Pensiero Corso

« DA CAPU CORSU A BONIFAZIU  
ARIA DI ROMA E MAR DI LAZIU ».  
(*Proverbio corso*)

Francesco Guerri, *Direttore*  
Marco Angeli, *Red. capo*

## CORSICA E ROMA

L'*honestia missio* di Bastel, figlio di Turbelo, intorno alla quale scrisse egregiamente il ch. G. Q. Giglioli nel primo numero di « Corsica Antica e Moderna », m'ha fatto ricordare, per associazione di idee, la lapide trovata verso il 1890 nel territorio di Calenzana, in Corsica, in un podere, detto Campoloro, a breve distanza dal celebre santuario di S. Restituuta.

La lapide è di marmo bianco, misura 39 centimetri di altezza e 46 di larghezza, e porta questa iscrizione funeraria:

D. M.  
C. CANINIUS GERMANUS  
VETERANUS AUG. EXCEN. TCL  
P.R. VIXIT. AN. LXXXX FECIT  
C. CANINIUS CARPUS  
PATRO B. M.  
ET SIBI LIBERTIS LIBER  
TABUSQUE POSTERIBUSQ  
EORUM

che, a giudizio degl'intendenti, andrebbe letta: *Diis Manibus. Caius Caninius Germanus veteranus Augusti, excenturione classis praetoriae ravennatis, vixit annos*

LXXXX. *Fecit Caius Caninius Carpus Patrono (o Patri) bene merenti et sibi, libertis libertabusque posterisque eorum.* Cioè: « Agli Dei Mani. Caio Caninio Germano, veterano di Augusto, excenturione della flotta pretoria di Ravenna, visse 90 anni. Questo sepolcro lo fece Caio Caninio Carpo al Patrono (o al Padre) benemerente, e a se stesso, ai suoi liberti e alle sue liberte e ai loro posteri ».

Questa iscrizione fu pubblicata dal Cagnat nel 1893 in « *Année épigraphique: Revue des publications de l'antiquité romaine* », riportata, forse, da « *Incriptions Corses* » di Michon. La pubblicò anche Esperandieu, nello stesso anno, in « *Inscriptions Antiques de la Corse* ».

Il Cagnat dà il senso di *Patri* alla voce *Patro*.

Era corso l'excenturione Caio Caninio Germano? Non parrebbe, a giudicarne dal nome, che sembra indicare una qualche appartenza alla *gens caninia*. Dev'essere stato uno di quei veterani, ai quali l'imperatore, dando loro l'*honestia missio*, assegnava, in mercede dei servizi prestati, e secondo il loro grado militare, la proprietà

di terreni liberi. E, come capitano (*centurio*), Caio Caninio Germano deve avere ottenuto una bella vastità di terreno nel territorio calesano, cioè di Cales, come doveva chiamarsi una volta Calvi di Corsica, e come si chiamava Calvi di Campania. Di qui, forse, (ma non oserei giurarlo) la denominazione di Calesana, mutata in quella di Calenzana, che alcuni pronunziano Calzana.

Se non altro, la memoria di Caninio Germano, di Caninio Carpo e dei loro liberti, stabilitisi nel territorio di Calenzana, e che non dovevano vivere isolati, ci assicura che fin da quei tempi remoti la località di Campoloro o Campodoro (perchè una volta, in Calenzana, il popolo confondeva facilmente il *d* con la *l*, dicendo, per esempio, *péle* invece di *péde*, *chiolu* invece di *chiodu*) era abitata da gente perbene. E di qui si comprende come in quel posto sia sorta la prima chiesa cristiana di quei luoghi col suo cimitero, cioè il centro dell'abitato; Campoloro trovandosi, come ho detto, vicino al santuario di S. Restituta, vergine cristiana, martirizzata, secondo una vecchia leggenda che si conserva nella biblioteca vaticana, precisamente in Calvi; benchè un'altra leggenda certamente posteriore, e più dubbia, ne faccia venire il sacro corpo, conservato e venerato in quel santuario, di molto lontano, giunto miracolosamente al lido calvese.

Se Caio Caninio Germano non era còrso, come non era còrso quel Basiel di Turbelo, stabilitosi presso Algajola, di Corsi, peraltro, ne militavano molti nelle coorti dell'esercito imperiale. Ne militavano particolarmente nella Prima Gemina Sardo-Corsa, e nella seconda Ligure-Corsa; e sono ricordati in un frammento di diploma militare su lamina di bronzo, che trovo riportato in un foglietto di appunti, scritti, parte a penna, parte a lapis, dal compianto P. Giacinto Leca, di Calenzana.

Quella lamina fu trovata a caso in una vigna di Sorgono (Giovinazzo) e nel 1878 illustrata dal Fiorilli, Direttore Generale

dei Musei e degli Scavi. Pare debba essere integrata in questa forma, nella quale i caratteri maiuscoli indicano ciò che rimane dell'antica iscrizione: « Imp. caesar divi vespasIANI F. DOMITIANus augustus germaNICUS PONTIFEX MAXimus tribunic. potESTAT. VII IMP. XIII censor perpetuus cos.XIII. P. P. (Pater Patriae) peditibuS QUI MILITANT in cohortibus duABUS QUAE APPELLantur gemina sardoruM ET CORSORUM et secunda gemina ligurorum et corSORUM ET SUNT in sardinia sub HERIO PRISCO: item dimissio honESTA MISSIONE ex iis cohortiBUS QUINIS ET VI nis pluribusve stIPENDIIS EMERItis quorum nomina subscriPTA sunt.... ».

A parere del Fiorilli questo diploma di congedo militare dev'essere stato concesso l'anno 87 o 88 dell'era cristiana, sotto Vespasiano. L'*augustus*, invece, dell'epigrafe di Caio Caninio Germano è ignoto, *augustus* essendo titolo comune agl'imperatori. I caratteri dell'epigrafe, ineleganti, sono segni d'una età molto posteriore.

Su un'altura non lontana dal luogo dove fu esumata la lapide di Caninio Germano sorgeva anticamente una cittadina o una borgata, per nome Cordovella, intorno alla quale corrono leggende disparate. Quel colle chi lo vuole occupato in antico dai Mori, chi da gente venuta da Cordova in Spagna, chi da gente nostrana. Probabilmente, riferendosi a tempi diversi, le varie leggende contengono, tutte, qualche brano di storia vera. Ma di certo non sappiamo che questo, che in un momento indeterminato gli abitanti ne furono dispersi e si rifugiarono altrove. Possiamo anche dare come certo che, prima dei presunti Cordovani e dei presunti Mori, a Cordovella, che allora avrà avuto un altro nome, abitò altra gente. Ne fanno fede le parecchie monete romane antiche, scoperte in quel luogo. Io possiedo un bel dito di piede d'una statua di bronzo, trovato là, e che dovrebb'essere indizio d'una bella civiltà, fioritavi in tempi lontani. Non i

barbari inalzano belle statue di bronzo. Chi avesse voglia e modo di farvi un po' di scavi vi troverebbe certamente roba di qualche valore, almeno storico, che potrebbe darci un po' di luce su quella civiltà tramontata. Vi si è trovato a fior di terra utensili domestici, che gl'inventori, non sapendo che farsene, hanno spezzati e dispersi. In una visita che vi feci ho dovuto contentarmi di arricchirmi di cocci.

A che proposito questo accenno a Cordovella? Ecco: perchè, forse, c'è qualche relazione fra l'antica Cordovella, quale che ne fosse allora il nome, e il Campoloro, tra la lapide trovata qui e le monete trovate a Cordovella, che sembrano segni d'una identica civiltà romana.

Di quella civiltà antica noi subiamo, volenti o nolenti, l'influsso non venuto mai meno. Lasciamo stare che, se non Caninio Carpo, il quale pare non abbia avuto prole, dacchè ha provveduto il sepolcro, non per i figli, ma per i liberti, altri veterani, mandati in Corsica e fatti ricchi di terra còrsa, hanno avuto una discendenza, a cui appartengono, più che probabilmente, molti di noi; ma da quella civiltà ci è venuta e resta la nostra lingua, tornita, se volete, dall'influenza posteriore della Toscana ai

bei tempi della dominazione, troppo breve, di Pisa, ma che si è conservata sostanzialmente latina: intendo latina del latino popolare.

Voce di separatismo!... Eh, no, figliuoli cari: voce della storia, voce dei fatti; e, se non vi dispiace, anche voce del sangue. Non mi sono mai occupato di politica, io; ma solamente della nostra storia e della nostra lingua, che ho cercato sempre, secondo le mie facultà, di salvare *unguibus et rostro*, dal parassitismo invadente. Il separatismo, l'unionismo, il regionalismo, e simile roba desinente in *ismo* la lascio nelle mani della Provvidenza che non ha bisogno dei miei consigli, e provvede ai destini dei popoli, come ai destini degli individui, con sapienza infallibile. Ma se mi si dà del separatista, perchè mi studio di *separare*, di far la cernitura del grano dal loglio, della nostra magnifica parlata da elementi linguistici eterogenei, accetto il titolo, non come un addebito, ma come un vanto.

E ringrazio il bravo centurione Caninio Germano di avermi porto il destro di dire con franchezza còrsa il mio pensiero e i miei sentimenti a chi, senza conoscermi, s'è preso l'arbitrio di travisarli.

P. TOMMASO ALFONSI





## RICORDI DI UN VIAGGIO IN CORSICA

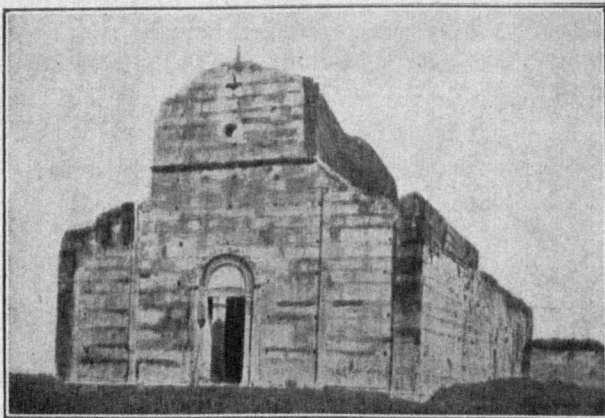
(Continuazione: v. Anno II, p. 97 - 104).

### IX. Mariana

Romani e Pisani in Corsica

La stazione di Casamozza, a cinque chilometri da quella di Borgo, come spesso accade per quelle d'incrocio tra due linee, è lungi da ogni abitato. Lasciato il treno, mi diressi verso oriente per un sentiero tra i campi lungo il Golo, che in quel punto, vicino al mare, è un bel fiume largo e ricco di limpida acqua. Il territorio dapprima non ha nulla di deserto: una fabbrica allora fortunatamente inattiva, d'acido tannico, poi oliveti e campi coltivati. Qua e là alcune case coloniche e qualche dimora abbastanza signorile. La campagna è perfettamente piana e vi sono stati eseguiti alcuni modesti lavori di bonifica, con lo scavo specialmente di due lunghi e larghi canali, che vanno dal Golo allo stagno di Biguglia, uno parallelo alla spiaggia e in

direzione quindi da nord a sud, l'altro formante angolo con questo, al quale quasi si unisce all'estremità settentrionale, mentre alla base del triangolo, (costituita dal corso naturale del Golo), dista da esso più di tre chilometri. Questi canali mi sembravano assai maltenuti.



CANONICA - Veduta generale.

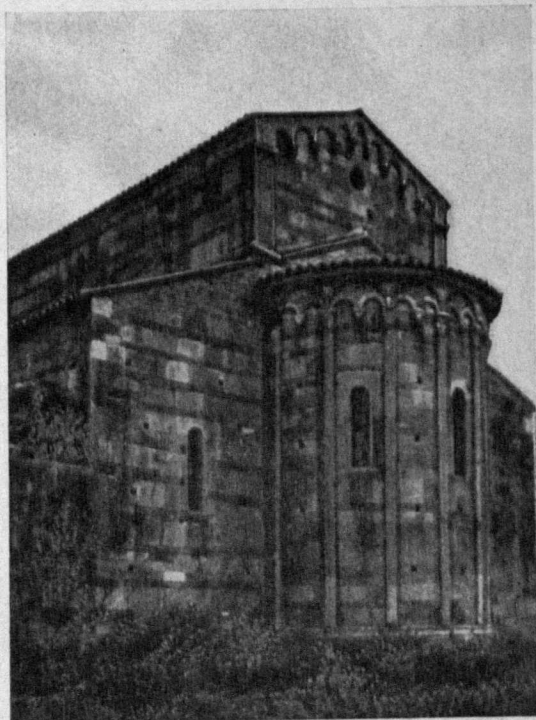
Così si procede dalla stazione fino al principio del secondo canale e lì si vedono a un tratto nella pianura le rovine di una chiesa pisana, S. Perteo: procedendo oltre, ecco un gruppo di case coloniche, presso le quali è la grande cattedrale, la Canonica di Mariana. In fondo, appare sull'orizzonte la linea folta degli eucalypti che fiancheggiano l'altro canale della bonifica. Furono piantati nel 1848 e alcuni sono giganteschi. Quando giunsi fino laggiù, uno di essi giaceva abbattuto al suolo e sembrava anche più maestoso. Mentre, a piedi, (come si deve fare quando si vuol veramente vedere un paese) percor-

revo il cammino, pensavo che li era stata Mariana, la colonia militare della Corsica e mi sforzava a cercarne i vestigi, benchè sapessi che la città era sparita. Al punto dove sono le due chiese doveva essere l'antico abitato, essendo il nome di esso restato indissolubilmente unito alla sede episcopale e alla chiesa cattedrale, anche quando Mariana non era già più. Inoltre, le due chiese sono una dietro l'altra, alla distanza di poche centinaia di metri, tutt'e due con la facciata ad occidente e con l'altar maggiore quindi volto ad oriente.

È verosimile che ci conservino ancora la direzione della via principale della colonia, il *decumano* e che l'incrocio col *cardo massimo* avvenisse avanti la facciata della cattedrale. Il luogo del resto par fatto apposta per una città quale l'amavano i Romani. Il Golo infatti in quel punto fa un'ampia curva verso mezzogiorno e, se pure il suo corso ha subito variazioni, è probabile che anche nell'antichità le linee generali del corso stesso fossero le attuali e che quindi abbracciasse l'antico abitato. Se la Corsica fosse unita all'Italia, certo da molti anni lunghi lavori di scavo vi sarebbero stati fatti. Invece occorre contentarsi del soprasuolo dove di rovine romane non c'è quasi traccia. Un po' prima di San Perteo c'è un piccolo edificio rettangolare di mattoni, la cui volta è moderna, ma le pareti del quale potrebbero essere avanzo di una tomba; in questo caso lì si sarebbe stati già fuori le mura.

Le guide dicono che presso Mariana si scoprirono i piloni di un ponte romano sul Golo; ma, benchè esplorassi attentamente il corso del fiume in quel punto non riuscii a rintracciarli. Veramente a oriente della Canonica, dove l'ansa finisce, mi fu mostrata da un contadino una costruzione di mattoni, indubbiamente classica; ma non mi pare che quella possa essere mai stata la spalletta di un ponte. Poco discosto dalla chiesa, in un campo di granturco vidi i resti di una chiavica (vestigio di terme ?).

Anche in fatto di epigrafi, Mariana ne ha dato una sola, ora al Museo Municipale di Bastia, al quale la donò il dott. Perelli. Fu scoperta nel 1879, tra la Canonica e il Golo ed è l'epitaffio di un tal Lucio Gellio Nigro, per 18 anni marinaio della flotta militare romana di Miseno. L'epigrafe è del III secolo dopo Cristo e il buon marinaio



LA CANONICA: Esterno - L'Abside.

avrà fatto probabilmente parte dell'equipaggio di una delle *liburne* che si trovavano di stazione a Mariana. Essa è pubblicata nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, nel volume dell'Italia insulare (X, add. n. 8329) e fu studiata dal Perelli e dal Commandant Espérandieu. Mariana, come dice il nome, fu una delle colonie di Mario, ce lo dicono espressamente Plinio e Seneca, mentre gli Itinerari e la Tabula Peutingeriana, (l'antichissima carta geografica del Basso Impero) ce ne confermano l'ubicazione. Fondò Mario una città nuova alla foce del Golo o occupò, com'è più probabile, il luogo di una città preesistente? In questo caso si può pensare a

Nicea, ricordata dagli storici e che doveva essere da quelle parti. Con la fondazione di Mariana, quasi contemporaneamente alla « deduzione » fatta da Silla di un'altra colonia nella più grande città dell'isola, Aleria, Roma consolidava il possesso della Corsica, la cui conquista era costata non



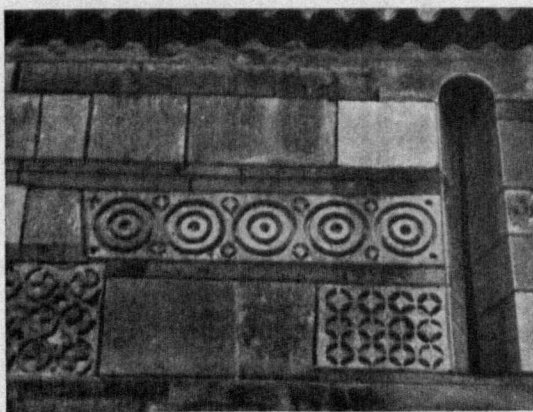
LA CANONICA - Portale della facciata. Figure di animali scolpiti a bassorilievo. Vi si vede un agnello con la Croce.

poche lotte. L'Ambrosi afferma che le colonie dovettero essere di soldati brutali che spogliavano gli abitanti delle loro migliori terre e senza dubbio del loro bestiame. Chi glielo ha detto? In questo modo si condanna ogni colonizzazione apportatrice di civiltà! Roma però aveva lottato a lungo per il reale possesso della Corsica.

La sorte ci ha conservato un antichissimo monumento della prima conquista nell'iscrizione tombale di Lucio Cornelio Scipione (C. I. L, I, 35) trovata nel sepolcreto di famiglia sull'Appia e ora al Vaticano. In essa si ricorda la conquista da lui fatta poco dopo lo scoppio della prima guerra punica nel 259 a. C. della Corsica, dopo la presa di Aleria. Il popolo era ribelle, l'isola impervia e selvaggia, i Romani perciò potevano con grande difficoltà penetrare nell'interno ed ebbero a combattere vere guerre per conservarne il possesso. Nel 236 a. C. Caio Licinio Varo combattè contro i Corsi; M. Claudio fu da loro sconfitto e pattuì una pace vergognosa, che riaccese la guerra, dalla quale

trionfò due anni dopo il console Spurio Cassio, come pure nel 231 a. C., sul Monte Albano, C. Papirio Matho. Era il tempo delle guerre puniche, che si combatterono dunque anche nelle grandi isole mediterranee, divenute strategicamente importantissime.

I Cartaginesi possedevano al principio delle puniche le coste della Sardegna, Aleria e qualche altro punto della Corsica. C. Cicereio nel 172, Scipione Nasica nel 162 combattono, tra gli altri, ancora nell'isola che ha destini comuni con la Sardegna con la quale forma una sola provincia. E nel 27 a. C., quando Augusto divide col Senato il governo dell'Impero, la Sardegna e la Corsica sono una provincia imperiale. Separate forse da Nerone, quando questi dette la Sardegna al Senato in cambio dell'Acchia (perchè pare che allora la Corsica restasse provincia imperiale) furono in seguito riunite, poi separate di nuovo da Diocleziano, ma vissero sem-



LA CANONICA - Lato destro (esterno). Lastre di pietra ornate ad incavo, probabilmente avanzi di edifici dell'antica città di Mariana.

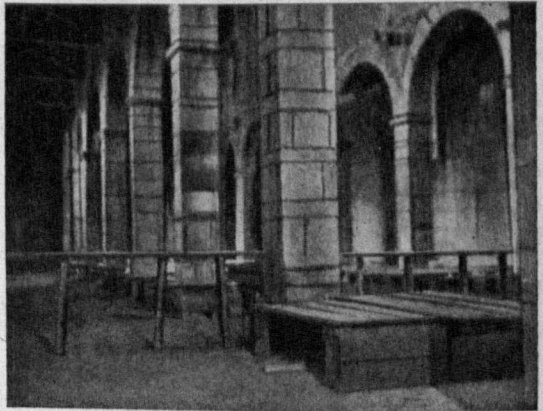
pre in stretta relazione tra loro e con l'Italia per tutta la durata dell'Impero.

Durante questo periodo, la Corsica inizia la sua civilizzazione, che poi, come in Sardegna, diventò piena e completa. Gli episodi di pretori come Scauro (quello che, come è noto, fu difeso da Cicerone) i quali, anzichè governarla, la spogliavano,

cessarono con la salda e oculata burocrazia imperiale. Se la Corsica per qualche secolo sparisce dalla storia politica, certo quel periodo fu per lei tra i più tranquilli e felici.

Per il principio dell'Impero abbiamo della Corsica un quadro che se è evidentemente di maniera e ingiusto, non è perciò meno interessante: quello che ci ha lasciato Seneca, il quale, esiliatovi nel 41 di nostra era, vi rimase otto anni. Probabilmente il filosofo visse a Aleria o a Mariana, assai difficilmente nel Capo Corso e certo non nella terra medioevale che porta il suo nome. Ma in ogni modo nel suo esilio egli non riusciva a consolarsi. Bannito da Roma, per essere stato accusato da Messalina di una tresca con Livilla, sorella di Caligola, tornò chiamato da Agrippina, quando giustiziati Messalina e il liberto Polibio, ella divenne moglie di Claudio. Incaricato dell'istruzione del giovinetto Nerone, è nota la sua grande fortuna nei primi quattro anni dell'impero di questo, la sua disgrazia poi e la stoica morte. Ferdinando Gregorovius ha scritto tre simpatici capitoli su Seneca, nel suo volume sulla Corsica; ma poco ha messo in rilievo ciò che dice dell'isola. Desolato di essere stato allontanato da Roma, pensò di scrivere un commovente appello alla madre Helvia, come per consolarla. Le pagine dove parla delle sue alte meditazioni sui fenomeni celesti e dà alla madre consigli di alta filosofia, sono ammirevoli; ma per esagerare l'asprezza del suo esilio, dà dell'Isola un quadro che è certo immensamente esagerato: « Dove trovare un luogo più desolato, più inaccessibile da ogni parte, di queste rocce, più privo di vettaglie, abitato da orde più barbare, irto d'asprezze più minacciose e sotto un cielo più funesto? » E poi « Quest'isola, dove vivo, ha pochi alberi che diano frutti o almeno un po' d'ombra; essa non è solcata da fiumi larghi e navigabili, non produce nulla che le venga domandato da fuori e basta appena a far vivere i suoi abitanti;

qui non si trovano pietre preziose, non miniere d'oro e d'argento ». Sentire che mancano alberi ombrosi nel paese delle secolari foreste è un po' troppo! Ma Seneca non dovette visitare l'interno e del resto le montagne e le sterminate foreste, sia della Corsica, sia del Trentino o del



LA CANONICA: Interno.

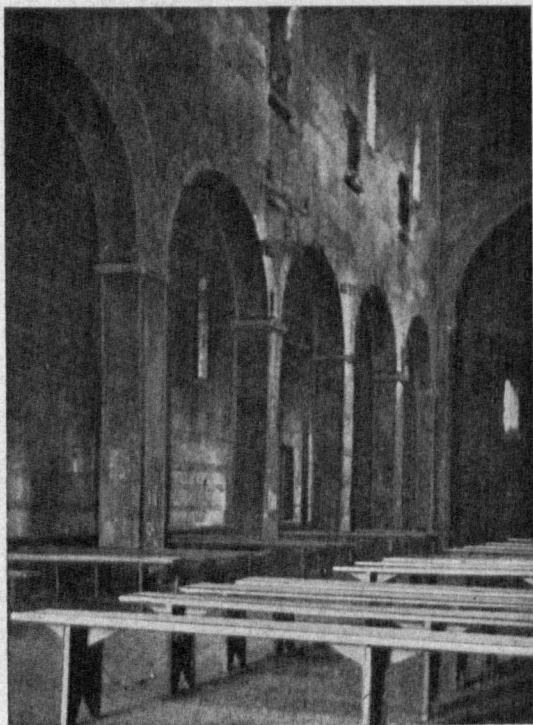
Pistoiese, non destavano negli antichi quell'entusiastica commozione che destano in noi.

Per questi sentimenti di Seneca sono stati a lui attribuiti tre feroci epigrammi; più stupido il primo nel quale si negano all'isola i frutti delle stagioni, la si dice mezza deserta, selvaggia, perfino priva di vegetazione e dei mezzi elementari di vita; componimento che ha tutto l'aspetto di un esercizio fatto a tavolino sulle parole sconsolate di Seneca. Il secondo invece ricorda la meravigliosa abbondanza di pesci, le eccellenti trote dei fiumi e parla della terribile aria estiva, cioè della malaria che già doveva cominciare a far strage sulla costa orientale; è opera perciò di chi conosceva certamente l'isola, come, per la menzione della vendetta, come già ricordai, doveva certo conoscerla chi compose il terzo terribile epigramma, pur esso attribuito a Seneca. Esso poi dà alcune interessanti notizie etniche. Noto l'osservazione del Voltaire nel suo *Siècle de Louis XV*, al cap. XL: « *Il faut bien que la terrain ne soit pas aussi in-*

*grat, ni la possession aussì inutile qu'on la disait, puisque tous ses voisins en ont toujours recherché la domination.*

Ma è ora di chiudere questa lunga digressione!

La Corsica dunque nei tempi antichi dovette essere un'immensa selva, abitata da genti indomite e fiere, tanto che i Corsi furono considerati sempre pessimi



LA CANONICA: Interno - La navata centrale.

schiaivi, ribelli come erano a ogni servilismo. Invece, insieme con i Sardi, i Romani ne ritrassero eccellenti soldati, ordinati in due speciali coorti.

Oltre che per il legname l'isola era rinomata per il miele. Questo era anzi il prodotto principale, tanto che, come contributo di guerra, fu sempre richiesto dai Romani alla fine delle loro campagne.

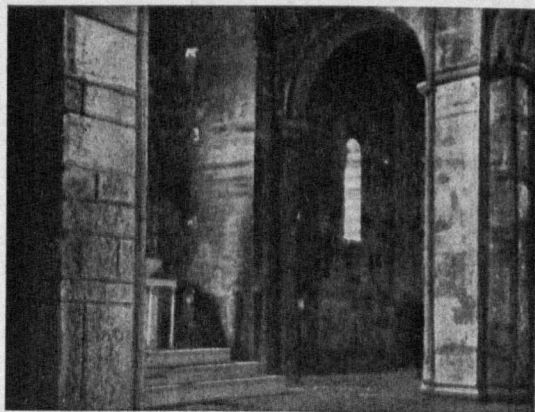
Piccolo mondo, sperduto nell'enorme Impero, dopo le grandi lotte di conquista, complemento e conseguenza delle guerre puniche, sparisce nel grande complesso Imperiale, maturando il suo avvenire.

A queste lontane vicende pensavo ancora, quando, dopo aver passata una giornata indimenticabile nel luogo che i legionari di Caio Mario avevano colonizzato, presi la via del ritorno verso la stazione di Casamozza. Potei allora meglio considerare la bellezza del luogo. Intorno a me la piana ubertosa e irrigata dal fiume, ricco di acqua in ogni stagione. A settentrione, presso il mare, l'ampia distesa dello stagno di Biguglia, nei tempi romani ancora golfo marino, eccellente ancoraggio di navi. Avanti, verso occidente, il più amabile cerchio di colline che si possa immaginare, liete di vigne e di frutteti, adorne di villaggi aggrappati qua e là. Nel mezzo di esso la fenditura della valle del Golo, dove furono segnati gli ultimi destini della Corsica, del grande fiume cioè che scende dal centro dell'Isola, ed è la strada per giungere all'altipiano del Niolo, allora, come ora, ricco di bestiame. Da bravi colonizzatori i Romani avevano quindi piantata la loro colonia sullo sbocco di una delle grandi strade per penetrare nell'interno dell'isola.

\* \* \*

Facevo la via con un contadino che avevo incontrato in S. Perteo e che mi aveva dato qualche indicazione. Egli si incamminava al villaggio di Campile, che è là tra le colline. Cominciai a chiacchierare e istintivamente, parlando con un uomo di campagna, usai espressioni e frasi del dialetto romanesco. L'uomo mi capiva e rispondeva in còrso. *Ma voi siete còrso?* mi domandò ad un tratto, *delle nostre parti no, ma non parlate come i Lucchesi* (gli immigrati toscani). *Di dove siete?* — *Sono di Roma!* dissi fieramente. *Ma dunque a Roma si sa parlare còrso?* replicò ingenuamente il contadino. Rimasi attonito. *Non còrso; ma italiano; a Roma e in Corsica!* *Quelli che innalzarono in mezzo a questa terra, ora infestata dalle paludi, una città fiorente di vita, quelli che fabbricarono la*

*Canonica erano italiani, come italiani voi sarete sempre ad onta di tutto e Roma eterna è e sarà sempre nei secoli madre comune nostra e vostra!* Così avrei voluto gridare con tutta la forza dell'animo mio!



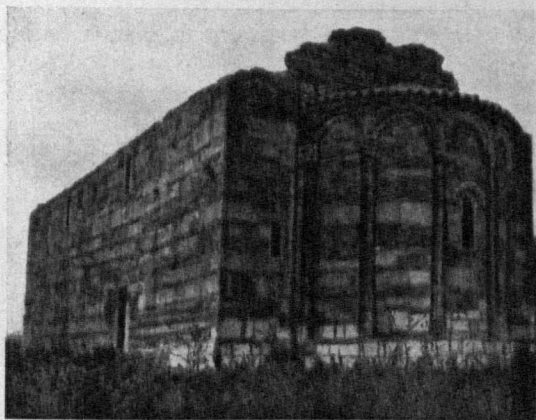
LA CANONICA: Interno dell' Abside.

Già dissi che al centro del territorio di Mariana si innalza ancora la vecchia cattedrale: la *Canonica*. Quando io la visitai era una solenne rovina. Il tetto mancava da secoli, perchè il Filippini alla fine del '500, già lamentava l'abbandono della chiesa scoperchiata.

Anche parte delle pareti della chiesa erano rovinate; ma nel complesso essa era ancora intatta e produceva un effetto imponente. Era però una vergogna il triste abbandono, tanto più che il lascito fatto nel 1600 dal Vescovo Fornari per restaurarla era stato stornato per la costruzione della cattedrale di Bastia. Ora finalmente il tetto è stato rifatto, le breccie dei muri sono state chiuse e la vecchia chiesa, restituita al culto, ha risentito la voce della preghiera. Rozze panche ci ricordano però che essa è discesa a chiesa rurale. Eppure si tratta di un capolavoro di arte italiana.

Sappiamo con precisione la data della sua consecrazione, conservatici nei *Gesta Pisanorum*. L'anno 1119 infatti, quando Papa Gelasio II profugo a Pisa, aveva consacrato la Primaziale e confermato all'Arcivescovo quel titolo di Primate di Corsica, che gli era già stato concesso da Papa Ur-

bano II; l'Arcivescovo Pietro col Cardinal Legato e i Canonici del Duomo, il Giudice, il Console Ildebrando e molti cittadini pisani, passarono in Corsica dove furono accolti con grandi feste. L'Arcivescovo recatosi a Mariana, vi consacrò il nuovo Vescovo e la cattedrale. Questa data taglia corto alla leggenda che faceva della chiesa un'opera del IX secolo e del resto, anche se tale data non ci fosse stata tramandata dalle fonti storiche, dovrebbe essere proposta con la massima approssimazione dallo studioso per l'architettura della cattedrale stessa. Se mai chiesa al mondo è pisana, questa è la Canonica di Mariana! Pisana la pianta a tre navate, divise da svelti pilastri, pisana l'abside, pisane le decorazioni esterne ad archetti e la bella facciata con le rozze sculture sull'architrave della porta. Senza badare alle fantasie del povero Valéry, il quale dice che la disposizione della chiesa è d'architettura gotica, ma che le arcate sono greche e d'ordine dorico (sic!) e con tutto ciò la crede poi costruzione pisana del XIII secolo, leggiamo che il Mérimée la dice bi-



S. PEREO: Presso la Canonica - L' Abside.

zantina; ma occorre ricordare che egli chiama così anche le chiese di Pisa.

Eppure l'ineffabile Ardouin Dumazet (a pag. 192 e 193 della sua opera), pur dicendo che la chiesa fu costruita dai Pisani nel 1119, aggiunge testualmente: « la Canonica è il più venerabile monumento

dell'isola intera. Son io forse ancora sotto l'impressione, alla lunga sgradevole, del *cattivo gusto italiano* delle altre chiese insulari? Certo questi resti di un edificio *bizantino* mi sembrano essere una pura meraviglia ». Quando si dice il partito



S. PERTEO: A circa 300 metri dalla Canonica. Lato destro: Architrave triangolare con due leoni affrontati.

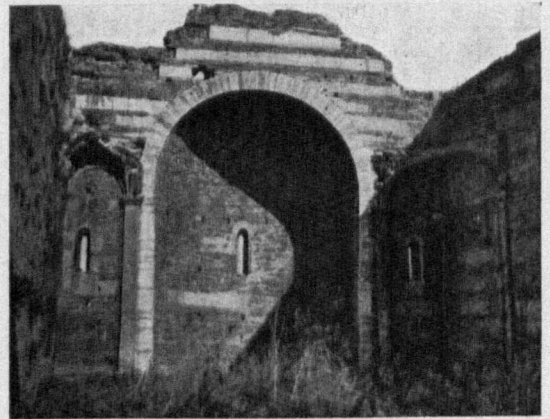
preso! E l'arte pisana dunque non è neppure essa italiana? Certo, perchè altrimenti anche in essa si troverebbe il *mauvais goût!* Piccinerie di un povero francese analfabeta! Come la Canonica, anche S. Perteo, è una chiesa pisana, ed è solo di pochissimo posteriore alla prima. Scoperchiata, è ora un fetido ovile. Su San Perteo si ha memoria esistesse lo stemma dei Colonna. Ora Ottone Colonna è appunto quel Vescovo di Mariana che fu consacrato dall'Arcivescovo di Pisa nel 1119, insieme con la Cattedrale. Così i grandi nomi romani del medioevo si ritrovano in queste età antiche per avvenimenti della terra romana di Corsica. Questo nome di Colonna fu forse cagione della nascita della leggenda di quell'Ugo Colonna che alla fine dell'VIII secolo, dopo una rivolta contro Leone III, si sarebbe recato in Corsica e l'avrebbe conquistata sui Saraceni, leggenda tutta formata su avvenimenti reali del sec. XII.

Su queste e su le altre chiese pisane ha scritto un bel libro, nel 1908, come già ricordai, Carlo Aru, lo studioso sardo at-

tualmente soprintendente ai monumenti della Puglia. Egli ricorda ancora S. Marcello di Aleria, ormai distrutto, S. Giovanni Battista e S. Quilico di Carbini, S. Domenico di Bonifacio, la cappella di S. Caterina a Sisco nel Capocorso, la Cattedrale di Nebbio presso S. Fiorenzo, S. Michele di Murato, S. Nicola di Pieve, S. Cesareo di Rapallo, tutt'e tre non lungi da Mariana e da Bastia, e infine S. Cristina di Cervione e S. Marione presso Corte. Quest'ultima come S. Quilico è in rovina.

Ho potuto visitare parecchie di queste chiese, tutte sulla costa occidentale o nel settentrione dell'isola.

L'elenco dell'Aru è stato completato in seguito dall'Ambrosi. Nelle rovine di Nebbio ci sono i resti anche della bellissima chiesa di S. Nicola, che l'Ambrosi dice della fine del sec. XIII; alla Pieve di Rostino, nella Valle del Golo, si trovano le rovine di una chiesa e di un battistero ottagonale, del XII secolo; presso Corte ho visto le rovine della chiesa di S. Giovanni; un bellissimo esempio di chiesa pisana è



S. PERTEO: Interno.

la Trinità di Aregno in Balagna; pure pisana è considerata la chiesa della Maschera tra Lumio e Cotteri e altre ancora.

Come si vede, l'opera dell'Aru, esattissima e fondamentale per le chiese da lui studiate, andrebbe rifatta e completata. È una pagina di architettura italiana del medioevo, che l'Aru stesso o uno dei nostri

bravi giovani studiosi di architettura medioevale dovrebbe coltivare. Fra tutte queste chiese, voglio ricordare solo quella di S. Michele in Murato. Io non ebbi il tempo di recarmi sul posto ma, da quanto ne dice l'Aru e dalle fotografie che se ne hanno, è possibile apprezzarne la grazia. L'Aru considera questa chiesa l'ultimo fiore dell'arte pisana in Corsica, nella seconda metà del sec. XIV. Caratteristico in essa è il campanile posto sulla facciata e pregevoli sono le sculture ornamentali.

Queste chiese sono certo tutte umili rispetto a quelle del Continente italiano e a quelle stesse della Sardegna; ma dimostrano come il governo di Pisa sia stato benefico. Dalla fine del sec. XI, quando Gregorio VII aveva nominato legato in Corsica il Vescovo di Pisa, e specialmente dopo la formale investitura di Urbano II al Vescovo Dagoberto, da lui fatto Arcivescovo, Pisa ebbe in mano le sorti dell'isola e vi restò fino a tutto il sec. XIII. Ma Genova, che aveva in Bonifacio (occupata nel 1195) e in Calvi (fondata nel 1268) due cittadelle imprendibili, assestò nel 1284 alla Meloria tal colpo alla potenza pisana, che anche tutta la Corsica cadde fatalmente a poco a poco in suo dominio, come già avemmo occasione di ricordare.

Il secolo XII fu però il più glorioso dell'unione tra la Corsica e Pisa e fu per l'i-

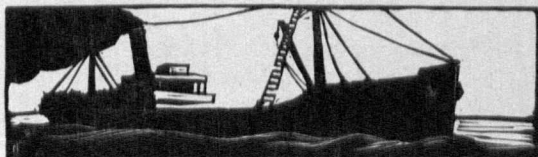
sola un secolo di pace e di prosperità tanto che anche gli storici che, come l'Ambrosi, ne parlano chiamando la pisana *une domination étrangère*, ne riconoscono i grandi benefici per l'isola, i cui abitanti potevano a Pisa essere ammessi alle magistrature, con perfetta eguaglianza di diritti con i cittadini.

Il cronista Giovanni della Grossa, vissuto nella metà del sec. XV, la cui opera è riportata in quella del Filippini, così dice del dominio pisano: « L'amministrazione dei Pisani si fece universalmente amare. I loro giudici (governatori) sapevano conservarsi l'affetto dei grandi, delle classi medie e della plebe, perchè mantenevano signori, gentiluomini e popolani nell'ordine che a loro conveniva. Si costruirono belle chiese, ponti superbi e molti altri edifici di bella architettura ». Tutto ciò era naturale. Non macchiati dalle colpe dei Genovesi, i Pisani erano (e sono!) il popolo più affine al corso e con Pisa l'isola formava veramente un tutto omogeneo di lingua, di religione, di memorie, di affetti.

La Canonica che fu la più sontuosa chiesa che al tempo di Pisa fu innalzata in Corsica, non è dunque soltanto un monumento d'arte e di religione, ma il nobile ricordo di un tempo felice.

« GIULIO ROMANO »

(Continua)



## NATALE IN PINETODI MOROSAGLIA

O  
Corsi!  
Tut-  
ti tappati  
in casa attor-  
no al focolare.

Da  
un'asta appesa ai  
travi scuri, affumicati,  
pendono ghirlande, festoni di  
salsiccie, buristi, fegatelli... Eppoi  
la cispra!

La neve  
fala, molle... A ciccona suona... Solo il  
maiale non grugnisce più dentro il porcile che  
sta nel cavo di qualche castagno, camerata dei pini  
maestosi del Golo e del Petrone... Un colpo preciso nel  
cuore, un grugnito acuto, terribile... Poi altri grugniti  
più fiochi, più pietosi... e il sangue che riga  
la pelle dura, rosa, setolosa; e attorno  
i ragazzi  
fitti come mosche,  
intenti zitti. Ora, fino a  
quest'altr'anno, non ci si pensa  
più. Buristi, fegatelli, pancette, e i  
bei prosciutti... e le coppe divine... e i  
lonzi deliziosi, pendono tranquilli e riposano  
nel sale, nelle spezie, nelle piante odoranti dei  
monti, delle borghe e delle macchie! E spandono  
dappertutto un odorino ghiotto di carne saporosa: sangue e  
vita della razza sperduta!... poesia delle pievi tormentate!...

Fuori buffa.  
cade fitta la  
neve, a vento.  
Gli sbuffi ven-  
gono dalla mon-  
tagna paolina  
e si abbattono  
severi sul Ponte  
e sulla Croce  
del nostro sangue!

O  
Corsi!  
Razza dis-  
graziata, sviata.  
E  
sperduta! Cade la  
neve sulle tombe. Fuggono  
le streghe!... Sotto la cispra  
lo stile... e il crocifisso nero!

Sta-  
notte  
Iddio  
è nato!  
Ma la razza...  
la vostra razza errante,  
dispersa!... è quasi morta!  
Andiamo! andiamo! o Corsi!...  
sulle strade nuove!... E preghiamo  
la Madre del Destino... Dov'è il nostro  
Messia? Dov'è?... o tu Madre del Cielo!  
Portaci tu alla sola e vera Madre! Portaci!...

O Corsi  
erranti e  
dispersi in  
terre e su mari  
della gente del Ponte!  
Non lo sapete, o Corsi!  
che tutto si può eleggere,  
tutto si può preferire... tutto si può  
anche cambiare!! Una cosa sola non si  
può nè eleggere, nè preferire, nè cambiare!  
Una cosa sola non si può, o Corsi!... scegliere!...

La Madre!  
E adesso pre-  
ghiamo! Dio  
ti salvi Re-  
gina, Madre  
Universale,  
per cui favor  
si sale al  
Paradiso. Voi  
siete gioia e  
riso di tutti  
i sconsolati!

ORSINI D'AMPUGNANI

Natale 1933 - XII

O

*Corsi!*

*Razza disgraziata, sviata.*

E

*sperduta! Cade la  
neve sulle tombe. Fuggono  
le streghe!... Sotto la cispra  
lo stile... e il crocifisso nero!*

*Sta-*

*notte*

*Iddio*

*è nato!*

*Ma la razza...*

*la vostra razza errante,*

*dispersa!... è quasi morta!*

*Andiamo! andiamo! o Corsi!...*

*sulle strade nuove!... E preghiamo*

*la Madre del Destino... Dov'è il nostro*

*Messia? Dov'è?... o tu Madre del Cielo!*

*Portaci tu alla sola e vera Madre! Portaci!...*

O Corsi

*erranti e*

*dispersi in*

*terre e su mari*

*della gente del Ponte!*

*Non lo sapete, o Corsi!*

*che tutto si può eleggere,*

*tutto si può preferire... tutto si può*

*anche cambiare!! Una cosa sola non si*

*può nè eleggere, nè preferire, nè cambiare!*

*Una cosa sola non si può, o Corsi!... scegliere!...*

La Madre!

*E adesso pre-*

*ghiamo! Dio*

*ti salvi Re-*

*gina, Madre*

*Universale,*

*per cui favor*

*si sale al*

*Paradiso. Voi*

*siete gioia e*

*riso di tutti*

*i sconsolati!*

ORSINI D'AMPUGNANI

Natale 1933 - XII



## DELLA DECIMA IN CORSICA

---

La decima costituiva la principale entrata del clero Corso. Nell'isola non comincia che verso la fine del secolo VI.

Non si pagava però dappertutto; vi erano esenzioni personali e locali. Per attirare i coloni di terra ferma nelle città marittime: Bastia, Aiaccio, Calvi e Bonifacio, Genova li esentò dalla decima colla autorizzazione del papa. Codesto privilegio era prettamente locale, ma i cittadini pretendevano che fosse personale e dovesse seguirli ovunque piacesse loro di andare. D'altra parte gli abitanti dell'interno stabiliti nella città pretendevano lo stesso favore. Gli Aiaccini ebbero a questo riguardo un lungo litigio con Mgr. Centurione, nel 1748, poi con Mgr. Doria, nel 1770. Si rivolsero agli Stati Generali. I commissari del Re li rinviarono ai tribunali laici, in mancanza di arbitri.

Questa esenzione si stendeva ancora ad alcune rare parrocchie dell'interno, come S. Caterina di Speloncato.

I signori che avevano vassalli pretendevano anch'essi di non esser sottomessi alla decima. Il 2 settembre 1659 Mgr. Carlo Fabrizio Giustiniani, vescovo di Mariana, soppresse questo privilegio e li costrinse a pagare sotto pena di scomunica maggiore. Impose loro la stessa obbligazione per le primizie nonostante qualunque consuetu-

dine contraria. Ma gli altri vescovi non ebbero il coraggio di seguir questo esempio. Quindi molti nobili non pagavano la decima né le primizie. Alcuni fecero una composizione, ossia un compromesso, col vescovo e le sostituirono una tassa leggiera in denaro. E pure i sacerdoti vi erano sottomessi come i laici, sia per i loro beni personali o patrimoniali sia per i loro benefizii.

Per incoraggiare la cultura in Corsica, Genova ottenne dal sommo Pontefice l'esenzione parziale delle terre novali, cioè dissodate di fresco. Il 19 Gennaio 1644, Urbano VIII ordinò che i terreni ancora incolti a quella epoca e che fossero messi in valore dopo l'emanazione della bolla non pagassero più di tre centesimi del prodotto. Ma siccome i poderi di questa categoria erano numerosi in Corsica, i vescovi non tennero in alcun conto detta bolla. Il popolo che ne ignorava l'esistenza continuò a pagare come per le altre terre senza alcuna distinzione, ma quando ne ebbe conoscenza, non volle più pagar che il tre per cento. Il 20 Giugno 1779, Casabianca, deputato nobile della provincia di Bastia, presentò una memoria in favor delle terre recentemente coltivate. Domandò non solamente la diminuzione delle decime ma anche un esonero totale

e perpetuo. Il clero rispose: « Noi concediamo le stesse esenzioni come per la sovvenzione pagata al Re, cioè: 20 anni per le paludi disseccate e 10 per le macchie scassate ». L'assemblea generale si mostrò favorevole alla proposta.

La decima è obbligatoria in coscienza, ma non per il diritto francese. Quelli che ricusano di pagarla sono colpiti di scomunica maggiore riservata al vescovo. Non si può citarli davanti ai tribunali laici ma si ha sempre il diritto di ricorrere al giudice di Chiesa non interessato nella questione, il vicario foraneo, l'ufficiale, o il metropolitano. In caso di contestazione ciò che decide è il giuramento. A capo di tre anni vi è prescrizione. Allorquando vi era richiesto, il governo genovese, prestava sempre il braccio secolare contro i ritardatari. Ma dopo la venuta dei Francesi non vi è più altra sanzione fuori delle pene spirituali. Quando un appaltatore è in ritardo, non si può eseguir contro di lui l'arresto personale, perchè i decimatori non sono considerati come proprietari ma come semplici usufruttuari. Tale fu la risposta che il Consiglio Superiore di Bastia fece a Mgr. de Guernes, vescovo di Aleria. Questa decisione rende molto difficile l'esazione degli affitti. Perciò la decima non si paga regolarmente.

In Corsica il decimatore ordinario è il vescovo per i tre quarti o almeno la metà. Il resto è lasciato ai pievani, talvolta al capitolo, al seminario, al parroco secondario o ad un semplice beneficiato. Tranne rarissime eccezioni, come a Lumio, la chiesa parrocchiale non partecipa alle decime. Secondo l'uso del paese le spese di riparazione sono a carico del popolo. Ma dopo l'annessione, le leggi francesi obbligarono il decimatore al restauro del coro.

I parroci secondari di Cinarca domandarono agli Stati del 1770 di partecipare alle decime ma non poterono ottenerlo.

La decima si paga in due termini, metà a S. Michele, 29 settembre, e metà a Natale.

In Corsica la decima varia secondo le regioni, sia per il suo oggetto, sia per la quota e, in una medesima pieve, da una parrocchia all'altra. Talvolta nella stessa parrocchia cambia secondo le derrate o i luoghi.

Il più delle volte essa non colpisce che i prodotti vegetali e non tutti insieme ma alcuni solamente; i cereali: grano, orzo, segala, avena, miglio; i tessili: lino, canapa; talvolta il vino, l'olio, le leguminose, di rado i frutti degli alberi, castagne e noci, mai il foraggio.

In certe parrocchie, specialmente in quelle del Dilà, essa si preleva ancora sopra il cacio e il bestiame minuto (pecore, capre, porci) meno sovente sopra il grosso bestiame bovino, quasi mai sopra le bestie cavalline. Questa è la decima del sangue.

Nonostante la sua etimologia, la decima non giunge quasi mai al decimo dei prodotti. Essa oscilla fra il decimo e il trentesimo. La maggior parte del tempo essa è fissata al quindicesimo o al ventesimo per le biade, al ventiquattresimo per il vino. Si trova spesso il sedicesimo, il ventesimo, il ventiquattresimo, il trentesimo; più raramente il quattordicesimo, il tredicesimo, il dodicesimo. La media è 19. Ecco alcuni esempi nella diocesi di Mariana:

La parrocchia d'Urtaca paga il quindicesimo per i cereali, il vino, il bestiame minuto, più tre manate di lino, quando se ne semina.

Casalta d'Ampugnani, il quindicesimo per le biade, il ventiquattresimo per il vino, nulla per il resto.

Pero-Casevecchie, il ventesimo per i cereali, il quindicesimo per il lino, il ventiquattresimo per il vino.

S. Nicolao di Moriani, il ventiquattresimo per le biade, vino, lino, bestiame minuto e formaggio.

S. Maria Poggio di Moriani, il trentesimo dei cereali e del vino, nulla per il resto.

Muro, il sedicesimo per le biade, il dodicesimo per il vino. Il bestiame minuto paga una bestiola per branco formato di 8 sino a 21 capi; 2 per branco di 22 capi; 3 per branco di 23 capi; al di sopra di 23 capi, paga una bestiola per ogni 15, compresi i porcelli.

Lento, il tredicesimo per i cereali, il vino e il bestiame minuto. Quando si ammazzano 13 porci, ne tocca uno al decimatore.

Occhiatana paga il ventesimo per le biade, il dodicesimo per il vino e il lino. Per il bestiame minuto, nulla al di sotto di 7; 1 da 7 a 35; 2 da 36 in poi.

In generale i porci non sono compresi nel bestiame minuto, a meno che se ne faccia menzione speciale.

Nella diocesi di Aleria la decima si riscuote sopra i cereali, i tessili, e certe leguminose, grano, segala, orzo, miglio, fave, ceci, lupini, canapa; talvolta sopra il vino, l'olio e le castagne. La tariffa è varia: il decimo, il quindicesimo, il ventesimo, il trentesimo.

Per le capre e le pecore si paga una bestia per banda; per il cacio: da 10 a 12 pezzi; per le vacche: un vitello per mandra. Nel Dilà dei monti la decima è assai più grave, benchè il paese sia più povero. Il grosso bestiame bovino vi è soggetto spesse volte. Ma ordinariamente si deducono le spese, per il seme, il terratico, il boatico ossia salario dei buoi, talvolta anche per la mietitura della messe, la trebbiatura, la spolatura, il trasporto, il ferro, il fabbro e il guardiano (<sup>1</sup>).

Nella diocesi di Aiaccio la tariffa ordinaria è di 10, deducendo le spese, ma sovente si paga il quindicesimo senza fare alcuna deduzione. Daremo qualche esempio. Guitera paga il quindicesimo per i cereali e per il formaggio. Inoltre colui che possiede il primo marzo 15 pecore, 15

(<sup>1</sup>) Si dice in Corsica: la missione, (semente, terratico, boatico, la gabella o primizia della guardia); il soldo, (mondera, cogliera, carriera); infine la vua, (ferro e fabbro).

capre, o 15 scrofe deve al decimatore una bestia d'un anno, per ogni greggia. Se ha tre vacche, dà un manzo, — un vitello d'un anno, — o in mancanza, una vacca ogni due anni.

Sampolo paga il quindicesimo per le biade, il vino, il lino senza nulla diffalcare. Quelli che hanno 15 bestie grandi di razza ovina, caprina o porcina, devono al decimatore una grande bestia per branco. Quelli che hanno 3 vacche da toro pagano un « manzo » ossia giovenco ogni due anni. Inoltre durante i mesi di marzo, aprile, maggio, giugno, danno al parroco due caci per mese.

Ampazza paga 1 per 10,9 o 8; niente al di sotto. La decima si esige sopra i cereali, vino, lino, formaggio e bestiame minuto, agnelli, capretti, porcelli. Si detraggono prima le giornate dei buoi, quelle dei mietitori, le spese di trebbiatura nell'aia e il terratico o i diritti della terra. Si fa lo stesso a Urbalacone con una piccola differenza. Da 8 a 10 si paga decima intera, da 4 a 7 mezza decima; al di sotto di 4 nulla.

Guargualè paga il decimo per i cereali e il bestiame minuto, e così pure per il formaggio durante 4 mesi dell'anno. Le spese sono scomutate.

A Olmiccia si esige la decima parte per i cereali, vino, lino e bestiame minuto; per 5 porci ammazzati si dà un porcastro di un anno oppure la metà d'un grande. Le spese son dedotte. Tre vacche pagano un giovenco e se non ve n'è, la metà di una vacca. Il formaggio paga un pezzo per 12. A Vero e Tavaco si paga in questa misura: per i cereali il parroco ha 6 bacini ossia decaltri per paio di buoi, semenza defalcata; per il vino, 1 per 10, un mezzo per 5; formaggio, 1 per 10 durante 4 mesi; bestiame minuto, 1 per 10, un mezzo per 5. Come si vede, è d'uso di scomutare prima le spese o almeno il seme; ma vi sono delle eccezioni.

I signori d'Istria hanno fatto una composizione col vescovo e coi curati. Per i

cereali pagano lire 16 per paio di buoi, quando coltivano la terra loro stessi. Ma se impiegano « compagni », ossia mezzaioli, questi pagano la metà e i primi 8 lire.

Per il bestiame minuto e i porci, essi pagano 2 lire per segno <sup>(2)</sup>. Per le vacche, 8 lire per segno ogni due anni.

I signori di Casalabriva, pagano 8 lire per paio di buoi, 16 per ogni segno di vacche, 10 per segno di capre e altrettanto per porci. Questa somma deve essere portata in Aiaccio e rimessa nelle mani del procuratore della mensa vescovile il giorno di S. Michele. Passato questo tempo essi sono obbligati a pagare le decime come gli altri.

La famiglia Paianacci di Fozzano paga per il formaggio 8 soldi per segno di bestie.

A Alata una famiglia versa per la decima 50 lire ogni anno.

Quando si fa un « invio » cioè, quando si semina un campo, se il proprietario non paga decima, il compagnone la paga, levando le spese, seme, guardia, terratico, 6 bacini per la *stazzona*, il fabbro, e 6 mezzini per la cogliera, la mietitura.

Nella diocesi di Sagona ordinariamente si paga il sedicesimo per i cereali, il ventesimo per il vino e il decimo per il resto, senza deduzione alcuna.

La decima colpisce la biada, la segala, l'orzo, miglio, lino, canapa, vino, olio, castagne e formaggio durante 4 o 5 mesi, infine i porcelli che si pagano alla fine di settembre.

Castagne: Marignana e Ghidazzo pagano un bacino per fuoco; Evisa, il ventesimo.

Bestiame minuto: Evisa ne dà uno per 10; altrove una bestia per branco di 25; grassa, ossia porci: Evisa ne dà uno per 16; altrove la tariffa è 1 per 10.

<sup>(2)</sup> Il segno è una marca speciale per cui ogni proprietario distingue le sue bestie. Una « banda » ossia greggia può constare di molte bestie custodite da un sol pastore ma appartenenti a vari proprietari. Vi è dunque una differenza fra banda e segno.

Renno paga il sedicesimo per i cereali, il ventesimo per il vino, il venticinquesimo per il bestiame e il decimo per il resto.

A Letia, Murzo, Abbricciani e Balogna, la tariffa è 1 per 10. A Arbori, il sedicesimo per la biada, il decimo per il resto.

Vico paga il decimo per la grassa, il sedicesimo per i cereali, fave, vino, olio, canapa, castagne, capre, pecore e formaggio. La famiglia Leca dà 50 soldi in denaro.

Nella diocesi di Nebbio la decima colpisce la biada, l'orzo, la segala, l'olio, il vino, lino, fichi secchi, formaggio, bestiame minuto ed anche i cavalli. La tariffa è il decimo.

La decima colpisce la terra e non il parrocchiano. Colui che possiede un podere in un villaggio paga la decima al curato della parrocchia ove si trova la terra e non a quello della parrocchia ove dimora.

Verso la metà del secolo XVII ecco quale fu il prodotto della decima in alcune pievi o parrocchie della diocesi di Mariana:

Ersa, 700 abitanti, 640 lire. S. Lucia di Guaiatella, 498 abitanti, 720 lire, al vescovo e una frazione insignificante al curato. La tariffa è il sedicesimo.

A Loreto, 300 anime, la decima rende 100 lire al capitolo di Mariana. La tariffa è 1 per 21 per il grano, 1 per 12 per l'orzo, il miglio, il lino, 1 per 15 per la segala, 1 per 24 per il vino e una bestia per mandra.

La Pieve di Quadro o Casinca è un beneficio semplice posseduto da un prelado romano. Riscuote il ventesimo dei cereali e lino, una bestia per greggia e 2 formaggi. Raccoglie in tutto 100 stara di biada, — 1200 decaltri — 25 stara d'orzo — 270 decaltri — 2 stara di segala — 24 decaltri — 7 stara di miglio — 84 decaltri — 140 bestie e 400 libbre di lino. Affitta questa decima al canonico Costa per 1150 lire.

La pieve di Luri, che consta di 7 par-

roccie e 5490 abitanti, paga per la decima 2600 lire. La tariffa è 1 per 20.

La parte di Rogliano, 1500 anime, è di 320 lire.

Il pievano d'Orto ha metà delle decime di Furiani, 400 abitanti, e il quarto di quelle di Biguglia, 290 abitanti. Ne riscuote 865 lire per il quindicesimo dei prodotti. Di più esige 133 lire per le decime della marina di Bastia. Le decime di Furiani sono: 60 stara di biada, 40 barili di vino, cioè 432 boccali, 3 teste di bestiame minuto.

A Frasso, parrocchia di 72 anime, il curato raccoglie da 50 a 70 mezzini di cereali, — da 300 a 420 decalitri. — La tariffa è il quindicesimo; così pure per il vino, lino e il bestiame minuto.

La decima di Lento, 300 abitanti, è di cento lire. Si esige il tredicesimo per la biada, vino e bestiame minuto.

Quella di Castifao, 1050 anime, è fissata al ventesimo per i cereali, lino, vino e bestiame minuto. Frutta 800 lire.

A Lama, 190 anime, il pievano d'Ostriconi non ha che il quarto e riscuote da 150 a 160 lire.

Le decime di Torrezza, Sisco e Pietra Corbara ammontano a 2400 lire.

Secondo i dati che ho potuto raccogliere per l'anno 1728 l'affitto delle decime rende alla mensa episcopale 18000 lire; cioè:

Belgodere di Bastia, 1200, Pietrabugno, 865, Lota, 800, Brando, 390, Sisco, 530, Tomino, 300, Rogliano, 1200, Ersa, 625, Centuri, 400, Morsiglia, 280, Pino, 520, Furiani e Biguglia, 280, Porreggio, 2500, Bigorno, 260, Pietralba, 55, Ostriconi, 350, Tuani, 500, S. Andrea, 540, Morosaglia, 170, Campile, 80, Ortiporio, 136, Olmo, 430, Quercitello, 212, Casalta, 400, Scata, 285, Lavasina, 850, Moriani, 600, Giusani, 800, Tavagna, 780. Totale 18100 incirca. Con gli altri decimatori si raggiunge il totale di lire 24100; e ne risulta una media per ogni parrocchia di 400 lire all'incirca. Non parliamo delle pievi.

Le altre 6000 lire sono spartite fra il capitolo, il seminario, i pievani, e alcuni benefici semplici.

Due canonici hanno le loro prebende in beni stabili. Gli altri 10 riscuotono da 50 a 200 lire ognuno, la maggior parte in decime, cioè 2000 lire almeno; il seminario percepisce le decime di Palasca, pieve d'Ostriconi, 700 lire. La parte dei pievani è compresa fra tre o quattro mila lire. Se noi assegniamo 1000 lire ai benefici semplici, giungiamo ad un totale, in cifra tonda, di 25000 lire. Dunque la decima della diocesi di Mariana ammonta a 25000 lire.

Nella diocesi di Aleria le entrate della mensa vescovile vanno dalle 18000 lire alle 20000 ma vi è pure il possesso di alcuni poderi. Le decime della pievania di Talcini fruttano 250 lire, quelle della pievania di Venaco, 100 lire e quelle di Lumio, 1000 incirca. Ma il curato di questa ultima parrocchia deve mantener la chiesa in buono stato e provvederla dell'addobbo necessario.

I parroci di Avapessa, Rapaggio e Albertacce percepiscono la decima come i pievani. La media è di 450 lire, ma i dati sono insufficienti.

Il capitolo e il seminario possiedono alcune terre. Se si attribuiscono 4000 lire a ciascheduno, 3500 ai pievani e 1500 ad alcuni beneficiati semplici, avremo un totale di 30.000 lire per la diocesi di Aleria.

Nella diocesi di Aiaccio, sempre riferendoci al periodo suddetto, cioè alla metà del secolo XVIII, la mensa vescovile figura con una rendita di 17000 lire circa, 13600 per la decima e 3400 per terratico e pascoli. Essa riscuote le decime in 40 parrocchie, ciò che fa una media di 375.

Ecco presso a poco quale era allora il prodotto della decima in ogni paese:

Aiaccio, pieve di S. Giovanni, 200 lire; Alata, 300; Appietto, 500; Bocognano, 865; Tavera, 360; Ucciani, 200; Carbuccia, 94; Vero, 147; Tavaco, 68; la decima di Mezzana appartiene al pievano e al capitolo; Bastelica, 850; Ocana, 248; Tolla,

233; Cavro, 403; Eccica-Suarella, 330; Coti e Quasquara, 22; S. Maria d'Ornano, 420; Azilone e Ampazza, 400; Forciolo, 200; Zigliara, 54; Urbalacone e Moca, 80; Zicavo, 900; Ciammanacce e Palneca, 350; Tasso, 18; la decima di Sampolo si paga al curato e quella di Guitera al capitolo; Cozzano, 151; Corrano, 95; Zevaco, 145; Olmeto, 1500; Viggiano 1300; Fozzano e S. Maria Ficaniella, 828; Olivese, 120; Casalabriva o Valle e Sollacarò, 900; Petreto e Bicchisano, 990; Argiusta 117; Sartèna, 1250; Serra, 220; Aullène e Zirubia, 400, Sorbollà, 200; Cargiaca e Loreto, 120; S. Lucia Tallano, 64; S. Andrea e Altogene, 100; Olmiccia e Poggio, 100; Portovecchio e Quenza, 470; Poggiate Bonifazine, o la campagna, 50. Il vescovo percepisce la metà delle decime. Per il resto, il capitolo riscuote 4000 lire, il Seminario, 3000, i pievani o curati, 6500 incirca. Totale della diocesi: 27000 lire <sup>(3)</sup>.

Diocesi di Sagona. La rendita del vescovato è compresa fra 6000 lire e 10000, decime, primizie, terratico, e la metà dei diritti di funerale nella maggior parte delle parrocchie del Dilà. La decima può oscillare fra 4000 e 6000. Al principio del secolo XVIII la media era 3000.

La decima dell'arcidiacono può montare a 800 lire e quella dell'arciprete a 2000 incirca. Bisogna aggiungervi due benefizi semplici, 800 lire, e le decime percepite da 8 pievani o curati, 1700. In tutto le decime della diocesi oltrepassano appena 10.000 lire <sup>(4)</sup>.

Alla fine del secolo XVI la decima di Renno fruttava 500 lire; quella di Letia,

<sup>(3)</sup> Il capitolo decima nei luoghi seguenti: Pieve S. Giovanni di Aiaccio, la metà, Alata, il quarto, Mezzana, Peri e Cuttoli, Ornano, Guitera e Giovicacce e Mela.

<sup>(4)</sup> I curati decimatori sono quelli di: Arbori, Coggia, Arro, Salice, Renno, Evisa, Cassano, Montemaggiore e a' tempi andati Calenzana. L'arcidiacono percepisce le decime nella Cinarca, e l'arciprete a Coggia e Arbori. Queste decime non devono essere contate due volte.

212; quella d'Azana, 600; quella di San Giovan Battista di Cinarca, antica pievania, poi benefizio semplice, 400 lire. La media è 428 lire.

Diocesi di Nebbio. Il vescovo possiede alcune terre ma la decima costituisce la sua principale entrata. Nel secolo XVI la rendita totale risulta di 4000 lire; nel 1619, 3472; nel 1667, 4200; nel 1675, 4359; nel 1709, 5527; nel 1712, 3405; nel 1714, 5616; nel 1750, 6000. Media 4400 circa. Da questa somma bisogna defalcare 350 lire di terratico e altre entrate. Restano per la decima circa 4000 lire.

Il capitolo e il seminario non hanno decime. Le loro entrate consistono in terre e in censi.

Vi sono 7 curati che godono della decima <sup>(5)</sup>. A Nonza essa produce 289 lire, a Oletta, 289, a Canari, 750, a Olcani e Ogliastro, 540, a Barretali e Conchiglio, 380. Media: 450. In tutto da 3150 a 3200 lire. Aggiungiamo ancora 2 benefizi semplici, 300 lire. La decima della diocesi può dunque salire a 7500 lire o a 8000.

In tutta la Corsica le decime del Clero possono variare da 100.000 a 120.000 lire, vale a dire: vescovi, 60.000, pievani e curati, 18.000, capitoli, 13.000, seminarii, 8000, benefizi semplici, 3000. La media generale di tutta la Corsica può considerarsi di 420 lire per parrocchia. Ma i dati di tre diocesi sono insufficienti.

Nel 1789 vi erano in Corsica 270 parrocchie e 118.000 abitanti. Nelle diocesi di Mariana ed Aiaccio, ove le notizie sono più complete e più precise, la media della decima era 11 soldi per testa e 387 lire per parrocchia. Ciò farebbe per tutta l'isola 81.400 lire al minimo e 104.490 al più. Se prendiamo la media di questi due numeri, abbiamo 92.945 lire. Ma vi era sempre una perdita di un terzo: benefizio degli affittaiuoli, spese necessarie per l'esazione e il trasporto delle decime, ossia circa 31.000

<sup>(5)</sup> Sono i curati di Olcani, Murato, Rapale, Sorio, S. Gavino, S. Quilico, S. Pietro.

lire. In realtà il popolo pagava da 125.000 a 130.000 lire.

La sovvenzione che si pagava al Re fu fissata nei primi tempi ai due ventesimi dei prodotti: cereali, castagne, olio, vino, legumi secchi, foraggi, frutti diversi e animali. Era pagata avanti la decima da tutti, nobili, ecclesiastici, anche dai domini del Re. Nessuno ne era esente. Nel 1777 essa rese 186.486 lire; nel 1785, 200.000. La decima ecclesiastica rappresentando circa il diciannovesimo ma non essendo pagata da tutti e non concernendo che alcuni prodotti, doveva essere inferiore alla sovvenzione di metà e oscillare fra 93.243 lire e 100.000.

Malgrado la povertà della Corsica, questa tassa non era tuttavia impopolare. Perciò i deputati della provincia non ne domandarono la soppressione nei loro quaderni di doglianze.

La decima fu abolita dall'articolo 5 del decreto del 4 Agosto 1789 e cessò di essere percepita a partire dal primo di Gennaio 1791.

La decima ecclesiastica non deve essere confusa con la decima imperiale. La prima era esatta dal clero; l'altra era una tassa straordinaria che il papa domandava talvolta al clero stesso per aiutar l'imperatore di Germania a combattere i musulmani.

### **Costituzioni d'Aleria sulla decima.**

Sorgevano talvolta delle difficoltà riguardo alle decime. Perciò le costituzioni d'Aleria fissarono il modo di pagarle. Ecco le norme.

#### *Fochi.*

Da 7 anni compiti in poi colui che ha un focolare distinto costituisce un foco a sè. Quelli che hanno spartito i loro beni o fanno famiglia a parte, vi sono tenuti ancora. Le vedove separate dai figli e viventi a proprie spese non pagano decima, a meno che non sia per causa di dote.

Quelli che lasciano il lor paese avanti le calende di Marzo pagheranno per l'anno in corso al loro antico curato, ma in avvenire al curato del luogo ove si sono stabiliti.

Quelli che abitano una parte dell'anno in un luogo e il resto in un altro pagheranno nell'antico paese, eccetto se dimorano più lungo tempo nell'altro luogo. In caso di dubbio l'Ordinario deciderà.

Se qualcheduno dopo di aver lasciato il suo paese si trova in un altro il primo Marzo o a S. Michele, poi ritorna al suo antico domicilio, trascorsi cinque mesi pagherà decima e primizia al curato di questo ultimo luogo.

Colui che lascia la famiglia in un luogo e dimora altrove durante la maggior parte dell'anno, sia per causa del bestiame sia per altri affari, paga dove si trova la famiglia.

#### *Decima.*

Si paga la decima per ogni sorte di cereali, biada, segala, orzo, miglio, fave, ceci, canapa, lino e lupini. Gli uni pagano il decimo, gli altri il ventesimo, il quindicesimo o il trentesimo. Quando la biada è trebbiata e ammicchiata nell'aia, non si deve dividerla prima di aver prelevato la decima senza dedurre le spese di semenza o altre. Quando la tariffa è il ventesimo, una parte appartiene alla decima e le 19 altre al coltivatore. La decima si paga con la stessa derrata che si raccoglie. In certi luoghi, soprattutto nella pieve di Giovellina, mettono da parte una gran quantità della raccolta sotto il nome *d'arichezza*, colla quale non vogliono pagar decima. Non devono serbare più d'un bacino per staro, quando la raccolta non oltrepassa 12 stara. Al di sopra si pagherà la decima senza prelevar nulla.

Quelli che danno le loro terre al terzo, al quarto o a mezzo, non piglieranno la loro parte che dopo aver pagato la decima.

Quelli che danno le loro terre a terratico, cioè a un mezzino per 6, o le affit-

tano, non pagheranno decima, ma il compagno la pagherà.

Quando l'appaltatore si presenta all'aita per riscuotere la decima, se il coltivatore rifiuta di misurar la biada e se l'esattore giudica che non paga tutto ciò che deve, si starà al giuramento di questo ultimo.

In certi luoghi per non pagar decima piantano la vigna nelle terre da biada e vi seminano fave o altri legumi che non pagano nulla. È stabilito che non devono esser dispensati dalla decima per queste sorte di terre, ma pagheranno la decima dei frutti che raccoglieranno al posto dei cereali.

Accade molte volte — avvertono le Costituzioni d'Aleria — che taluni cercano di frodare a questo soggetto; oltre le censure incorse da quelli che ricusano di pagare la decima, in virtù di queste Costituzioni noi fulminiamo contro di loro la scomunica maggiore, la di cui assoluzione ci è riservata. Saranno scomunicati nominatamente e pubblicamente e condannati a pagar il quadruplo. Le stesse pene saranno incorse dai nostri castaldi che froderanno e non dichiareranno tutte le decime che hanno ricevute.

#### *Bestiame.*

Colui che ha cinque capre grandi ne paga una, e se ne avesse molte, anche mille, non paga nulla di più. Lo stesso per le pecore. Se ha insieme capre e pecore, pagherà una bestia per segno. Se un pastore custodisce molte bestie di varii proprietari, paga la decima per ogni segno. Se un proprietario possedendo molte bestie, ne tiene con sè una parte e dà le altre ai pastori, esse faranno altrettante mandre differenti e ognuna pagherà la decima.

L'estimo delle bestie ha luogo a San Michele.

Se qualcheduno compra capre e pecore prima di S. Michele, e ne abbia 5 d'ogni specie il primo Marzo, è tenuto alla decima. Ma se nell'intervallo ne vende alcune, le mangia o le scambia, le mancanti

si conteranno come se fossero ancora presso di lui. Chi compra bestie prima di San Michele col patto di esserne responsabile e le rimetterà dopo questa festa, non è tenuto alla decima.

Colui che compra bestie dopo S. Michele lasciandone cinque al venditore, non pagherà per l'anno in corso la decima delle bestie ma solamente quella del formaggio. Se compra tutta la greggia, deve pagar la decima, salvo a ricorrere contro il venditore nel caso che ci fosse tra loro convenzione contraria. Accade sovente — notano le Convenzioni — che i membri d'una famiglia per frodar la decima dividono gli altri beni ma non la mandra, benchè ne spartiscano i frutti, lana e formaggio. Quantunque la mandra resti indivisa noi vogliamo che ogni compartecipe paghi la decima se arriva a cinque bestie. E se dopo spartimento non toccasse 5 bestie a ognuno, nessuno sarà tenuto alla decima. Se hanno nove bestie per due non pagheranno insieme che una sola decima. Se dopo di aver spartito fra molte persone, ognuno non avesse 5 bestie, pagheranno decima intera o in parte a condizione che dopo di aver prelevato tal pagamento restino 4 bestie a ogni persona. Lo stesso per i porci e i buoi.

Quelli che spartiscono dopo S. Michele non pagheranno che una decima per questo anno; se spartiscono prima, pagheranno come sopra. I castaldi sono soliti prelevare per la decima tante bestie quanti vi sono pastori, benchè le bestie appartengono ad un sol proprietario; non hanno diritto che ad una sola decima perchè non vi è realmente che un sol segno o branco.

Talvolta un pastore, separato da suo figlio, gli dà una parte della lana e del formaggio. I castaldi allora pretendono percepire un'altra decima differente. Questo è un abuso. Se il padre giura che egli è l'unico proprietario, non sarà pagata che una decima.

Quelli che fanno *capezzo*, cioè che uniscono le loro mandre per non farne che

una, pagheranno una sola decima per ogni sorta di bestie, se le pecore appartengono ad uno e le capre ad altri. Ma se riuniscono capre a capre e pecore a pecore, oppure capre a pecore, ogni proprietario pagherà la decima.

Questa decima si paga nel luogo ove si trova la greggia a San Michele. Quando il branco va a pascolare o svernare fuori della giurisdizione, si pagherà la decima delle bestie e del formaggio nel luogo ove il branco si trova. Si fa una eccezione per le greggie di Campoloro, Verde e Alesani; benchè il proprietario le dia a guadagno, cioè le affitti a un pastore d'una altra pieve, è sempre lui che paga la decima, sia che le abbia date prima, sia dopo S. Michele. Lo stesso dicasi della pieve di Serra.

#### *Pieve di Serra.*

Maniera di pagar la decima per il bestiame minuto e il formaggio.

Gli abitanti di Vallerustie affittano il bestiame di Serra; il proprietario di questa pieve pagherà come a Vallerustie, una bestiola per 15. Però se l'affittatore domiciliato a Vallerustie tiene la mandra in questa pieve durante tutto il giorno di San Michele, pagherà a Vallerustie tutta la decima delle bestie e del formaggio, secondo la tariffa in vigore in questa pieve. Ma se costui è domiciliato e paga le primizie nella pieve di Serra, ove affitta le bestie e ivi le fa pascolare il giorno di S. Michele, pagherà a Serra la decima delle bestie e del formaggio.

Se l'affittaiuolo è domiciliato a Vallerustie e l'affittatore a Serra, il primo pagherà a Serra la metà delle decime secondo la tariffa di questa pieve. Così se nascono 90 bestiole, il pastore ne dà tre ai castaldi di Vallerustie e ne tiene 42 per sè; il proprietario ne avrà 45 ma pagherà la mezza decima del grosso bestiame ai castaldi di Serra sopra il capitale. Se ha affittato 100 bestie ne ripiglierà 99 e mezzo. Per la parte del formaggio che spetta

al pastore, questo pagherà a Vallerustie e il proprietario a Serra.

In questa diocesi la maggior parte del bestiame si dà così a guadagno come a mezzo e il pastore è tenuto alla decima. Talvolta vi è perdita e il proprietario ripiglia le sue bestie prima del pagamento della decima e pretende che il pastore sia tenuto di pagarla. In questo caso la decima sarà pagata dal capitale e non dal pastore.

Sovente vi è contestazione fra i castaldi e i pastori. Le Costituzioni stabiliscono che fra le bestie d'un anno il proprietario può sceglierne una e il castaldo può scegliere fra le altre. Se accade che non vi sia che una femmina, questa sarà per la decima. Se sono tutti maschi il proprietario sceglie per primo, poi il castaldo. Se non ve ne sono nè maschi nè femmine il pastore può a sua scelta dare una bestia grande o pagarne il prezzo. Il pastore è responsabile delle bestie durante tutto il mese di Maggio. Se il castaldo vuol prenderle dopo il primo Marzo o durante il mese di Aprile o di Maggio il pastore non può opporsi. Se il castaldo trascura di prender le bestie durante il mese di Maggio il pastore in presenza di due testimoni sceglierà prima la sua, poi la più grande per la decima che resterà a rischio come a profitto del castaldo. Se il castaldo richiede la decima al pastore o al proprietario e questi non la paghino nel tempo voluto e la bestia venga a perdersi, essi ne pagheranno il prezzo e in più i frutti. Se qualcheduno dà le sue bestie prima di S. Michele a un pastore della diocesi di Aleria, non è più tenuto alla decima. Al contrario, se un pastore della stessa diocesi prende in affitto delle bestie di un'altra diocesi prima di S. Michele, pagherà la decima anche se le bestie pascolano o svernano in questa ultima.

Gli abitanti di Venaco son soliti pagar la decima delle bestie, del formaggio e della biada a Venaco stesso benchè abbiano delle greggie altrove e vi seminino grano. Possono tenersi alla loro antica u-

senza purchè non escano dalla diocesi, *salvo jure parochiali*. In caso di frode — aggiungono le Costituzioni — tocca a noi a decidere o al nostro vicario generale.

### *Dei porci.*

Il primo di Marzo se qualcuno ha 7 porci e vi sia nel numero una femmina che abbia figliato dopo S. Michele, costui pagherà per decima a Natale una bestia d'un anno di quelle che son nate fra San Michele e le calende di Marzo.

Il proprietario sceglie per primo, poi il castaldo. Alcuni ne vendono una parte perchè non ve ne restino 7 al primo Marzo; tutti quelli che hanno avuto 7 porci da una festa di S. Michele all'altra, son tenuti alla decima benchè ne vendano una parte.

Se il primo Marzo non vi sono che bestie grandi e non ve ne siano nate delle piccole dopo S. Michele, si presume che le grandi avranno ben qualche parto fra il primo Marzo e S. Michele; in questo caso si pagherà la decima con questi piccoli come sopra. Se poi nessuna scrofa avrà piccoli, si pagherà per decima la metà d'una grande bestia.

Se alle calende di Marzo il branco non giunge al numero di 7 e le femmine figlino fra il primo Marzo e S. Michele in maniera da compire il numero 7, si pagherà la decima con questi nati nel Natale successivo.

Se il proprietario vende dopo il primo Marzo la maggior parte dei suoi porci, è obbligato a pagar la decima quando anche non gliene restasse che uno solo. Quelli che non hanno 7 porci, pagheranno a Natale due baiocche per ogni piccolo che sarà nato prima di S. Michele. I piccoli nati dopo questa festa pagheranno l'anno seguente. Ognuno può tener un porco senza pagar nulla; se ne ha più d'uno, pagherà due baiocche, che pagherà anche per un solo, se questo è per vendere e non per mangiare. Se padre e figlio o anche due fratelli dopo di aver spartito i loro beni serbano i porci in comune, non pagheranno che una sola decima; ma se

spartiscono prima del primo Marzo non pagheranno che una decima per quell'anno.

Coloro che hanno un branco di porci il primo Marzo pagheranno la decima dove si trovano a quel tempo; quelli che li comprano dopo il primo Marzo pagheranno là dove saranno a S. Michele.

Quando nasceranno alcuni portati se i piccoli vengono a morire prima di S. Michele o se la scrofa non possa nutrirli e il proprietario li venda prima che abbiano 15 giorni, essi non entreranno in conto. Se un porco che completa il numero di 7 è stato ucciso da un malfattore prima di San Michele, il proprietario ne avviserà il castaldo; l'animale sarà dedotto oppure si farà pagar la bestia al castaldo; se il fatto avviene dopo S. Michele, sarà a rischio del proprietario e il castaldo avrà il suo porco.

Questa decima si pagherà durante tutto il mese di Dicembre; se a quel tempo il castaldo non prende la sua bestia, il proprietario gliene assegnerà una che resterà a rischio del castaldo; ciò in presenza di due testimoni che giureranno insieme con lui che essa è la seconda della scelta.

Se qualcheduno è obbligato a vendere tutto il branco fuori della diocesi, ne avviserà il castaldo che potrà o prendere il suo porco o riscuoterne il prezzo. Ma se il padrone ne serba una parte avvertirà il castaldo che sceglierà il suo e lo lascerà sotto la responsabilità del padrone sino a Dicembre. Quelli che daranno in società dei porci fuori della diocesi prima delle calende di Marzo non saranno tenuti a nulla. Il castaldo potrà richiedere il porco oppure il suo giusto prezzo, e il proprietario potrà dare una cosa o l'altra.

Se qualcheduno riceve in società dei porci per 3 o 4 anni e dopo questo tempo rinnova la società senza dividere i porci, gli animali così riuniti sono considerati come due branchi differenti; una metà resta intera al padrone e l'altra è messa in società; il pastore ne ha tre parti e il proprietario una sola.

### *Dei manzi o giovenchi.*

La decima si paga quasi come per i porci. Colui che ha vacche il primo Marzo e 7 tori a S. Michele paga una bestia a Dicembre. Se nascono 7 vitelli dal primo Marzo al 29 Settembre e uno di essi muoia o sia rubato in maniera da non fare il numero 7 a S. Michele, non darà vitello per la decima ma solamente due soldi per ogni vitello rimasto. Ma se fra i vitelli nati il primo Marzo il proprietario ne vende, mangia o scambia qualcheduno o ne dà una parte in società, è tenuto alla decima purchè il numero totale arrivi a 7.

Quando dei fratelli dopo di aver spartito i loro beni tengono le proprie vacche in comune e ognuno non giunge ad averne 7, non pagheranno decima ma solamente due soldi per testa. Se arrivano a 7, ognuno pagherà una bestia. Se hanno 13 tori insieme, pagheranno una mezza bestia ognuno.

### *Dei formaggi.*

Si paga secondo gli usi locali. Si danno 10 formaggi per *fattoia* di stessa qualità di quello che si fa. Quelli che non adoperano che una fattoia pagano 12 formaggi. La fattoia è la forma. Il giudice può dare il giuramento al pastore o al proprietario.

### *Delle castagne.*

Ogni famiglia che raccoglie uno staro di castagne fresche paga un bacino di castagne secche, se le castagne gli appartengono. Colui che raccoglie le castagne degli altri ed è pagato in denari o in castagne, non paga nulla; ma se gli danno una porzione deve pagare decima a ragione di un bacino per staro. Colui che ha la sua parte delle castagne secche senza raccoglierle lui stesso, nel farle raccogliere non paga nulla. Questa decima è per quelli che colgono le castagne e non per i proprietari. A Vallerustie si paga di 15 uno.

Quando sono molti a cogliere le castagne degli altri, se ognuno non raccoglie 12 bacini, non paga nulla.

A Vallerustie è d'uso che coloro i quali raccolgono le castagne a Rostino o nei luoghi che non pagano decima, son soggetti a questa decima quando le fanno seccare a Vallerustie. Invece per le castagne raccolte a Vallerustie e seccate fuori della diocesi, non si paga decima a Vallerustie. Quando le castagne di Vallerustie sono portate in un altro luogo della diocesi ove si paga, la decima è dovuta a Vallerustie. Se il proprietario o quello che le raccoglie sono della stessa pieve, si paga là dove si seccano.

### *Lino, vino e olio.*

Si paga la decima del lino, vino e olio secondo l'uso d'ogni paese, e nel tempo durante il quale si può richiedere decime e primizie.

I processi di questa specie si decidono col giuramento.

Or è difficile fare un buon giuramento quando si tratta d'una cosa avvenuta da lungo tempo. Perciò a capo di 3 anni non si potrà più citar nessuno per decime e primizie.

L'assegnazione dovrà esser fatta al più tardi 4 mesi dopo la scadenza del termine di 3 anni. Dopo vi è prescrizione. Ma in coscienza l'obbligazione persiste. « Molti — osservano le Costituzioni — essendo creditori del castaldo, vogliono compensarsi colla decima. Noi lo difendiamo. Che si rivolgano al nostro tribunale ».

### *Procedura nelle cause di decime*

« Per scansar le frodi noi — aggiungo le Costituzioni — ordiniamo che l'assegnazione per decima possa farsi un giorno per un altro, e che la contumacia sia fissata a tre giorni. Se il comandamento è personale, il termine sarà di 6 giorni per il comandamento e di 2 per la

contumacia. Ciò nella nostra corte come in quella dei nostri vicarii foranei. La presentazione del comandamento o della contumacia non si farà nella chiesa nè in giorno di festa ma personalmente o alla famiglia.

Sovente gli affittuari domandano per la decima più del dovuto; non si metterà la contumacia in esecuzione prima di aver dato il giuramento alle parti. Se gli affittuari sono colpevoli, noi ci riserviamo di chiamarli in giudizio e di condannarli al quadruplo. Sarà lo stesso per i frodatori e detentori di decime, senza contar la scomunica e le altre censure fulminate dai canoni ».

Per le decime personali si deducono le spese; per le decime territoriali non si deduce nulla.

Queste costituzioni erano osservate in tutta la Corsica, eccetto per i casi particolari delle pievi di Aleria.

#### FONTI.

Manoscritto del 1742 appartenente al Signor Sabini Don Paolo, proprietario a Pancheraccia.

Registri del Vescovato di Aiaccio.

Registri parrocchiali di Guitera, Tavera, S. Fiorenzo ed altri.

Inventario degli stabili che possiede la mensa episcopale di Aiaccio e modo di pagamento della decima da parte dei cittadini e abitanti di detta città, fatto per ordine di Mgr. Ill.mo Fabiano Giustiniani, vescovo di Aiaccio, dal 1622 al 1754, Archivio dipartimentale, serie G, O, 12.

Libro delle rendite della mensa episcopale di Aiaccio dal 1742 al 13 Febbraio 1755, Archivio parrocchiale di Olmeto.

Manoscritti della biblioteca di Bastia.

VENTURA



## FIORI DI MACCHIA

*Fiore di mucchiu...*  
*In pace come in guerra,*  
*Si deserta sta terra*  
*Ch'ha tantu succhiu.*

*Fiore di scopa...*  
*Buggiarda unn'è la storia;*  
*Chi sta razza ebbe gloria*  
*In Europa.*

*Fior' di mintrastu...*  
*Ma, razza puvarella,*  
*Ormai ha briglia, sella*  
*E ancu umbastu.*

*Fior' di litarnu...*  
*Per aver l'obbedienza,*  
*Si currompì cuscenza,*  
*E non indarnu.*

*Fiore di tangu...*  
*E cusì, pocu a pocu,*  
*Ciò ch' un piglia lu focu,*  
*Inghiotte u fangu.*

*Fiore di mòrta...*  
*A qualch'uni a l'onori,*  
*Stoli di servitori*  
*Li fannu scorta.*

*Fior' di sambucu...*  
*Limosine da cani*  
*Si cappia brani a brani*  
*A ch'ha lu sbrucu <sup>(1)</sup>.*

*Fiore di nócca...*  
*Ma chi nega la mamma,*  
*Campa di brama in brama*  
*A fiatu in bocca.*

*Arba barona...*  
*Di l'alti sentimenti*  
*Si ne può far lamenti*  
*Cun la ciccona.*

*Arba muvrella...*  
*In patria vitupèria,*  
*Puvertà, di Miseria*  
*È la surella.*

*Fior' albitrinu...*  
*Per i poveri in canna*  
*È cambiatu l'osanna*  
*E lu cantinu.*

*Fiore cucchellu...*  
*E in puntu di more,*  
*Si canta a contru-core*  
*Stranu sturnellu.*

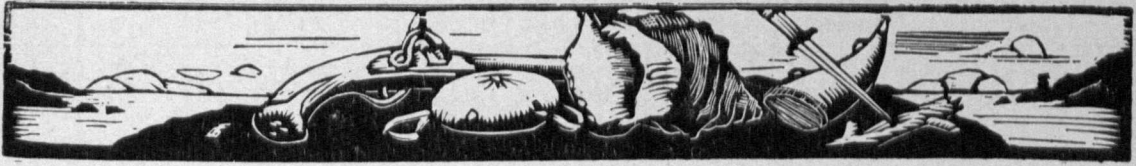
*Fior' di murella...*  
*Ma cun stu tira e molla,*  
*Un'altra voce colla*  
*In la cannella.*

*Canofarucciu...*  
*Un palpitu d'amore*  
*Face come lu fiore*  
*A lu so' sbucciu.*

*Cioppu di pinu...*  
*Stu fiore nasce in senu*  
*E profuma l'alenu*  
*D'amor latinu.*

*Fiori di macchia...*  
*Imbalsamate l'aria!*  
*Ormai, chi ci cuntraria,*  
*Per noi racchia!*

(<sup>1</sup>) Forte appetitu, causa di patimenti.



## L'ANIMA DELLA CORSICA

### DI FRONTE ALLA DISFATTA DEI FRANCESI A SEDAN

Il secondo impero miseramente crollava. Distrutto il suo esercito in sanguinose battaglie, da Vissembourg a Froeschviller, da Borny a Rezonville, da Saint-Privat a Beaumont, Napoleone III non vide altro scampo che quello di rassegnarsi alla resa, e a Sedan il 2 settembre 1870 si dava prigioniero ai Prussiani. All'annuncio dell'umiliante disfatta, Parigi insorgeva e il 4 settembre proclamava la repubblica, affidando la propria difesa al generale Trochu, col deliberato proposito di continuare la guerra; ma il 28 gennaio 1871 anche la Francia repubblicana capitolava. Era la catastrofe: spariva l'egemonia francese, e dalle sue rovine sorgeva vittorioso l'impero germanico.

Quale fu in quei giorni, tremendi per la Francia, l'anima della Corsica? Non c'è dubbio: i Corsi sperarono subito nell'indipendenza: sentirono che era sonata l'ora del riscatto: i morti di Pontenovo potevano finalmente essere vendicati.

Questo significativo momento della storia dell'Isola ci viene rivelato e con estrema esattezza descritto da un documento, che oggi ho la ventura di offrire in fac-simile ai lettori di *Corsica Antica e Moderna*.

Il documento, che per quanto io sappia era sinora sconosciuto ovunque, non risul-

tandomi che alcuno ne abbia mai fatto parola, è, come si vede, una lettera-circolare del 25 febbraio 1871, diramata ai sindaci e ai notabili dell'Isola dal colonnello Polindor Casalta (d'Ornano), che allora si trovava in Toscana. Questa lettera del valoroso corso, la quale comprende ben tre lunghe e fitte pagine a stampa, coincide con la dichiarazione ormai storica di Clemenceau che proponeva alla Francia pochi giorni dopo, il 4 marzo, di rinunciare alla Corsica, e con la petizione antifrancesa del 29 aprile, ugualmente ben nota, dell'avvocato Santelli di Corti. La circolare del Casalta è dunque di grande importanza, poiché segna un'ora notevolissima nella vita dell'Isola. Essa fu stampata a Sarzana nella tipografia di Giuseppe Tellarini, ma è datata da Firenze; la copia che io possiedo figura però spedita da qualche città della Francia, come ne fanno fede i due francobolli annullati che furon posti sulla quarta pagina in bianco, e che rappresentano una testa di donna con sopra le parole: « .Repub. Franc. », e sotto: « l. C. Postes. C. l ».

Il Casalta godeva molta riputazione tra i suoi compatriotti per le antiche tradizioni di famiglia, per la nobile partecipazione in qualità di milite volontario alle guerre

dell'indipendenza italiana <sup>(1)</sup> e per la fiera lettera che il 24 gennaio, durante l'assedio di Parigi, aveva fatto pervenire al Trochu, proponendo, invano, a costui di permettergli, alla testa della Legione Corsa, « di aprirsi il passo a mano armata » tra i Prussiani, per spezzare così la ferrea cerchia nemica <sup>(2)</sup>.

Fiduciosi pertanto in lui, i sindaci e i notabili della Corsica, dopo essersi consultati tra loro, il 19 febbraio 1871 scrissero al Casalta, esponendogli quali fossero in quell'ora tragica della Francia « lo spirito e le tendenze » della popolazione dell'Isola, e chiedendogli di esprimere il suo pensiero in « questa grande questione ».

Affermano i sindaci e i notabili, che « la Corsica vuole rendersi indipendente », e precisano che una parte della popolazione desidererebbe confederarsi con gli Stati Uniti dell'America del Nord; che altri preferirebbero l'indipendenza sotto la protezione dell'Inghilterra; ma che *la maggioranza* — si noti: « *la plus grande partie* » — sarebbe per il ritorno in seno alla madre patria, all'Italia.

Il bravo colonnello risponde immediatamente ai rappresentanti della sua Corsica appunto con la circolare del 25 febbraio. Premette che egli ha sempre bramato l'indipendenza della patria; ma che tuttavia, quando vide la Francia in pericolo, non esitò, benché esiliato, a correre in suo aiuto. Ora però dichiara di sentir persino disgusto a ricordarsi di essere stato educato nell'esercito francese, perché la Francia, « *la vieille et vaillante nation d'autrefois* », è in piena decadenza, è un cadavere, è un putridume: generali, ufficiali, soldati danno spettacolo della più desolante deprava-

zione, e come conigli si arrendono in massa ai Prussiani in mezzo a fortezze insospugnabili. Nella sua violenta invettiva si scaglia ancora contro i vari Trochu — « *ce lâche Trochu!* », « *ce Tartufe!* » — che minacciano di affogare tutto un popolo nel fango della vigliaccheria, della corruzione e del tradimento; e passa poi a discutere serenamente le quattro tendenze manifestatesi tra i Corsi.

1) - Rendersi indipendente, osserva il Casalta, è un diritto incontestabile della Corsica, perché essa « non è francese né per la latitudine, né per i confini geografici, meno ancora per la lingua, e neppure per i costumi ». D'altra parte, oggi la Francia ha perduto la simpatia che formava la sua unione col popolo còrso, e quindi non ha proprio più nulla da reclamare, e i Corsi sono liberi di separarsi da lei. Però, considerando che il diritto e la ragione non prevalgono sempre tra gli uomini, e che la Francia nei confronti dell'Isola è tuttora forte, l'accorto colonnello raccomanda ai suoi compatriotti: « *Attenti a non pronunziare la parola separazione; ma se facciamo tanto di pronunziarla, occorre prepararsi a combattere col più grande accanimento e ad essere magari ridotti in polvere prima di cedere un palmo del nostro suolo allo straniero* ». Solamente — aggiunge — se la guerra continua, « dobbiamo non abbandonare il popolo francese nella sua sventura, ma morire con lui ». Enumera infine i vantaggi dell'indipendenza, tra i quali non ultimo questo: che la gioventù còrsa non andrà più a farsi uccidere per l'ambizione dei tiranni e per « una patria adottiva e ingrata », ma resterà nell'Isola a coltivare la propria terra.

2) - Se la patria di Washington non fosse troppo lontana, il Casalta considererebbe una vera fortuna per la Corsica che essa si confederasse con gli Stati Uniti; e ne accenna i benefici economici e morali.

3) - Non accetta l'idea della indipendenza sotto la protezione dell'Inghilterra, perché non ne deriverebbe che un vantag-

(1) Scrisse anche un opuscolo sulla battaglia di Custoza; cfr. LUIGI VENTURINI: *Un opuscolo sulla battaglia di Custoza (1866) dedicato alla Corsica*, in « Archivio Storico di Corsica », marzo-giugno 1926, pagg. 115-117.

(2) Cfr. E. MICHEL: *Una generosa proposta del colonnello Casalta d'Ornano durante l'assedio di Parigi (1871)*, in « Archivio Storico di Corsica », luglio-dicembre 1928-vi, pagg. 346-348.

gio materiale; « e ciò — egli dice — per noi Corsi è troppo poco ».

4) - *Annessione all'Italia?* — « È il sogno, esclama il Casalta, la cui lettera a questo punto risuona di un commovente lirismo, è il sogno di tutta la mia vita; però dinanzi agli interessi del mio paese nativo, le mie opinioni e aspirazioni personali, benché assolutamente disinteressate, debbono tacere. Tuttavia, io vi domando! chi di noi può rinnegare la madre patria? Quale intimità di costumi, quale affinità di linguaggio!.... Il nostro montanaro non ha sulle labbra che termini danteschi, e nei momenti di riposo canta i versi dei nostri più grandi poeti, senza che alcuno gliene abbia insegnato la lingua.... E che dire dei vantaggi materiali? essi si presentano in folla....

« I nostri giovani frequenterebbero come un tempo l'Università di Pisa: un breve tragitto li separa dalla famiglia. I parenti di quando in quando potrebbero andare ad assicurarsi della loro condotta e del loro progresso negli studi; e per facilitare questo viaggio le numerose compagnie di navigazione a vapore stabilirebbero delle corse di piacere di andata e ritorno, e in giorni determinati: tutti sanno che le spese sono meno alte che in Francia, sia per il viaggio sia per il soggiorno.

« Nelle nostre scuole elementari i fanciulli comincerebbero subito a leggere nella lingua materna, invece di essere costretti a torturarsi lo spirito principiando ad imparare una lin-

gua, di cui non hanno nessuna idea. In un solo anno apprenderebbero nella lingua italiana più materie che in tre anni nella lingua francese, e i progressi letterari per i primi anni andrebbero sempre di questo passo. Ma, conclude il Casalta, lasciamo tutte queste questioni ad altra epoca, e prepariamoci, secondo le eventualità, con energia e a costo di qualunque sacrificio alla separazione completa dalla Francia.... Rivendichiamo il diritto imprescrittibile proclamato dai nostri padri attraverso i secoli.... Noi non siamo francesi che convenzionalmente.... I nostri padri, dopo sforzi inauditi per vivere indipendenti, si associarono un secolo fa ad un essere forte e robusto; per noi, oggi, esso non è che un cadavere; dunque, il patto è infranto e noi siamo liberi di riprendere l'antica tradizione della nostra Isola: vivere indipendenti, o unirci con chi vorremo, pur rimanendo amici del popolo francese.... ».

Dunque i Corsi sentirono nel 1871 che era giunta per la Corsica l'ora del riscatto: la grande maggioranza si schierò subito per la riunione alla madre patria, all'Italia: tutti, comunque, pur divisi nella scelta della via da seguire in un secondo tempo, furono intanto concordi nel volere l'indipendenza. Ma allora ci domandiamo: se l'occasione si era presentata quanto mai propizia, perché essi non ne approfittarono? Evidentemente, perché ai Corsi mancò l'uomo. Solo gli spiriti eletti hanno volontà e capacità di cogliere l'attimo che per il bene e la grandezza dei popoli offre loro il destino. Se in quel momento tra i Corsi ci fosse stato un Paoli, oggi la Corsica non sarebbe ancora una terra irredenta.

FRANCESCO GUERRI

*All'Onorevole Sig. ....*

*Bastia*

Lettera 25 febbraio 1871 del Col. P. Casalta ai sindaci della Corsica (Fac-simile dell'indirizzo)

(Collezione F. Guerri)

## MONSIEUR,

Je reçois à l'instant votre lettre du 19 février, où vous m'exposez l'esprit et les tendances de nos populations — Vous savez que j'apprécie hautement l'esprit d'indépendance de notre pays: et vous n'ignorez pas que lorsque tout le monde dans l'île était pour la France et pour certaines idoles dignes seulement de mépris, peut-être, étais-je le seul Corse qui désirait ardemment l'indépendance de la Patrie. Toutefois lorsque j'ai vu cette grande nation sur le bord de l'abîme, livrée pieds et poings liés au plus exécrationnable ennemi; quoique exilé, je n'ai pas hésité un seul instant à lui offrir, en fils dévoué, mon bras et mon existence.

Pour défendre sa cause je quittai ce que j'avais de plus cher au monde — Mais, quelles tromperies! Quelles trahisons! depuis le commencement de cette malheureuse guerre! Quelle corruption Grand Dieu! N'ai-je pas vu se développer sous mes yeux? Hélas! J'ai vu, j'ai touché, j'en ressens les effets, et je ne puis encore me faire à la triste idée que les hommes, soient si méchants! . . . Où est aujourd'hui, la splendeur de cette vieille et vaillante France, qui remplissait jadis le monde du bruit de ses armées, et de ses généreux exploits? Elle la maîtresse indulgente des nations est maintenant enchaînée comme une esclave!.. Ah! Ce n'est plus la valeureuse France d'autrefois!.. Ce n'est plus le temps où elle allait chercher ses ennemis n'importe où ils fussent; la corruption a tari tout le sang bouillant Cello-Latin qui coulait dans ses veines! . . . Ses enfants! Ses misérables enfants! qui ont la soif du pouvoir, craignent la mort! . . . .

L'opprobre ne les fait pas même rougir! . . . Des armées intactes capitulent en plaine et au milieu de forteresses imprenables. Les généraux, les officiers et les soldats qui ont sauvé leur vie par une lâche capitulation méritent d'être décimés, et ceux qui ont commandé de rendre les armes, comme ceux qui ont obéi sont traités: mais au milieu de cette désolante dépravation, qui leur infligera la peine capitale? Et à la suite de tant de lâcheté, encore des infâmes négociateurs se décident à signer une paix honteuse, pour avoir le plaisir d'étrangler la république.

Vous voyez, mon cher Maire, que ce ne sont plus des Français, mais de véritables Byzantins. Voici donc, la grande nation en pleine décadence! je n'aperçois plus en elle un souffle de vie . . . C'est un cadavre, C'est la pourriture . . . et à la porte de son tombeau il y a plus de douze judas en faction qui partagent ses dépouilles ensanglantées. Les bons patriotes sont en prison ou ont pris le chemin de l'exil, pendant que les traîtres et les lâches flairent le siège du pouvoir.

La France, même après tant de désastres et de trahisons, avait des enfants capables de se mesurer avec de Moltke, j'en connais qui n'avaient rien à apprendre en fait de guerre: mais les traîtres qui avaient escamoté le pouvoir le 4 septembre les ont empêchés d'arriver . . . Vis-à-vis d'un Trochu! du lâche Trochu! leurs principes avancés, leurs brillants services militaires, leurs connaissances, leur abnégation, leur dévouement à la patrie . . . tout était un crime! Ce Tartufe!!! N'avait-il pas son *plan*? Oui tout le monde le comprend aujourd'hui, c'était de faire manger de la paille au bon et vaillant peuple de Paris et lorsqu'il était exténué de fatigue et de faiblesse l'amener à une honteuse capitulation sans le consulter.

Par de pareils traits ne peut-on supposer avec raison que cet homme avait projeté à l'avance la vente de sa Patrie? Je ne vous peindrai pas combien j'ai souffert de voir la France dans de si mauvaises mains, J'étais dans Paris et il m'a fait assister à une honteuse capitulation . . . Ah! je ne veux plus me souvenir que j'ai été élevé dans l'armée française, je ne veux plus penser aux exploits

militaires que mon vieux père me racontait lorsque j'étais enfant et qui faisaient le charme de ma vie. Je ne me souviendrai non plus que mes parents avaient servi la France depuis la descente de Charles VIII en Italie . . . . Mais assez de plaintes! — Parlons de l'avenir de notre île . . . . J'espère qu' auprès de vous, et de tous les bons patriotes, je n'aurai pas à m'occuper de ceux qui dans ce siècle de lumière ont encore besoin d'un fétiche quelconque pour l'encenser. Mais la Corse, me dites-vous, veut se rendre indépendante? Vous dites, qu'il y a même des gens qui voudraient qu'elle se confédérât avec les Etats-Unis de l'Amérique du Nord, qu'il y a aussi un parti qui voudrait la voir indépendante sous la protection de l'Angleterre, et la plus grande partie serait pour retourner au sein de la mère patrie . . . . — Examinons, sans passions ces quatre tendances:

1) Se rendre indépendante c'est son droit incontestable, et par un simple plébiscite elle peut moralement disposer de son sort: car, elle n'est pas Française ni par latitude, ni par bornes géographiques, encore moins par le langage, - et ni même par les mœurs: par conséquent lorsque les intérêts ou plutôt l'amour-propre d'un peuple comme le nôtre est lésé, il ne lui reste plus à faire, qu'une séparation à l'amiable. Mais comme le droit et la raison ne priment pas toujours parmi les hommes, et malgré que la France n'ait rien à invoquer dès qu'elle a perdu la sympathie qui formait notre union: Cependant comme vis-à-vis de nous, elle est toujours forte, certes, elle prétendra d'y maintenir son drapeau et son autorité. . . . A ce sujet, je n'ai qu'à dire à mes compatriotes: *qu'il ne faut pas prononcer le mot de séparation; mais si nous faisons tant de le prononcer il faut se préparer à combattre avec le plus grand acharnement et à être réduits même en poussière plutôt que de céder un pouce de notre sol à l'étranger.* — Nous autres Corses, quoiqu'en pensent les Français, nous les précédons de beaucoup dans la véritable voie de la liberté, on pratique dans l'île depuis bien de siècles des maximes sociales, que Cabet crut émettre comme siennes, et qu'en France sont considérées comme des illusions d'idéalistes;—le Ciel nous a donné en partage le noble sentiment de la reconnaissance, et notre patriotisme nous pouvons l'avouer sans jaillance est incomparable. Et tous nous savons, que nos pères s'associèrent à la grande nation avec la plus fervente sympathie, avec le plus ardent amour, nous savons qu'ils contribuèrent à sa gloire et partagèrent ses malheurs, et nous leurs enfants nous avons droit d'être jaloux de cet héritage, et il me semble que notre île a assez concouru dans cette malheureuse guerre pour la délivrance de cette mère adoptive. Aujourd'hui que le peuple Français, semble frappé d'un certain vertige, qu'il ne sait faire aucune exception, qu'à tort et à travers il insulte tout le monde, même ceux qui sont le plus dévoués aux institutions républicaines; nous sommes libres de notre côté, de briser les liens qui nous attachent à lui et proclamer notre indépendance. — Seulement, si la guerre continue il ne faut pas le quitter dans ses malheurs, quels que soient ses torts à notre égard, mourons avec lui. Je suis même d'avis, que tant qu'on conservera la république, nous pouvons comme les autres nous chauffer à son Soleil: Si on fait une paix honteuse, séparons-nous et soyons tous d'accord quelles que soient nos opinions.

Notre île indépendante nous n'aurons plus de conscription, la jeunesse n'ira pas se faire écharper pour l'ambition des tyrans, elle travaillera notre sol; nous n'aurons plus besoin chaque année d'une foule de continentaux pour faire nos travaux, l'argent restera dans l'île pour les échanges avec l'extérieur, et avec de bonnes institutions nous verrons apparaître le bien-être qui rend les hommes heureux. — N'ayant pas à entretenir le faste d'une Cour, nous serons exempts de ces impôts accablants qui ruinent le continent et en dernière analyse nous n'aurons plus à combattre pour une patrie adoptive et ingrate.

2) Si la patrie du Grand Washington, ne serait pas si loin de nous, je considérerais comme un bienfait de la Providence, que notre île fût confédérée avec elle. Nos ports deviendraient le dépôt permanent des denrées coloniales, et puis quelle importance morale . . . . les hommes persécutés en Europe pour leurs opinions libérales, ces hommes à la fibre saine et forte, qui n'ont d'autre temple sur la Terre, que celui du progrès, seraient certains de trouver chez nous la plus bienveillante hospitalité et ils seraient en peu de temps à l'abri de toute insulte des tyrans.

3) Sous la protection des Anglais? — Il n'y aurait qu'un bien-être matériel, et pour nous autres Corses, il nous faut plus que cela.

4) S'annexer à l'Italie? — C'est le rêve de toute ma vie; mais vis-à-vis les intérêts de mon pays natal, mes opinions et mes aspirations personnelles, quoique très-désintéressées, elles doivent se tai-

re. Cependant, je vous demande ! qui est celui parmi nous qui puisse renier la mère patrie ? Quelle intimité de mœurs, quelle affinité de langage . . . L'homme de nos montagnes n'a dans sa bouche que des termes dantesques et chante dans ses ébats les vers de nos plus grands poètes, sans que personne lui ait appris la langue: et en outre, qui est celui qui reniera d'être un rejeton des anciens Etrusques dont la civilisation remonte jusqu'à la nuit des temps, ou d'être un descendant de ces surs romains qui dictèrent la loi au monde, et de cette moderne Toscane, qui, jeta son brillant flambeau de lumière au milieu de l'humanité quand elle était dans les ténèbres . . . Qu'ai-je à vous dire des intérêts matériels ? ils se présentent en foule, surtout si nous avons soin dans les préliminaires du contrat social de nous garantir notre code, nos anciennes franchises, le suffrage universel et toutes les lois progressives dont la grande révolution française a gratifié les peuples civilisés.

Notre jeunesse fréquenterait comme jadis l'Université de Pise, un court trajet la sépare de la famille. Les parents de temps en temps pourraient aller s'assurer de la conduite et du progrès des études de leurs enfants; et pour faciliter ce voyage les nombreuses compagnies de navigation à vapeur établiraient des courses de plaisir d'aller et retour et à jours déterminés: et tout le monde sait que les dépenses sont moins fortes qu'en France soit pour le voyage soit pour l'entretien de chaque jour.

Dans nos écoles élémentaires les enfants commenceraient à lire d'abord dans la langue maternelle au lieu de se voir torturer l'esprit en commençant à apprendre une langue dont ils n'ont aucune idée. Dans un an on apprendrait plus de matières dans la langue italienne, que dans trois ans dans la langue Française, et la progression littéraire pour les premières années, irait toujours de ce pas. Mais laissons, mon cher Maire, toutes ces questions pour une autre époque, et préparons-nous, suivant les éventualités, avec énergie et dévouement à la séparation complète de la France . . . Revendiquons le droit imprescriptible que nos pères ont proclamé pendant des siècles . . . Nous ne sommes Français que par convention . . . Nos pères, après des efforts inouis pour vivre indépendants, s'associèrent il y a un siècle à un être fort et robuste, pour nous aujourd'hui, il n'est plus qu'un cadavre, donc le pacte est brisé et nous sommes libres de reprendre l'ancienne tradition de notre île: vivre indépendants ou nous associer à qui bon nous semble, tout en restant ami du peuple français, lequel après tant d'efforts, il faudra qu'il assiste aussi lui, à l'agonie de la République, car le destin lui a donné malheureusement en naissant, pour tuteurs les Truchu, les Picard et les Thiers. Pauvre République ! en quelles mains cruelles es-tu tombée dès la première aurore de tes jours!!!

Je vous prie, Monsieur le Maire, de lire la présente lettre à nos amis et compatriotes qui désirent savoir ma manière de penser, dans cette grande question.

VOTRE AFFECTIONNÉ  
COL. POLINDOR CASALTA (D'ORNANO)

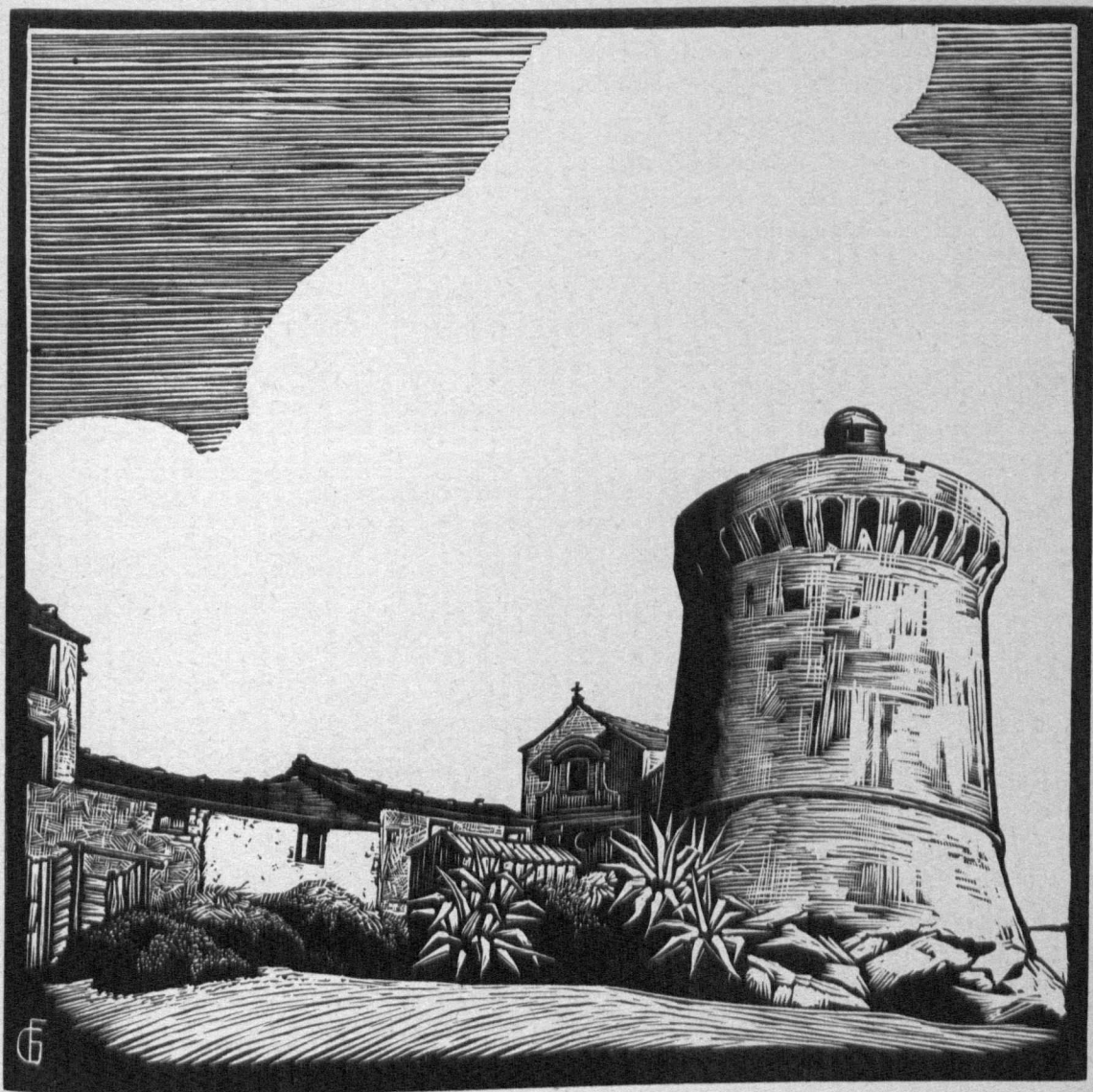
*Florence le 25 fevrier 1871.*

---

**SARZANE 1871** *Imprimerie Joseph Tellarini.*

Fac-simile della lettera del col. P. Casalta ai sindaci della Corsica.

*(Collezione F. Guerri).*



*(Xilografia di Francesco Giannini).*

La torre sul mare.

*E possu di ch'elle saranu corte  
Le speranze di quel' che sò figliòli  
Di quellu gallu cusì fieru e forte  
Cun li deboli sòli!*

*Per i figli di quelli ch'hanu sutu  
Lu latte di la gran lupa Romana,  
Lu Dio Re nun ha micca vulutu  
Schiavitù cusì vana!*

*Cristu che fece sente la so' voce,  
Ha accettatu la cundannazione,  
Per pudeci pruvà dopu la Croce,  
La so' Resurrezione!*

*Se schiavi semu diventati ieri,  
Se tantu semu stati incatenati,  
Corsi, è perchè no' fussimu più fieri  
D'esseci liberati!*

*E dopu la nostra liberazione,  
Quandu no' scarcheremu li fucili,  
Cun gioia senteremu le cicone  
Da tutt'i campanili!*

MARCELLO ALESSANDRI di Chidazzo



## J. J. ROUSSEAU E LA CORSICA

Ogni studioso del grande ginevrino sa che egli volse la sua particolare attenzione alla Corsica, e meditò un disegno di costituzione, che avrebbe dovuto assicurare al forte popolo còrso la libertà, della quale era ben degno. Il Rousseau pensò anzi di recarsi nell'isola per compiere ivi il suo lavoro legislativo. Dalle « Confessioni » (L. XII) noi sappiamo le circostanze che diedero occasione al disegno del Rousseau, e anche quelle che lo indussero ad abbandonarlo. Oltre che dalle « Confessioni », molte notizie preziose ci sono date in questo proposito dalle ben note « *Lettres à M. Buttafuoco* », che si trovano in tutte le edizioni delle opere del Rousseau.

Ma quello che non è generalmente noto è che tra i manoscritti postumi del Rousseau, pubblicati la prima volta, quasi un secolo dopo la sua morte, dallo Streckeisen-Moulton (*Oeuvres et correspondance inédites de J.-J. Rousseau*, Paris, 1861), e una seconda volta, dopo un altro mezzo secolo, dal Vaughan (*The Political Writings of J.-J. Rousseau*, Cambridge, 1915, Volume II, pag. 292 e segg.), si è trovato un abbozzo di quel « *Projet pour la Constitution de la Corse* », che, dalle opere edite, non appariva essere stato mai realmente scritto.

Si tratta di un abbozzo, che comprende una prima parte generale, relativamente

non breve (circa quaranta pagine di stampa), e una seconda, di frammenti separati, per circa otto pagine. L'importanza di questo scritto, benchè rimasto privo di una elaborazione definitiva, è grandissima, anche perchè le idee politiche del Rousseau appaiono qui messe in confronto di circostanze storiche determinate. Sono confermati i principi fondamentali, espressi nel *Contrat Social* e in altre opere, ma essi sono anche chiariti, con grande vantaggio della loro retta interpretazione. È posto fuor di ogni dubbio, tra altro, che, contrariamente ad una opinione volgare, il Rousseau ebbe un profondo riguardo alla storia e ai dati tutti della natura e dell'esperienza. Lo studio minuzioso delle condizioni fisiche e storiche della Corsica e del popolo còrso, al quale doveva adattarsi la proposta legislazione, testimonia che il Rousseau non era soltanto un sognatore, ma anche un politico, nel più stretto significato del termine.

Indipendentemente dalla grande importanza teoretica dello scritto del Rousseau per la storia delle dottrine politiche, quelle pagine sono piene di attrattiva, come documento e testimonianza delle condizioni reali della Corsica nel secolo XVIII; condizioni che, sotto certi aspetti, non sono poi molto diverse da quelle odierne.

Mentre attendiamo, pertanto, che qual-

cuno dei nostri studiosi si occupi *ex professo* dell'argomento (e confidiamo che ciò sarà presto) <sup>(1)</sup>, crediamo opportuno riprodurre qui, come saggio, almeno alcuni brevi passi, tra i più significativi, dello scritto del Rousseau.

#### GIORGIO DEL VECCHIO

Dal « *Projet de Constitution pour la Corse* » di J.-J. Rousseau (1765).

« La situation avantageuse de l'île de Corse et l'heureux naturel de ses habitants, semblent leur offrir un espoir raisonnable de pouvoir devenir un

(<sup>1</sup>) Notiamo che già nel 1910 il còrso Angelo Moretti, con lodevole pensiero, scelse tale argomento per la sua tesi di dottorato in legge nell'Università di Aix-Marsiglia (v. ANGE MORETTI, *La Constitution Corse de J.-J. Rousseau*. Thèse pour le doctorat. Paris, L. Larose et L. Tenin, 1910). Questa notizia ci è stata gentilmente comunicata dall'egregio caporedattore Marco Angeli, còrso. Ci giunge ora anche notizia di un'altra dissertazione di laurea, recentemente approvata dall'Università di Philadelphia, sullo stesso argomento (ERNESTINE DEDECK-HÉRY: *J.-J. Rousseau et le projet de constitution pour la Corse*, Philadelphia, 1932).

peuple florissant et figurer un jour dans l'Europe, si, dans l'institution qu'ils méditent, ils tournent leurs vues de ce côté-là ».

« Braves Corses, qui sait mieux que vous tout ce qu'on peut tirer de soi-même? Sans amis, sans appui, sans argent, sans armée, asservis à des maîtres terribles, seuls vous avez secoué leur joug. Vous les avez vus ligués contre vous, tour à tour, les plus redoutables potentats de l'Europe, inonder votre île d'armées étrangères; vous avez tout surmonté. Votre seule constance a fait ce que l'argent n'aurait pu faire; pour vouloir conserver vos richesses, vous auriez perdu votre liberté. Il ne faut point conclure des autres nations à la vôtre: les maximens tirées de votre propre expérience sont les meilleures sur lesquelles vous puissiez vous gouverner ».

« Les divisions des Corses ont été de tout temps un artifice de leurs maîtres pour les rendre faibles et dépendants; mais cet artifice, employé sans cesse, a produit enfin l'inclination et les a rendus naturellement inquiets, remuants, difficiles à gouverner, même par leurs propres chefs. Il faut de bonnes lois, il faut une institution nouvelle, pour rétablir la concorde, dont la tyrannie a détruit jusqu'au désir. La Corse, assujettie à des maîtres étrangers dont jamais elle n'a porté patiemment le dur joug, fut toujours agitée. Il faut maintenant que son peuple fasse une étude nouvelle, et qu'il cherche la paix dans la liberté ».





*N. B. - Sarà reso conto di ogni libro o pubblicazione, attinente alla Corsica, che ci perverrà in duplice esemplare.*

MINUTO GROSSO: *La Corsica vista da un vagabondo*, con illustrazioni. Livorno, Giusti, 1928-VI; pagg. 199. L. 8.

Il vagabondo che alla fine di febbraio e ai primi di marzo del 1927, in circa due settimane visitò la Corsica, non era un artista in cerca di motivi pittorici, nè un turista ozioso ricettatore d'impressioni panoramiche e curioso raccoglitore di soggetti fotografici, nè uno scienziato investigatore lento e metodico dei segreti naturali della regione, nè uno storico ricercatore di polverose testimonianze archivistiche; non era neppure un professionista desideroso di svaghi intellettuali e di sensazioni locali, nè un commerciante che fiutava la piazza per i suoi traffici; nessuno l'aveva inviato colà nè l'aveva stimolato, non aveva incarichi nè missioni particolari da compiere. Era un vagabondo, ecco tutto. Guardarsi dai vagabondi intellettuali. Hanno una loro filosofia formata e tenuta in serbo, della quale son gelosissimi, e la propinano a spizzico con parsimonia e al tempo giusto, non senza un po' d'ironia. Di fuori sembrano scettici e svagati; dentro covano una passione, una segreta idea che attende la sua ora, e che moltiplica la sua forza in ragione diversa delle forzate compressioni a cui è sotto-

posta. Se girano il mondo, sono a volta a volta poeti, artisti, filosofi, pieni d'ogni curiosità, intenti non tanto agli spettacoli più vistosi, quanto ai particolari significativi, alla poesia delle piccole cose, alla verità delle piccole testimonianze: e su di esse ricostruiscono un mondo.

Ma il nostro vagabondo ha una fisionomia più definita. Non è il tipo classico del vagabondo ricco di saggezza accumulata percorrendo senza fretta e pacatamente le strade del mondo. Egli gira per la Corsica col tempo misurato, noleggia un'automobile a propria disposizione per dodici o tredici giorni — 150 franchi al giorno, più il vitto e l'alloggio all'autista, — corre veloce lungo le coste frastagliate, s'arrampica per i colli e i monti, infila velocemente le valli, preme con foga le strade in disordine, fangose e sassose. Dovunque un agglomerato di case, un'abitazione rustica, una torre vetusta, una pieve antica, un ponte leggendario, un cippo, una visione suggestiva, un monumento simbolico, un luogo sacro desti il suo interesse, sosta fugacemente, interroga, s'informa, osserva, prende nota; poi a colazione e a pranzo, negli alberghi, nelle locande, intreccia abili conversazioni con le genti paesane, le stimola a parlare, a manifestare l'indole loro, i pensieri rudi e primitivi, il sen-

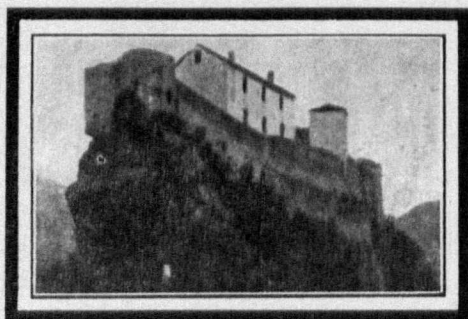
timento di razza, la coscienza civile, lo spirito d'indipendenza, le loro opinioni sulla Corsica, sul governo, sulle condizioni sociali, sulla Francia matrigna e sull'Italia madre indimenticata. Evidentemente egli sa il fatto suo. Cerca qualcosa di preciso, ha un programma. Le bellezze dell'isola sono innumerevoli, ma non bastano a saziare la sua

MINUTO GROSSO :: ::

# La Corsica

VISTA DA UN VAGABONDO :: ::

CON UNA CARTA DELL'ISOLA  
E NUMEROSE ILLUSTRAZIONI



RAFFAELLO GIUSTI

Editore - Livorno, 1928 - VI

Copertina del volume "La Corsica vista da un vagabondo ..."

curiosità, che mira al concreto della vita attuale della Corsica. Le foreste di Vizzavona con i secolari pini larici, i pascoli abbondanti del Niolo, il dirupato Capocorso, i tramonti iridescenti nel golfo di Aiaccio, suscitano la sua entusiastica ammirazione; ma il nostro vagabondo non si perde troppo a lungo nella pura contemplazione estetica. Quand'è a Bastia, guardando a levante, gli appaiono all'orizzonte, ben distinte, le isole toscane, la Capraia, l'Elba e Montecristo; quando giunge sul colle del Prato, a 1000

m. d'altezza, il suo occhio abbraccia in un quadro incantevole tutte le contrade della Castagniccia, le ampie foreste, e poi il mare di Toscana, Pianosa, l'Elba, Montecristo, la Gorgona. Più che la suggestione del panorama, è quel mare italiano che lo commuove, è la vicinanza di quelle isole italiane che lasciano indovinare la prossima costa d'Italia. Dai punti più alti dell'Isola, donde l'occhio può spaziare più largamente, quelle isole gli appaiono come porti naturali verso la madre patria. Dov'è la Francia? Da nessuna parte, neanche da Calvi, si scorgono le coste di Provenza.

Questo vagabondo, nella sua curiosità e clettica, reca nell'animo l'immagine dell'Italia e ad essa commisura passo a passo i caratteri fisici e spirituali della terra di Corsica e dei suoi fortissimi abitanti. Sbarcato a Bastia, egli sa d'essere in terra italiana per la lingua, la storia e le tradizioni; ma, sentendo vivo l'insulto del dominio straniero, segue un itinerario ideale, alla scoperta di quell'italianità che oltre un secolo e mezzo di schiavitù francese non ha alterato se non alla superficie. Torri genovesi, dovunque: ben sessantacinque ne esistono ancora nell'isola. Che importa se la Corsica lottò e congiurò frequentemente contro Genova, per la propria indipendenza ed unità? Non per questo l'isola si sentiva meno italiana. « La lotta tra Corsica e Genova era lotta tra due Stati italiani ». « La storia della Corsica è una delle varie storie regionali d'Italia. Lo è al pari di quelle di Genova, di Venezia, di Napoli. E le guerre fra Genova e Corsica, fra Genova e Venezia, fra Genova e Pisa, ecc., non furono guerre nazionali, ma guerre civili » (pag. 175). Guerre civili, benissimo, finché gli stati italiani non ripresero coscienza del legame di sangue, lingua, storia ed arte che li univa. Nel settecento, delineandosi nuovi valori sociali e politici e alla lontana una nuova fisionomia del popolo nello Stato, ogni guerra, civile o non civile, rafforzava il sentimento dell'unità e dell'indipendenza regionale, preparando il terreno politico italiano a quell'idea fede-

rativa che nelle guerre del Risorgimento si risolse praticamente nell'unità di tutta la penisola. Alle guerre civili dovevano necessariamente seguire le guerre contro lo straniero. E il popolo còrso fu il primo a combattere contro i Francesi per la propria indipendenza, difendendo nella sua terra un lembo d'Italia. Pontenovo — 9 maggio 1769 — fu « una sconfitta italiana, che ritardò di quasi cento anni l'unità d'Italia » (pag. 176). La figura di Pasquale Paoli, eroe còrso, assurse a più alta grandezza come eroe nazionale italiano, precursore del Risorgimento. « Sono italiano » egli disse con fermezza sbarcando a Livorno il 13 giugno di quell'anno infausto; e in lingua italiana volle, a Londra il 23 novembre 1804, esprimere nel testamento le sue ultime volontà.

Con questa idea Minuto Grosso si è collocato senz'altro al centro del problema storico della Corsica. Negando da un lato il punto di vista francese esclusivo nei riguardi dell'Italia, e dall'altro un'interpretazione grettamente particolaristica della vita e della storia còrsa, egli nel suo vagabondaggio cerca nella tradizione, largamente intesa, i legami indissolubili e secolari tra l'isola e la madre patria. E non c'è segno più vivo di stretta parentela, del linguaggio còrso, così affine al toscano, e per consenso generale degli studiosi collocato coi suoi due dialetti fondamentali, cismontano e oltramontano, tra le varietà dei dialetti italiani. Nessuna corruzione ha alterato la schietta parlata del popolo. Nei brevi dialoghi con gente d'ogni classe sociale, ma specialmente popolana, il nostro vagabondo si diverte a stimolare gl'istinti della razza, l'orgoglio isolano, la passione patriottica avvilita ma non doma; e coglie dalle sue labbra ingenuie note di sofferenza, malinconiche confessioni sullo stato triste dell'isola, immagini pittoriche, allusioni leggendarie, espressioni di affetto sobrio e forte, in quel linguaggio cupo che pure è capace di raddolcirsi fino alla tenerezza.

Nè la violenza nè la sottile politica francese hanno potuto violare la gelosa tradizione linguistica, se non in quegli strati della

popolazione che per necessità professionale e per opportunismo han dovuto contro voglia infrancesarsi e imbastardirsi. L'italianità dell'isola è viva persino nei nomi geografici più esposti alle artificiose velleità dei dominatori. Grande gioia ebbe il nostro vagabondo quando nella Chiesa di S. Caterina, a Cervioni, conobbe l'arciprete Pagani, parroco del paese, « forse l'unico fra i preti còrsi, che, sfidando i fulmini, predichi sempre in italiano » (pag. 108). Incontro fraternamente affettuoso. Quel degnissimo servo di Dio gli mostrò un ritratto ornato del tricolore: « suo padre, soldato della prima guerra per l'Indipendenza italiana, caduto eroicamente a Somma-campagna! » E in nome d'Italia si abbracciarono come Virgilio e Locatello in nome di Mantova. Poi, venendo a parlare delle lingue còrsa e italiana, quel vecchio, « tutto nervi e tutto gesti » gli pose sotto gli occhi una pagina del *Bulletin de la Société des Sciences historiques et naturelles de la Corse* (a. XLIII, nn. 449-452, pag. 74), ove un commissario di polizia in Corsica negli anni 1816-18, Constant, denunciava con la malinconia ispirata dalle realtà immutevoli e fatali che nell'isola fosse « una specie di affettazione a non voler essere francese, a voler restare Corso » — che i curati d'Aiaccio e di Bastia parlassero e predicassero solo in italiano, e similmente le autorità comunali — che, infine, gli atti pubblici fossero stesi nella lingua nostra, l'unica parlata in società. Di siffatte malinconie c'è da farne un mazzetto. Da quell'abate francese mandato in missione nell'Isola alla fine del sec. XVIII, al sig. Ardouin-Dumazet che scriveva sulla Corsica nel 1897 — ambedue citati da Minuto Grosso a pag. 81 — sempre una spina nel cuore dei francesi e un desiderio: francesizzare i nomi geografici italiani della Corsica. No, non è perduta per l'Italia questa terra, la quale conserva gelosamente e non lascia manomettere i segni della propria italianità. « È bera, ò Màm, chi u sole ci vene da l'Italia? » domandò un fanciullino di Cervioni, alle sei del mattino, alla presenza del no-

stro vagabondo stupefatto. Quale domanda più ingenua e simbolica?

Il volto del vagabondo che dinanzi agli spettacoli solenni della natura si spiana per l'ammirazione gioiosa, nè può celare l'intima soddisfazione per ogni manifestazione di amore all'Italia, è troppo spesso turbato dalle visibili piaghe morali e materiali che deturpano l'isola bella e tormentano l'animo generoso degli abitanti. La Corsica non ha goduto appieno i benefici della civiltà moderna, poiché la Francia che diffonde immense ricchezze nelle colonie dell'Africa occidentale ed equatoriale o in Indocina, riserba all'isola le briciole dei lauti banchetti. Si direbbe che i còrsi scontino la colpa d'esser rimasti Corsi nell'anima, non cedendo che per fuggire la miseria alle lusinghe della nazionalità francese e di umilianti posti impiegatizi offerti in premio dell'esilio. Bastia è una città morta, senza industrie, senza energie: la miseria distrugge l'italianità perfino nel quartiere del Porto Nuovo, detto *Piccolo Livorno*. Il porto di San Fiorenzo che l'ammiraglio Nelson giudicava una base navale di prim'ordine, e che tutt'ora sarebbe un appoggio ottimo per il naviglio leggero, è trascurato, privo di comodità e di risorse. « Nessuna industria locale, se ne toglia la pesca; il commercio può dirsi inesistente. Il porto è protetto da un piccolo molo, ma è quasi bloccato dall'arena, e quando soffia il vento, non è possibile procedere allo sbarco delle merci ». È triste. « Solo il canto italiano, che giunge dai velieri, libera il cuore da un senso di profonda malinconia » (pag. 53). E in tutti i porti dell'isola, son gli italiani che sostengono i pochi traffici, a Bastia, Aiaccio, Propriano, Calvi e San Fiorenzo. « Chi lavora la terra in Corsica? l'Italiano! — esclamava un viareggino capitano d'un veliero, a mensa, in San Fiorenzo — Chi fa l'esportazione? l'Italiano! Chi da un po' di vita e di animazione all'isola? l'Italiano! Chi produce? Chi commercia?... Noi e sempre noi! ». E sorvoliamo sullo stato miserando delle ferrovie, delle strade, dei valichi montani, dei borghi, del-

l'illuminazione; sorvoliamo sulla malaria che fa strage a Porto Vecchio, Aleria, e sulle rive del Golo — *u ventu di u Golu*, il vento che dà la febbre, come dicono gli abitanti; secondo un'altra leggenda, i morti di Pontenovo giammai sepolti infettano l'aria.

Questo libretto, in veste semplice e decorosa, ricco d'illustrazioni, con le sue note rapide concise disinvolute, è un'acuta requisitoria, senz'apparenza di ostilità, contro i padroni che da più d'un secolo e mezzo hanno la Corsica in tutela. Incuria di governo e mercato della nazionalità: politica bassa! Giuocando con astuzia nelle battaglie elettorali i politicanti strappano all'Italia i suoi naturali figli mediante promessa di un campo, di una casetta, di un impiego. Un ospite a San Nicolao di Moriani così definisce il fatto: « Di italiani naturalizzati vi sono due categorie: quelli che temono l'espulsione (commercianti, industriali, caffettieri, ammoniti, specialmente nelle città) e quelli che sperano impieghi pei loro figli... *Farsi FRANCESE in Corsica è per un italiano il colmo dell'ironia!* » (pag. 79). Ma quanti la pensano così nella necessità di vivere e mangiare? I due quotidiani di Bastia, il *Bastia-Journal* e il *Petit Bastiais* recano « pagine intere riempite delle interessantissime e commoventi notizie delle avvenute nomine di gendarmi, poliziotti, sergenti, guardiani delle carceri, di guardie di finanza e di uscieri nei vari ministeri. Ecco il famoso *relèvement*. Ecco come sono maternamente tenuti in tutela migliaia di Corsi » (pag. 20).

Mali antichi, è noto, ma non per questo meno dannosi all'isola ed offensivi per la madre patria. Compunto da tali dolorose miserie, il vagabondo si ferma con devozione dinanzi ai ricordi e cimeli delle aspre lotte per l'indipendenza dell'isola. A Patrimonio, ove la storica casa di Calvello « fu difesa dai fucili còrsi e sforzata dai cannoni francesi in tempo di tregua, il 1° agosto 1768 » come dice un'iscrizione; a Oletta, ove s'immortalò per eroica umanità Maria Gentile Guidoni; a Canavaggia e a Lento, luoghi leggendari per l'ultimo sforzo dei Corsi contro

i francesi; a Pontenovo, infausta battaglia; a Morosaglia a città santa, patria dell'eroe nazionale Pasquale Paoli; nella Castagniccia, la più rinomata regione dei castagni e dei migliori soldati còrsi; a Corti, a capitale nazionale, u core, l'anima e u cerbellu d'a Corsica, chi soffre e spera, come disse un vecchio cortinese da Minuto Grosso conosciuto a Firenze. In questo itinerario storico si riscattano molte sofferenze attuali dell'isola. Ma la croce monumentale inaugurata a Pontenovo il 3 agosto 1925 ammonisce di non dimenticare il passato nè di rassegnarsi al presente.

Le lotte per l'indipendenza conoscono tregua, ma non rinuncia a distanza dalla mèta. E il vagabondo insospettato, che con aria di turista raccoglieva tanta messe di appunti ed osservazioni, ha avuto un bel successo, riuscendo a inondare l'isola con migliaia di copie di questo libretto onesto e saporito, per un fine di rivendicazione nazionale.

ANDREA PASQUALINI - LUIGI OLIVIERI: I « *Pinnuti* » e la Corsica nel 1848. Livorno, Giusti, 1929 - VII; pagg. 64, L. 4.

In questo opuscolo si danno cenni abbastanza particolari sull'opera dei *Pinnuti* o carbonari còrsi, e sulle possibilità che nel 1848 si offrivano all'Isola di ritornare in grembo all'Italia. La strana denominazione di *pinnuto* significherebbe secondo i due autori, *pipistrello* (*topu pinnutu*: topo alato): « i còrsi, appartenenti alla sètta di cui ci occupiamo diffusamente, intendevano rassomigliare a quel volatile notturno — adunandosi sull'imbrunire nei boschi e nelle profonde valli per sfuggire... alla polizia! » (pagina 24). La Corsica dopo il 1830 fu un centro carbonaro assai attivo e degno di nota, come l'isola di Malta, Corfù e la Sicilia ch'ebbe un'organizzazione carbonara tutta propria. Però, come osservò Mazzini, « coi moti del '31 venne consumato il divorzio tra la *Giovane Italia* e gli uomini del

passato ». Differenziando il suo nuovo movimento da quello angustamente politico dei carbonari, il Mazzini definisce il nuovo compito morale, religioso, fondato su principî e sul *Dovere*. « Le grandi rivoluzioni — scrisse nel Manifesto della *Giovane Italia* — si compiono più coi principî, che colle baionette: dapprima nell'ordine morale, poi nel materiale. Le baionette non valgono se non quando rivendicano, o tutelano un diritto, e i diritti e doveri nella società emergono tutti da una coscienza profonda, radicata nei più ». Perciò il grande agitatore eseguì un attivo assorbimento delle varie sette carbonarie nella *Giovane Italia*, che per la carboneria còrsa si compì attorno al '36, divenendo l'isola, per la sua posizione geografica e per i suoi particolari problemi politici, uno dei maggiori centri cospiratori « nei riguardi dei vari staterelli che tiranneggiavano l'Italia » (pag. 23).

Giustamente in questo libretto si mettono in rilievo gli stretti legami che, pur sotto la dominazione francese, notevoli strati della popolazione còrsa ebbero con l'Italia e con le agitazioni politiche della penisola. Più volte i còrsi militarono fra gli Italiani, « parlando la stessa lingua ed avendo le stesse aspirazioni » (pag. 19). Una *Legione Corsa* fu a Napoli dal 1806 al 1815, e parecchi battaglioni còrsi operarono sotto il comando del principe Eugenio di Beauharnais o del re Gioacchino Murat.

Quanto al 1848, anno di nuove speranze dei patrioti, bisogna premettere che Filippo d'Orléans, divenuto nel '30 re Luigi Filippo, il *re delle barricate*, si dimenticò d'avere chiaramente accennato alla Corsica « terra eminentemente italiana » in un colloquio avuto con Ciro Menotti un anno prima d'assumere il potere, e tradì i liberali d'Italia ai quali nel '29 promise formalmente di riunire al « regno d'Italia » tutti i popoli italiani per lingua e costumi. Furon queste le ragioni che armarono la mano del còrso Giuseppe Fieschi per l'attentato alla vita sua nel '35. Alla caduta del re nel 1848, la maggioranza dei còrsi sperò in una prossima u-

nione federativa dell'Isola con gli altri stati italiani, « e si credette sul serio che i repubblicani francesi del '48 avrebbero tenute le promesse fatte venti anni prima ai liberali italiani. Cioè, un contraccambio tra Corsica... e Savoia. Ma non si prevedeva, dopo le giornate di febbraio, la venuta di Luigi Napoleone Buonaparte! » (pag. 10).

Sotto il governo del nuovo Napoleone, non si parlò più di cessione dell'isola — se n'era parlato al Congresso di Vienna, nel '15, ma gl'Inglesi si opposero mantenendo mire di conquista sulla patria di Pasquale Paoli; e se n'era parlato e trattato a Parigi nel '31, fra il generale Lafayette e Filippo Buonarroti a capo di un gruppo d'esuli italiani. Con la guerra del '59, la Francia guadagnò Nizza e Savoia, ma Napoleone III non volle sentir parlare di restituire la Corsica, non potendo « acconsentire per ragioni di Stato a fare della Corsica, culla della dinastia, una terra *straniera* di fronte alla Francia » (pag. 47). Larghe promesse di ricchezze, gloria ed onori s'eran fatte ai còrsi perchè favorissero l'elezione del napoleonide alla presidenza della Repubblica: furon mantenute con l'incessante distribuzione di umili e facili impieghi in Francia e nelle colonie, che valse ad incatenare ed avvilitare la popolazione dell'isola.

Notevole rilievo è dato nella trattazione all'opera di quell'Arrigo Arrighi, che nei giornali *Le Franco-Corse* e *l'Ère Nouvelle* mise la sua penna impudente al servizio della causa francese, contro tutti i movimenti sia d'indipendenza sia di unione all'Italia, e contro l'azione patriottica dei *pinnuti*. Gli autori ne hanno bollato la fama con le seguenti meritate parole: « Arrigo Arrighi, buon scrittore ma senza alcun ideale, servì tutti i regimi: la monarchia di Luglio, la Repubblica del '48, il secondo Impero, e poi la Repubblica terza di nome; e visse abbastanza per vedere i Corsi più disgraziati che mai sotto il dominio francese, e per vedere quella vergognosa disfatta di Sedan, e l'Italia padrona di Roma! » (pag. 39). Significativo è il riconoscimento tardivo che l'Ar-

righi espresse ne *L'Observateur de la Corse* (n. 7, marzo 1871), riguardo agli ingiuriosi apprezzamenti francesi dello stato morale e del carattere còrso, ed alle manifestazioni lusinghiere e commoventi di simpatia e di considerazione che all'isola giungevano da parte dell'Italia sconsolata d'aver perduto l'isola che le appartiene.

EDITH SOUTHWELL COLUCCI: *Racconti Corsi*, vers. ital. di Maria Roselli Cecconi. Livorno, Giusti, 1928-VI; pagg. VII-164, lire 8,—.

GIUSEPPE CIPPARONE: *Il Cristo Nero e altre Leggende Corse*. Livorno, Giusti, 1931 - IX; pagg. 123, L. 6.

Continuando la nostra *Rassegna Bibliografica* retrospettiva ed attuale, avremo spesso occasione di riferire sulla produzione letteraria dell'isola, in prosa e in versi. Questa, man mano che la coscienza dell'isola s'è andata risvegliando dopo la guerra mondiale, ha cercato sempre più sinceramente d'interpretare i sentimenti della razza, accostandosi al popolo, come allo scigno di tutte le tradizioni paesane, e degli spunti etici e dei motivi poetici originali. Fioriscono i poeti cantanti con nostalgia le aspirazioni isolane e con semplicità affettuosa le passioni forti e tenaci. Fioriscono i prosatori, raccontatori, novellieri, che affondano le mani nel mucchio delle leggende per tirarne le vive e commoventi testimonianze, dell'anima primitiva di Corsica. Sorge più folta la schiera di coloro che dalla storia antica e recente traggono auspici di prossima liberazione, con amaro inchiostro ingaggiano lotte e polemiche d'idee con la società imbastardita dalla quale non si lasciarono sommergere; emergono con spirito nuovo, con alto senso di responsabilità individuale e sociale, e col desiderio di una più alta e dignitosa vita politica e morale.

Questo è il vero risveglio dell'Isola, la quale s'impone e ancor più s'imporrà al-

l'attenzione europea con un problema politico suo, e con una fisionomia morale ed artistica indipendente in libere forme espressive sempre più perfette e profonde. Si potrebbe definirlo un tipico movimento romantico, che ricercando i motivi essenziali dell'anima popolare fin dai tempi medioevali e fondendoli con le aspirazioni, i dolori e le passioni attuali, mira ad una compiuta affermazione della personalità di quel popolo.

Per questo bisogna seguire con attenzione tutte le manifestazioni isolate che di più si avvicinano alla sorgente popolare. Le due raccolte citate di leggende e racconti corsi — fin troppo liberamente e letterariamente elaborata, la prima; più schietta e prossima alla semplicità originale, la seconda — immergono il lettore in quel mondo immaginoso in cui il motivo è la lotta e vittoria dello spirito del bene contro lo spirito del male. Molte di queste novelle hanno il pregio singolare della precisa localizzazione, come nei miti primitivi; altre si collegano alle gesta prepotenti degli antichi feudatari. In tutte hanno rilievo i caratteri predominanti dei corsi, ribelli e vendicativi, ma sempre generosi coi generosi. Gli affetti teneri trionfano con estrema gentilezza nelle anime femminili, pronte al sacrificio, ma anche alla vendetta contro l'offensore. Le regioni più selvagge e dirupate, le valli più misteriose, i fiumi montani, i laghi solitari, le foreste tenebrose, prevalgono come sfondi suggestivi che la fantasia popolare ha animato con esseri benefici o malefici in continuo contrasto.

UGO BERNARDINI

ICILIO FELICI: *Il Cardinale Maffi*. Roma-Milano, « Augustea », 1931.

Dalle pagine di questo volumetto la figura eccelsa del defunto e compianto Arcivescovo di Pisa e Primate di Corsica, dal

1903 al 1931, balza fuori viva e reale. L'A. non ha inteso tuttavia con questo suo libro di tracciare una vera e propria biografia dell'illustre porporato, ma semplicemente di darci notizie sulla sua attività pastorale, sulle opere pie da lui fondate, e sui suoi scritti. Non va dimenticato che il Card. Pietro Maffi (1858-1931) fu un insigne scienziato, un astronomo di vaglia come ne fa fede il suo volume: *Nei Cieli*, « tutto infiorato di alti pensieri espressi in una forma elegante e spigliata ». E fu anche un grande italiano! Durante la guerra libica e poi durante gli anni della guerra mondiale, Pietro Maffi fu all'altezza degli avvenimenti: religione e patria formavano in lui un felice connubio. Alcuni suoi discorsi pronunciati in quegli anni sono ancora nella memoria di molti. Tutti lo amavano, tutti sapevano l'amicizia che lo legava a S. M. il Re Vittorio Emanuele III, tanto che veniva chiamato per antonomasia *il Cardinale del Re*. È ormai risaputo anche che egli ebbe una parte notevole nella Conciliazione fra l'Italia e la Santa Sede. Il 10 gennaio 1930 fu egli a benedire le nozze del Principe di Piemonte con la Principessa Maria del Belgio; in quella faustissima occasione il Re nostro lo volle insignire del Collare dell'Ordine della SS.ma Annunziata.

Il Cardinale Maffi fu altresì giornalista vigoroso. Uomo dotato di vastissima cultura, aveva un'anima d'artista, come lo testimoniano le opere d'arte da lui promosse, fra le quali va annoverato il restauro del celebre pulpito di Giovanni Pisano.

Per i suoi non comuni meriti, nel 1907, Papa Pio X lo aveva creato Cardinale del titolo di San Crisogono in Trastevere. Come è noto, questa veneranda basilica fu per parecchi secoli la Chiesa Nazionale dei Corsi in Roma, ancora oggi mèta di pii pellegrinaggi da parte degli isolani che si recano nell'Urbe.

O. F. T.



### Alcune abbreviazioni:

- AGI - *Archivio Glottologico Italiano*.  
 DGB - *Il Dialetto Corso nella Parlata Balanina* (PADRE ALFONSI).  
 DF - *Diporti Filologici* (P. FANFANI), Napoli, 1858.  
 DPF - *Dizionario dei pretesi francesismi* (PROSPERO VIANI), 2 vol., 1860.  
 ID - *Italia Dialettale* (rivista diretta dal Ch. Professor CLEMENTE MERLO), Pisa.  
 NDG - *Noie di dialettologia còrsa* (C. SALVIONI).  
 NDULI - *Nuovo Dizionario Universale della Lingua italiana* (P. PETROCCHI), 2 vol., Treves edit.  
 NELC - *Note etimologiche e lessicali còrse* (P. E. GUARNERO); 1915.  
 NRSM - *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi. Saggio di onomasiologia* (PROF. CL. MERLO); Torino, 1904.  
 R - *Romania*, rivista di studi romanzi.  
 RIL - *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*.  
 SVI - *Supplimento a' Vocabolarj Italiani* (GIOVANNI GHERARDINI) 6 vol.  
 VC - *Vocabulariu di a Custéra* (M. CIRNENSI); « A Muvra », 1929. Aiaccio.  
 VDC - *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica* (F. D. FALCUCCI); Cagliari, 1915.  
 VEI - *Vocabolario etimologico Italiano* (F. ZAMBALDI).  
 VELI - *Vocabolario etimologico della lingua Italiana* (O. PIANIGIANI); 2 vol.; Roma, 1907.  
 VILP - *Vocabolario italiano della lingua parlata* (RIGUTINI-FANFANI).  
 VMI - *Voci e Maniere di dire additate a' futuri Vocabolaristi* (G. GHERARDINI); 2 vol.  
 VUT - *Vocabolario dell'Uso Toscano* (P. FANFANI); 2 vol., Firenze, 1863.

**Arrucchià** vb. (Vico, Evisa, Balagna, circondi di Aiaccio, Castagniccià); *aruchià* (Capo-Corso, Bastia); *piiglià arrocchiu* (Casinca); *accurtà, piddà l'accurtatoghia* (Sartèna). Fr. *prendre un chemin de traverse, abréger un trajet*.

1<sup>o</sup>) Questo verbo che assume vari significati come l'ital. *arocchiare*; in tutti i succitati paesi, in proposito di cammino, ha il valore di: attraversare scortando un tratto di strada, abbreviare un tragitto, prendere la via più corta per arrivare in un luogo. In questo senso corrisponde al senese *arocchiare*, registrato dal Politi nel suo *Dizionario Toscano*, incluso poi dal Gherardini nel suo *VMDI*, (pag. 899, vol. I.), e si uniforma coll'antico sard. logud. *ruclare* « incrociare », odierno logud. *rujare* « attraversare », che il Guarniero riconduce al latino \* *rotulare*.

2<sup>o</sup>) Tagliare un pezzo di legno in giro, un panno pel mezzo, o per largo invece che per lungo (sett., Castagniccia, capo-Corso);

3<sup>o</sup>) Usato per i panni quando si rompono ancorchè la roba sia sempre buona: *ròpa arucchiata*, da poco, che si straccia facilmente; *ròpa furzata in di la tinta*, come nota il Falcucci (Cismont. Castagniccia, Capo Corso);

4<sup>o</sup>) Stroncarsi la vita, esser preso da doglie acute (DCB), a cui risponde il sart. *dir-*

*rucchià*: sentirsi stroncare alla vita. Tutti e tre dal lat. *rotulare*.

**Baùllu** s. m. Comune a gran parte dell'Isola (Balagna, Aiaccio, Bastia, ecc.); *baùlle*, in alcuni distretti; *baùddulu* (Sart.); *ba-vùgliulu* (Zicavo); *bavùddulu* anche. Ital. *baule*; (sard. gall. *baùlu*; calabr. *baùllu*); spagn. *baul*; fr. *bahut*, *malle*. Dal lat. *ba-ut*.

Cassa con coperchio tondo ricoperto di pelle e, oggi, di varia foggia e senza pelle, adibita a custodire biancheria o altra roba, per uso ordinariamente di viaggio.

Fig. *Esse un baùllu*: detto per spregio a taluno che è goffo, grullo « presa la similitudine dai bauli, scrive il Pianigiani, che viaggiano custodendo cose preziose, senza saperne nulla ». Voce non compresa dal Falcucci.

**Bima** agg. f. (Venaco, Balagna, Vico); *bimma* (C. Corso, Bastia); *vima*, in altre parti.

In genere: pecora bienne; nel contado bastiese, *vimma* vale agnello, e, in taluni paesi del sett., *bima* o *vima*, secondo registra il VDC, è la capra di sette o otto mesi ed anche di un anno, che si è lasciata viva, dopo che dalla *banda* si sono ammazzati i capretti o le caprette lattonzole di poche settimane.

Tal quale l'a. ital. *bima* nella forma, tranne la consueta reduplicazione del - m - in alcuni distretti. Cfr. *bima*, porcastra che non ha figliato, o che non sia pregna, rilevato dal Falcucci nel *Codice Marucelliano*, C. 267, 61 (1300), nello *Stratto delle Gabelle* e in un altro documento antico. Fr. *chèvre de deux ans*. Dall'agg. lat. *bimus*, *bima* di due anni.

**Crósciu** agg. m. (Bastia, Balagna, Castagniccia, Corti, Evisa, Vico, C. Corso); *tròsciu* (Sartèna). Ital. *bagnato*, *fradicio* (mole di acqua o di sudore). Va con l'ital. pop. *stroschio* accanto al letterario *scroschio*, ed è forse onomatopico. Fr. *trempe*, *mouillé*.

MODI DI DIRE, LOCUZ. *Crósciu primóghiu* o *primógliu* (Evisa, Vico); ha riscontro nel balanino: *crósciu làgaru*; nel sartenese: *tròsciu bàtulu*; nel *crósciu intintu* della Casinca e altre parti sett.; nel *crósciu làpidu* di Vivario e dintorni. Ital. *bagnato*, *fradicio*; fr. *trempe*, *mouillé comme une poule* o *comme une soupe*. Sin. *crósciu-crósciu*.

**Istate** s. f. comune a tutta l'Isola che ha in Sartèna: *istati*, e in alcuni luoghi: *state* oltre derivati e diminutivi. Ital. *estate* (ant. pisano: *state*; pisano mod., livornese, senese, pistoiese, pitigl. *istate*; aquil. *istate*; Modica, Caltag. *astati*; alatr. *istate*; sicil. *estati*; march. *istata*; sard. log. *istiu*; sard. gall. *stiu*); spagn. *estio*; fr. *été*. Dal latino *aestas* \* *aestitas* (ved. Merlo, pag. 27. NRSM).

I poeti latini, volendo attribuire a questa stagione una nobile origine, la dissero figlia del Sole, chiamandola con un nome che significa appunto *calore*.

**Lima** s. f. Comune a tutta l'Isola. Ital. *lima*; spagn e port. *lima*; fr. *lime*.

*Lima-muta* (Sart.), *lima-surda* (Castagniccia... Vico...): è l'italiano *lima-sorda* (sicil. *lima-surda*), fr. *lime sourde*. Dicesi di persona che lavora di nascosto a far del male, similmente a quanto fa la lima sorda che consuma senza far rumore.

2) Pietra che forma taglio, punta aguzza (Sart. Sorbollano). *I limi di Bavedda, d'Asinau*; le forche, le punte di Bavedda, d'Asinau.

**Livàzzu** s. m. (Aiaccio, Sartèna, Propriano); *luàzzu* (Centuri); *ràgnola* (sett.); *gràgnola* (Erbalunga). Ital. *pesce ragno*, *spigola*, *lupo*; (genov. *liùassu*, preso dai Corsi, secondo il prof. Merlo; sard. *lupu*). Fr. *bar* o *loup*. Derivato dal latino *lupus*.

ITTIOL: Il *Labra Lupus*, della famiglia dei *Percidi*, genere *Labrax*, è un pesce assai pregiato che vive di preferenza lungo le coste sabbiose o ricche di ghiaia, nei porti,

estuari e stagni, mentre è raro nei fondi rocciosi e manca nelle grandi profondità. Di forma allungata, notevolmente appiattito ai lati, il *livazzu* ha una statura di un metro e più. Il dorso è grigio azzurro, coi fianchi di un colore grigio chiaro e il ventre bianco. Abitatore dei nostri stagni salati: Urbino, Diana, Biguglia, Palo e Graduggine, ch'egli invade a primavera, lo si trova altresì in gran copia addentrato molto in sù, nei nostri corsi d'acqua, ove, durante l'estate soggiorna per la fregola. Al suo ritorno al mare ch'egli raggiunge sugli ultimi di novembre per deporre le uova, i pescatori còrsi della costa orientale, disponendo allo sbocco degli stagni e alla foce dei fiumi, delle speciali palafitte dette *ritoni* e delle apposite pescherie o *chile*, ne fanno doviziose razze, soprattutto nelle serate senza luna o piovose. Durante i mesi di novembre-dicembre, viene pure praticata, negli stagni, la pesca alla *trescinella*, e nei giorni di freddo intenso quella colla rete detta *sciabicottu*. Tuttavia un decreto francese del 1859 vieta la pesca al *livazzu* dal 1° marzo al 31 maggio a meno di 300 metri dalla costa, dagli stagni, dall'imboccatura dei fiumi, canali o porti.

È certo che colle triglie di fondo e altri pesci nostrani, il *livazzu* veniva esportato nella Penisola ai tempi dei Romani, i quali come ne fa fede Plinio, erano ghiotti della sua carne fine e delicata. Ricercata in particolar modo — come lo è tutt'ora — era quella del *livazzu* di fiume ritenuto boccone prelibato. Oggi il *livazzu* che abbonda nelle acque di Corsica e fornisce ai nostri pescatori un cespite non indifferente di guadagno, viene spedito in gran copia da Bastia sui mercati di Nizza e di Marsiglia, nei mesi di gennaio febbraio e marzo, in cui la pesca è più fruttuosa.

Esiste pure in Corsica un'altra qualità di *Labrax*, e precisamente il *L. punctatus* (Bloch), molto raro e da taluno addirittura immedesimato col *Labrax Lupus*.

**Macègghia** s. f. (Vico, Venaco); *maceria* (Evisa); *macégghia* (C. Corso); *macépi*

(Balagna); *magerba* (in qualche paese). Ital. *maceria*; fr. *amas de décombres, ruines, pan de mur*. Dal lat. *macèria*.

Monte di sassi, cumulo di pietre rovinate.

2°) Per traslato, nel Capo Corso e nel sett., vale « donna grassa, mal fatta e di tristo aspetto ». Ital. *rudero*.

**Mullizzu** s. m. Comune a tutta l'Isola; *muddizzu* (Sartèna).

Significa generalmente un giaciglio di foglie e rami (di *filetta* o altre erbe), molle e soffice fatto per adagiarsi. Serve pure per le bestie. In Balagna: « Toppone, materassina, o pelle, o altro che di soffice da adagiarsi i bambini ». Fr. *alizer, paillot*.

Va coll'Ital. *molliccio* (Guarniero) e per l'accezione s'avvicina a quella dell'Ital. *mollicume* (sard. sass. *muddizzu*). Derivato dal lat. *mollis*.

2° Immondezze, pattume. Fr. *ordures, fumier, balayures*. Questo senso è più particolare alla regione di Bastia che non il primo.

LOCUZ. PROVERB.: *U mullizzu è cum-pagnu d'a miseria*.

**Paghiulagghiù** s. m. Comune a quasi tutta l'Isola. *Pajulaghiù* e *chiappuzzu* (Capo-Corso); *stagna-paghióle*, in alcuni luoghi. Ital. *calderaio, ramaio, paiuolo* o *paiolaio*; (Tosc. *stagnino*; sard. gall. *raminaiu*). Fr. *chaudronnier*. Dal latino \* *pariolum* piccolo tegame.

In molti paesi, a chi esercita il mestiere gli vien dato il soprannome di *paghiulagghiù*.

**Pignutèlla** s. f. (Casevecchie-Pietrabugno, Bastia). Ital. *coda di cavallo*; ital. ant. *codone, setola*; (tosco. *coda cavallina, coda equina, brusca, pennachine, pincheri dei fossi...*; lig. *pinetta*); Fr. *prèle des champs*. Dal latino *pinea* + *utella* il piccolo pino, la piccola pianta che arieggia il pino. Non inserita dal Falcucci.

BOTAN.: L'*Equisetum arvense*, che appartiene all'ordine delle *Equisetacee*, è una

pianta dal fusto coperto di foglie, somiglianti a quelle del pino, onde il suo nome. Comunissima nei prati umidi, vive pure abbondante nei fossi. Alcune specie, però, dagli agricoltori sono ritenute infestanti e dannose al bestiame per la loro tossicità se mescolate al fieno in quantità notevole. Tuttavia dell'*Equis. arvense*, vengono adoperati, in medicina, come antiemorragici e diuretici, i fusti sterili.

**Rappigghiātu** agg. m. (Ersa, Capo-Corso); *rippizzatu* (Sart.). Ital. *rappezzato*, mal vestito; fr. *mal vêtu*, *rapicé*. Dal toscano *rappigliato*, da pigliare, come se si dicesse rappreso, messo insieme.

LETT. :

Ma chi è? Dund'è scalatu?  
Un si sà: però è Francese;  
Ha lasciatu u so' paese  
In su modu rappigghiātu....

Ant. Bonifacio : Un Pinzutu (*Frutti d'imbernu*, pag. 120).

**Rogna** s. f. Comune a tutta l'Isola; *rognà* e *rugna* (Sartèna). Ital. *rognà*, *scabbia*; (sicil. *rugna*); spagn. *roña*; fr. *gale* e *rogne*. Forse da un basso latino *rónia*.

La « trista squama », come la chiama Dante (*Purgatorio*, verso 39, canto XXIII) è una malattia parassitaria della pelle, di origine animale, che provoca bollicine e dolorosi pruriti, soprattutto di notte. L'eziologia che rimase assai dibattuta, sin dalla fine del secolo XVI fu chiaramente prospettata da due ricercatori livornesi : Giovan-Cosimo Bonomo e Diacinto Cestoni; ma solo nel 1834, a Parigi, fu definitivamente imposta dal corso Simon-Francesco Renucci <sup>(1)</sup> il quale nuovamente trovava l'acaro, già da lui osservato in Corsica. Dissipando per sempre ogni incertezza, rivelò come la malattia sia dovuta ad un insetto : l'*acarus scabiei* o *sarcoptes hominis*, grande come un granellino di se-

mola, munito di zampine con ventose e che, sulla pelle umana, quando vi arriva, scava delle gallerie in forma di linee biancastre serpiginose, piccolissime e punteggiate di nero. Entro le gallerie stà l'acaro che peraltro si muove abbastanza rapidamente.

GEOGRAFIA STOR. : Anticamente, e sino al 1789, Rogna era la denominazione della pieve che, attualmente, corrisponde a un di presso al mandamento di Piedicorte-di-Gaggio, uno fra i più ricchi del circondario di Corti. È sul suo territorio che pare abbia esistito l'antica città di *Alonia* o città dei Dei, secondo scrive il Bochart. Nel 1790, in seguito alla formazione della guardia nazionale francese, « non avendo, asserisce il Renucci nella sua *Storia di Corsica* (vol. I, pagina 277) potuto convenire a Lione le guardie nazionali di molte pievi e città della Corsica, formarono elleno confederazioni tra loro. Quella di Corti, e quelle delle pievi di Talcini, di Vallerustie, di Giovellina, Caccia, Venaco, Rostino, Rogna, e Bozio si confederarono tra esse solennemente ».

**Sbirru** s. m. (Castagniccia, San-Nic. di Moriani, Venaco, Vico, Balagna); *sbirrrulu* (Sart.); *sbirriòlu* (Aiaccio e dintorni); *strinnella* (Bastélica). Ital. *rondone*; (Lig. : *sbiru*, *barbaotto*; Lucania : *sbirro*; Sard. gall. : *sbirru* e *sbirriù*; Sicil. : *runduni*; Venet. : *rondol sbiro*). Fr. *martinet*.

Voce onomatopeica, dal caratteristico gridio *sbi...i* che l'uccello, in grazia della forma acuta e lunga delle ali emette, a battito sospeso, librato ad ali aperte e ferme; grido dovuto all'aria che, passando per la bocca, produce vibrazioni. Manca al Falcucci.

ORNIT. : Il Rondone comune o *Cypselus apus* (Linn.) appartiene alla famiglia dei *Cypselidi*. In Italia e in Corsica, lo si trova dall'aprile al settembre circa. Nidifica sulle rocce e nelle buche che, nelle case di granito corse, si notano spesso. Una curiosa particolarità dei rondoni maschi, che fu osservata, fra i primi, dallo Spallanzani, è quella di innalzarsi nell'aria, alla sera, in gran nu-

(<sup>1</sup>) Ricorrendo quest'anno il centenario ci riserviamo di parlarne più a lungo in un articolo a sè.

mero, e di cui gli scienziati non hanno ancora saputo stabilirne la ragione, nonostante osservazioni ripetute. Il rondone che rammenta assai la rondine, è di colorito bruno-nero, con una lieve sfumatura bianca sotto il mento; il becco è largo e curvo; i piedi muniti di unghie adunche; il corpo lungo con la coda forcuta. La testa è invece schiacciata e rotonda. Rapidissimo nel volare, è ritenuto come uno dei più forti ed instancabili volatori. Cibandosi di insetti, specie di quelli alati, è anche un uccello utile.

**Vinaghíólu** s. m. (Santa-Maria Sichè, Sart.). Nelle aggiunte al suo *Vocabolario*, il Falcucci ha soltanto *vinaccéru* « incettatore

di vino ». Ital. *vinaio*; fr. *vendeur de vin*. Sarebbe come dire *vinaiolo*.

LETTER. :

U vinaghíólu,  
 Sà nimu com'edd'è?  
 Chi compra a quattru  
 E po' rivend'a trè!  
 Eddu è turcu ma u so' vinu  
 È cristianu più che mè.  
 Lu miraculu di Cana  
 Lu fà spessu la funtana!

Mgr. de la Foata : *Preti Santu*, strofa 48 (inedito).

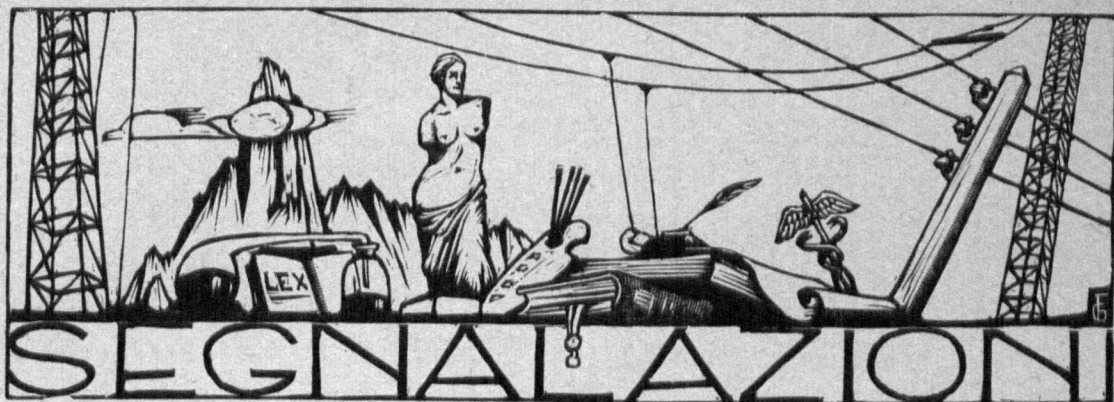
MARCO ANGELI




---

FRANCESCO GUERRI — Direttore - responsabile

Stampato in Livorno nelle Officine Grafiche G. Chiappini



### Corsica economica.

La superficie delle terre coltivate a grano è in continuo regresso. Nel 1862 furono 60.758 ettari seminati a grano; nel 1933 appena 4.600 ettari. La segala rappresentava, nel 1862 una superficie di 1.968 ettari; nel 1933 soltanto quaranta! Sempre nel 1862, erano 15.678 ettari seminati ad orzo, di fronte a 1.550 nel 1933. Questa allarmante carenza, che costituisce uno dei principali capi d'accusa contro il malgoverno francese, suggerisce al collaboratore del parigino *L'Echo de la Corse et des Colonies*, R. Emmanuelli, alla rubrica *Flèches* (numero del 14 dicembre 1933), la seguente riflessione: « Cette fois, ceux qui ont pour mission de présider à nos destinées, ne pourront pas dire, afin d'excuser leur inertie et leur aveuglement, que la faute en est aux Gênois ».

### Raccolto dell'anno 1933.

Il risultato della politica negativa svolta da più di un secolo e mezzo dalla Francia in Corsica, sta nella statistica che il *Journal Officiel* pubblica di recente e che i vari giornali isolani riportano. Essa dimostra in modo lampante che l'Isola occupa l'ultimo posto in tutti i raccolti, eccezion fatta per il granturco, che le assegna il 4° rango, per i fagioli, che la mettono al 9° posto e per i

prati naturali, che le danno l'undecimo posto fra tutti i dipartimenti di Francia.

Pel grano saraceno, l'Isola è in coda non contando nemmeno un ettaro di superficie seminata.

Il grano turco ha prodotto, nell'anno 1933, su una superficie seminata di 630 ettari, un totale di 10,080 quintali.

Per il miglio, la Corsica è assente.

I fagioli secchi annoverano 260 ettari che hanno reso 2.860 quintali.

Per la cultura delle lenticchie, come del lino, della canapa, del lùppolo, del vimine e di qualche altra verdura, l'Isola non compete.

Le fave su 40 ettari hanno dato un raccolto di 400 quintali.

La barbabietola da foraggio: 40 ettari, 2,000 quintali.

La patata, la cui cultura è sempre in decrescenza, su 2.200 ettari ha prodotto 19.800 quintali, classificando la Corsica ultima, anche di fronte al dipartimento dell'Ardèche, povero e arcimontuoso, che pure segna la bellezza di 2.925.000 quintali raccolti.

I piselli sono rappresentati da 10 ettari e 90 quintali.

I prati artificiali che ricoprono una superficie di 1.200 ettari hanno dato un raccolto di 7.200 quintali di erbe (trifoglio, erba medica, lupinella).

Prati naturali : 15.000 ettari e 300.000 quintali.

Foraggi verdi annui : 30 ettari e 6.000 quintali.

\*\*\*

Di questo regresso agricolo, che preoccupa non pochi Corsi, ma non turba affatto i sonni dei governanti, nè, tantomeno, dei « rappresentanti isolani », i quali rappresentano soltanto la loro incompetenza a risolvere certi problemi, si fa eco Lidia Peretti in un veemente articolo nel giornale *L'Île de Beauté* (numero del 25-11-33), dall'*A Murra* del 1° dicembre riportato, e in cui essa dice :

« La Corse, terre agricole par excellence dans ses parties basses, vouée à l'abandon, ne produit même plus le blé indispensable à sa propre subsistance... Celà est douloureux... Quel mépris nous inspirent les hommes qui ont la charge de nos destinées...

Nous entendons bien... Les peuples ont le destin qu'ils méritent... Il n'est pas de sentence qui ne paraisse s'appliquer avec plus de vérité, à l'inconscience de nos populations. Et pourtant le peuple corse ne mérite pas que lui soit jeté à la face, l'implacable et sévère jugement. Il ne le mérite pas, parce qu'il ne *sait pas*...

Et s'il ne sait pas, c'est qu'il y avait un intérêt majeur à ce qu'il demeurât dans l'ignorance. Les divers régimes qui ont passé sur la France, ont, pour arriver à ce but, fait confiance à l'esprit de clan... Leur confiance n'était que trop bien placée!... Le clan, c'est le féodalisme corse... Il est le cancer qui ronge lentement mais sûrement, toutes les cellules vivantes. Celà jusqu'à ce que mort s'en suive. Il a annihilé tout sentiment collectif... Il a empêché la création des syndicats d'intérêt et de défense... Il a tué tout esprit d'initiative. Il nous a appauvris et ridiculisés...

... Il a d'ailleurs fait mieux que de détruire; il a empêché de naître ».

**Il Corporativismo è l'economia disciplinata e quindi anche controllata perchè non si può pensare ad una disciplina che non abbia un controllo. Il Corporativismo supera il socialismo e supera il liberalismo, crea una nuova sintesi.**

MUSSOLINI

\*\*\*

Alla crisi che incombe sulla produzione del grano, si aggiunge ora, gravida di conseguenze, quella che minaccia il tracollo dell'allevamento del bestiame isolano. G. Carlotti, nella sua *Corse Economique*, lancia un grido di allarme, dai giornali còrsi raccolto e variamente commentato.

« La viande aura-t-elle le sort du blé, c'est-à-dire notre élevage corse est-il condamné à disparaître comme la culture du blé? Nous assistons, *dice il Carlotti*, à une attaque contre notre élevage, assez analogue à celle qui a emporté le blé, et je voudrais attirer l'attention de tous les intéressés sur ce fait capital pour l'avenir économique du département.

« Un intérêt majeur s'attache à la conservation de notre cheptel. L'élevage assure au département la moitié environ de ses ressources, soit directement, par la production du lait, de la viande, du travail, soit indirectement par la consommation sur place du fourrage qu'on ne saurait transporter.

« Cette spéculation convient au tempérament de l'habitant, elle assure l'exploitation normale de nos pâturages impropres à la culture, elle a procuré le bien-être à nos populations rurales, permis l'ascension de cette classe si intéressante des éleveurs bergers.

« La disparition de l'élevage entraînerait pour le département une désertion dépassant en conséquence celle que nous a valu l'abandon de la culture du blé, entraînant la ruine des éleveurs et des propriétaires de pâturages. Qui dit une telle désertion de la terre, pour un département

privé de ressources industrielles, dit dépeuplement des campagnes, des villes même, abandon de l'île ».

Ma lo spopolamento e l'abbandono dell'Isola da parte dei Corsi, è precisamente uno degli obiettivi perseguiti con subdolo accanimento da tutti i governi della repubblica demo-massone.

A complemento di quanto sopra, diamo le cifre della importazione di bestiame straniero in Corsica. Per l'anno 1932, furono ben 3.456 capi importati contro 511 nel 1931. E l'importazione continua, nonostante le ripetute proteste degli allevatori di bestiame còrsi.

\* \* \*

L'annata serica 1933, per la Corsica, da un'inchiesta condotta di recente ha dato i seguenti risultati:

Numero di sericultori, 72.

Quantità di semi da bachi da seta, 87 lotti di 25 grammi.

Produzione totale di bòzzoli freschi, 5.198 kg. 600.

Il prodotto medio di bòzzoli freschi da 25 grammi è stato di 59 kg. 754.

Prezzo di vendita di 25 grammi di semi da bachi da seta, 9 franchi.

Prezzo del kg. di bòzzoli freschi venduti per la riproduzione, 7 franchi.

Valore del bòzzolo fresco venduto per la filatura, 25 fr. 893.

Valore totale della produzione, 25.893 franchi.

*Movimento della navigazione nel porto di Bastia (mese di ottobre).*

Durante il mese di ottobre 1933 giunsero in Bastia in totale n. 53 navi stazzanti tonnellate al netto 39.305, le quali sbarcarono 9.923 tonnellate di merci varie e numero 4.000 passeggeri.

Partirono n. 54 navi stazzanti al netto tonnellate 38.700, dopo aver imbarcato 1.276 tonnellate di merci varie e n. 4.779 passeggeri.

Il movimento complessivo di sbarco e imbarco risulta quindi di 11.199 tonnellate di merci varie e n. 8.779 passeggeri con navi n. 107 stazzanti 78.005 tonnellate al netto.

I passeggeri allo sbarco, da Marsiglia erano: 1.987; da Nizza: 1.075; da Tunisi: 13; da Livorno e Porto-Torres: 925; totale: 4.000.

All'imbarco, per Marsiglia erano: 3.017; per Nizza: 1.070; per Livorno e Porto-Torres: 692; totale: 4.779.

*Movimento della navigazione nel porto di Bastia (mese di novembre).*

Durante il mese di novembre giunsero in Bastia in totale n. 52 navi stazzanti tonnellate 36.137 al netto, le quali navi sbarcarono 10.155 tonnellate di merci varie e numero 2.685 passeggeri.

Partirono navi n. 47 stazzanti al netto tonnellate 34.325, dopo aver imbarcato 2.724 tonnellate di merci varie e n. 2.506 passeggeri. Il movimento complessivo di sbarco e imbarco risulta quindi di 12.879 tonnellate di merci varie e n. 5.191 passeggeri con navi 99 stazzanti 70.462 tonnellate al netto.

I passeggeri allo sbarco, da Marsiglia erano: 1.325; da Nizza 523; da Tunisi: 22; da Livorno e Porto-Torres: 815; totale 2.685.

All'imbarco, per Marsiglia erano: 1.342; per Nizza: 769; per Tunisi: 0; per Livorno e Porto-Torres: 395; totale 2.506.

### **Ferrovie Còrse.**

*Incasso delle ferrovie còrse (settimana dal 29 ottobre al 4 novembre).*

Il gèttito in questa settimana è stato di: 137.708 franchi; quello della settimana corrispondente dell'anno 1932 fu di: 141.425 franchi, e cioè, una differenza in più su quest'anno di franchi: 3.717. L'incasso totale dal 1° gennaio 1933 al 4 novembre risulta di: 6.918.515 franchi, di fronte a un incasso, per il periodo corrispondente dell'anno scorso, di: 6.424.672 franchi, ossia una differenza a favore del 1933 di franchi: 493.843.

*Incasso della settimana dal 5 all'11 novembre 1933.*

Numero di km. in esercizio : 321.

Gettito della settimana : 124.568 franchi.

Gettito della settimana corrispondente dell'anno 1932 : 129.081 franchi. Differenza a favore dell'anno 1932 : 4.513 franchi.

Incasso totale dal 1° di gennaio all'11 di novembre 1933 : 7.043.083 franchi; incasso nel medesimo periodo dell'anno 1932 : 6.553.753 franchi, ossia a favore dell'anno 1933 una differenza di franchi : 489.330.

### Corsica demografica.

L'Ufficio Statistico generale francese ha testé pubblicato alcune cifre sul movimento della popolazione in Francia che meritano di essere riportate, in succinto.

Nascite : 730.249; morti : 680.710; eccedente delle nascite : 49.539; matrimoni : 326.358; divorzi : 21.212.

Come si vede il supero delle culle sulle bare è meschino, e, da più anni in continua decrescenza. Il numero delle nascite pure retrocede dinanzi all'ondata di malthusianesimo e di sterilità di cui tira persino vanto una nazione faccia come la Francia. Da 752.000, le nascite, in questi ultimi anni sono scese a 748.000, poi a 730.000. I matrimoni pure sono in regresso : 355.000, 342.000, 326.000. I decessi aumentano mentre si accresce il numero dei divorzi. Un lontano riflesso di questa situazione poco lieta per la Francia, lo troviamo nel movimento demografico corso, che ha il seguente andamento :

Per il mese di ottobre, i nati a *Calvi* furono 2; i morti : 0, e i matrimoni : 0.

A *Corti*, il movimento demografico, nel mese di ottobre ha registrato, nati : 10; morti : 9; matrimoni : 0.

Movimento demografico del mese di novembre, a *Corti*. Nati : 8; morti : 6; matrimoni : 3.

Movimento demografico di *Sartèna* (mese di ottobre). Nati : 6; morti : 3; matrimoni : 1.

*Aullene* (*Sartèna*). Demografia per l'anno 1933. Nati : 12; morti : 15; matrimoni : 1.

*Bonifazio* (*Sart.*). Demografia del mese di ottobre. Nati : 6; morti : 4; matrimoni : 2.

*Propriano* (*Sart.*). Demografia del mese di ottobre. Nati : 4; morti : 2; matrimoni : 2. Mese di novembre. Nati : 3; morti : 3; matrimoni 1.

*San Nicolao di Moriani* (*Bastia*). Demografia del mese di dicembre. Nati : 3; morti : 0; matrimoni : 1.

### Turismo nautico.

Il piroscafo inglese « *Homeric* », proveniente da Gibilterra, mercoledì 27 dicembre è giunto in Aiaccio, alle otto del mattino, con 534 turisti; ripartì nella serata diretto a Napoli.

### Corsica igienico-sanitaria.

È bastato che un francese, nella sua rivista, abbia avvisato i suoi lettori di non andare in Corsica, in certi periodi dell'anno, per non prendere la malaria la quale esiste effettivamente, perchè tutta una interessata campagna di stampa si sia scatenata a dimostrare il contrario. C'è stato persino l'exonorevole Pierangeli, che, poveretto, digiuno come è di cose e di fatti italiani, si è creduto in dovere, facendo paragoni balordi, di proclamare — secondo lui — che su per giù rimane più pericoloso andare in Italia dove a Roma, a Perugia e altrove, esistono seri focolai di paludismo, di quello che non sia una giratina in Corsica. Con simili scempiaggini, frutto di un cervello invertito dai chimismi politici speciali alla democratica Gallia, non c'è nemmeno bisogno di provarsi a ragionare. Intanto, come sottolinea R. Emmanuelli, nel numero del 27 novembre dell'*Echo de la Corse* :

« Le rapport annuel de M. l'Ingénieur nous apprend que, depuis 1928, le Conseil général de la Corse néglige de voter les crédits nécessaires à l'entretien des travaux

terminés, malgré l'article 9 de la loi du 15 décembre 1911.

« En conséquence: M. le Ministre de l'agriculture a décidé, le 13 mars 1933, que les dépenses d'entretien afférentes à cette année seront inscrites d'office au budget départemental, si les crédits correspondants ne sont pas votés en temps utile... ».

« Il n'échappera pas au Conseil général ce qu'une inscription d'office à son budget aurait de fâcheux, et je le prie — *dice l'ingegnere* — instamment de m'épargner le désagrément de proposer semblable mesure ».

« Le refus, *aggiunge l'Emmanuelli*, par le Conseil général de voter volontairement les crédits dont il s'agit, risque de poser la question de savoir si les travaux du programme de 1911 ne subiront pas le même sort que les travaux des programmes antérieurs. Il est vrai que, maintenant, pour ne pas effrayer les touristes, le Conseil général professe qu'il n'y a plus de paludisme en Corse. Allons, il reste encore de beaux jours pour les anophèles ».

\* Sullo spopolamento della Corsica, si attarda, ricopiando gli errori stampati negli *Annali d'Igiene*, e da noi segnalati nel fascicolo III di quest'anno, la torinese *Minerva Medica* (numero del 6 ottobre), che pure non è priva di una certa serietà scientifica, e da cui, in conseguenza, si desidererebbe veder trattati alcuni argomenti, quali il còrso, con molto più criterio.

### Corsica storico-letteraria.

\* Nel suo numero del 21 ottobre 1933, il quotidiano *Bastia-Journal*, traendole dalla *Revue de France* (fascicolo del 1° ottobre), stampa alcune pregevoli poesie: *Heures Corses*, di Jean Makis (pseudonimo di N. de Susini, direttore della *Nouvelle Corse*) che fanno parte di una raccolta di liriche di prossima pubblicazione e intitolata: *La Nasse Lumineuse*, di cui saremo lieti di parlare.

\* Si ha notizia che l'editore inglese Thomas sperava di pubblicare un libro sul bandito Spada e a tale scopo chiese l'autorizzazione al bandito di potergli inviare 25.000 franchi per diritti di autore. Spada gli ha risposto dalle carceri di Aiaccio che egli rifiutava qualsiasi somma non avendo bisogno di altro che di restare riconciliato con Dio, ma che lo autorizzava a versare un soccorso, se avesse voluto, alla propria famiglia. Come è noto, lo Spada, da circa un anno è affetto da una forma di misticismo alquanto seria; e per questo sarà prossimamente trasferito a Montpellier per subirvi un esame mentale.

\* Nel fascicolo novembre-dicembre della *Corse Touristique*, adorno di numerose tavole fuori-testo, leggesi il seguito delle drammatiche vicende del Viterbi (E. Franceschini: *Un bandit du siècle dernier*).

\* Alessandro Bonsanti, nella terza pagina de *La Stampa* (Torino, 13 novembre 1933) recensisce a lungo e con acume il libro recente di Roberto Ducci: *Prima età di Napoleone*.

\* *Soir de Noël chez les Buonaparte à Marseille*, è una rievocazione documentata di Jean de Servières, apparsa nella pagina corsa di *Marseille-Matin* (26 dicembre 1933).

\* *L'Adula* (per chi non lo sa è « l'antico nome romano della cima ribattezzata in tedesco « RHEINWALDHORN »; vetta che congiunge le terre latine del Ticino e dei Grigioni ») l'animoso quindicinale di Bellinzona che porta alta la bandiera dell'italianità nella Svizzera italiana; nel suo supplemento del 31 ottobre 1933 tratta di molte pubblicazioni nostre: della *Conquista francese della Corsica*, di cui scrive essere « per i patrioti Corsi fiaccola di luce, incitamento alla lotta, speranza per domani, poichè lo spirito di Pasquale Paoli non è morto, e gli isolani non scordano Pontenovo ». Dell'*Almanacco popolare* pure discorre e dell'*Al-*

*manacco della Muvra* che dice « pieno di frizzi contro i padroni, contro i senegalesi che la civile Gallia ha mandato a guardia dei bianchi (dove vai, civiltà europea!), di vignette satiriche, irresistibili ». Della nostra rivista osserva che « il suo contenuto, sempre attraente, è permeato da un patriottismo sano che traspare in ogni pagina. Essa porta alla luce documenti e fatti di capitale importanza per la storia dell'isola, poesie dialettali di rara maestria, descrizioni finissime. È una rivista che si fa leggere e che nessun patriota, conoscitola, può abbandonare » E, aggiungiamo noi, **è la sola rivista, in Italia sulla Corsica, a cui collaborano patrioti còrsi.**

\* *L'abitazione rurale còrsa.* Sotto questo titolo, il *Bollettino della Reale Società geografica Italiana* (Roma, settembre 1933), dà notizia di un lavoro di P. Méjean: *Notes sur la maison corse*, apparso nella *Revue de Géographie alpine*, XX, 1932, pagg. 655-76, ove sono riassunte lucidamente le differenze nelle forme delle abitazioni, connesse con fattori economici, in gran parte.

\* *I giorni dell'Elba*, è il titolo di un libro di Cipriano Giacchetti, recentemente pubblicato da Mondadori, e quello di una recensione apparsa ne *La Tribuna* (Roma, 13 dicembre 1933) a cura di Ettore Allodoli.

\* Una pagina di Guy de Maupassant: *Les descriptions touristiques de la Corse*, è riprodotta da *Marseille-Matin*, nella sua edizione di Corsica del 30 novembre 1933.

\* Di Massimo Mazzanti e del suo opuscolo: *La Corsica e la politica francese* (edizioni di *Bottega d'Arte*, Lecco), di cui già parlò la nostra rivista (fasc. I, anno I), ora tratta Gino Patti, a pagg. 762-63 della romana *Bibliografia Fascista* (ottobre 1933).

\* Una corrispondenza da Portoferraio al *Popolo di Roma* (10 dicembre 1933) informa

dei prossimi restauri che verranno compiuti, dietro interessamento del Duce, alla palazzetta dei Mulini e alla villa San Martino, di more napoleoniche, a cui farà seguito l'assetto definitivo dei cimeli e dei ricordi del grande Corso. (*Le case napoleoniche dell'Elba restaurate per opera del Fascismo*).

\* *Il Bollettino della Reale Società Geografica Italiana*, di Roma, nel suo fascicolo di novembre 1933 a pagina 775-777, riassume un nuovo articolo di J. Blache, sulla *Geomorfologia della Corsica*, apparso nella *Revue de Géographie Alpine* (1932, fasc., 3, pagg. 628-653).

\* Paolo Drigo in *Bibliografia Fascista* (fascicolo agosto 1933) a pagina 612, recensendo *La Conquista francese della Corsica*, di F. Guerri e Marco Angeli, nota ad un certo punto: « Un'altra certezza storica che non dobbiamo lasciar dimenticare o mettere in dubbio è quella del sentimento patriottico dei Corsi e del loro grande Capo, Pasquale Paoli, nell'epoca studiata; sentimento nettamente antifrancese, non ciecamente e genericamente xenofobo, come Francia — speculando sulla precedente rivolta di Sampiero e sulle conseguenze della miope politica genovese — ha tentato e tenta ancora di dimostrare. A riaffermare questa certezza storica — che per la nostra passione è luce di speranza — contribuisce con grande efficacia la pubblicazione del Guerri, dalla quale emergono i rapporti di reciproca simpatia fra l'isola insanguinata e il resto d'Italia, ma specialmente la Toscana, e, nella Toscana, la vicina Livorno ».

\* Dopo l'insurrezione della *Crocetta* contro la Francia, soffocata nel sangue nel 1798, la Corsica dimostrò di non temere la repressione, e, seguendo l'esempio della Castagniccia e del Rostino, che si erano sollevati, il Sartense si mise in ribellione aperta. A questa sommossa accenna il *Petit-Bastiais*, nel suo editoriale del 23 dicembre 1933:

*Chroniques de la Vieille Corse - L'assaut de Sartène en 1800 - I - Après l'insurrection de la « Crocetta ».*

\* *A Muvra*, nel suo numero del 10-20 novembre 1933, ci dà un'altra ricca messe di *documenti inediti*, redatti in italiano, da francesi (anni 1749-50), e esistenti nell'Archivio Dipartimentale di Aiaccio.

\* C'è un po' troppo la tendenza, in certi settori, a voler spacciare in fatti di studi còrsi, molta roba che non lo è per inedita. Questa malattia delle scoperte, talora esagerata, è in contrasto colla scienza e il sapere di molti, i quali, nonostante, pubblicano relazioni o riesumano vecchi scritti, quasi come se venissero alla luce per la prima volta. Non va dimenticato però, che anche in Italia vi sono dei Corsi, ai quali nulla sfugge di quello che si va stampando sulla loro Isola, e che per amor del vero, e per non permettere il moltiplicarsi degli errori, si sentono in dover di correggere, ogni tanto, le sviste o gli svarioni in vari fogli apparsi. Così notiamo (o meglio, ce lo fanno notare alcuni Isolani) che la *Relazione inedita* sulla morte del còrso Saliceti, da Ersilio Michel data per tale nell'*Archivio storico di Corsica* (fascicolo di aprile-giugno 1933), a pagina 264, non costituisce affatto una primizia, ma fu, prima ancora che dal Michel, pubblicata dal benemerito Canonico Casanova, autore di una poderosa *Storia della Chiesa Corsa*, e precisamente nella sua *La Corse et les Etats Généraux de 1789*, ove a pagina 303, in francese (ma tradotto dall'italiano) si può leggere il racconto, un po' meno circostanziato, della morte del Saliceti. Morte, si badi bene non sospetta, come appare ancora, per ragioni antitaliane a quel « caro » signor Ambrosi, il quale, in una noticina velenosa stampata di recente nella sua serpentina *Revue de la Corse*, ha tutta l'aria, *facendu nece*, di dire che il Cristoforo di Rostino perì avvelenato, ignorando così, come è suo costume la storia; ma morte bensì dovuta a *colica nefretica*,

provocata da un cospicuo numero di calcoli, come dimostrò chiaramente l'autopsia.

\* \* \*

**Senza le pagine della storia di Roma tutta la storia universale sarebbe terribilmente mutilata e gran parte del mondo contemporaneo sarebbe incomprensibile.**

MUSSOLINI

\* \* \*

\* Ricopiando un pò il Mattei e assai il Marcaggi, Pascal Antomarchi scrive due colonne su *Les armoiries de la Corse*, nel *Petit Marseillais* del 9 dicembre 1933 (edizione della Corsica).

\* Nel 1838, gli elettori del secondo collegio elettorale della Corsica, e cioè di Bastia, convocato per eleggere un deputato alla Camera di Parigi, diedero il loro suffragio al Padre della Patria Pasquale Paoli, morto a Londra da 31' anni! E questo in segno di patriottico attaccamento al Grande Esule, e in segno pure di protesta contro la Francia.

A modo suo, ne ragiona su questo fatto, il *Petit-Bastiais* nei suoi numeri del 15, 21, 25 e 27 novembre 1933 (*Chroniques de la Vieille Corse: L'ombre de P. Paoli élu député de la Corse*).

\* Dalla *Stamparia di A Muvra*, che non si stanca di spargere il buon seme dell'idea còrsa, sono usciti in questi ultimi tempi alcuni volumi che, per ora, ci limitiamo ad annunciare nell'attesa di parlarne più a lungo, come meritano. Anzitutto l'*Almanaccu di A Muvra*, per 1934; il più ricco, il più bello e il più còrso di tutti gli almanacchi còrsi. Vi hanno collaborato poeti e scrittori di fama come U Sampetracciu, che però ci ha regalata molta perfetta prosa; Martinu Appinzapalu e Ghiuvan di la Grotta. Santu Guglielmi, Agostini, e Marcellu Alessandri

di Chidazzu, brillano pure colle loro muse. Marco Angeli vi è rappresentato largamente con brani scelti dai suoi *Gigli di Stagnu*, accompagnati da xilografie del nostro Giamari. Molte e rare le stampe e le incisioni, di re Teodoro e Pasquale Paoli, nonchè riproduzioni di autografi di Giubega (Vincenzo), di Giuseppe Arena ecc... Altri collaboratori: G. P. Codaccioni, Diunisiu Paoli, U Patriotta, Paduvanellu di Curzu, Michele Corano, Barsotti, e, il più importante di tutti: Pasquale Paoli colle sue lettere, testé riunite in volume: *Lettere inedite di Pasquale Paoli (1768-1769) cun un ritrattu*. Il volume di 104 pagine in 16°: 5 franchi. Infine segnaleremo la ristampa del fortunato *Giornale di Viaggio nell'Isola di Corsica* di Giacomo Boswell, con alcune memorie del Generale Pasquale Paoli. I vol. di 128 pagine in 16°: 5 franchi (Cullana Storica di A Muvra, Aiaccio). Tutte opere che raccomandiamo vivamente ai nostri amici e agli amici della Corsica nonchè agl'Italiani tutti, i quali dovrebbero aver maggiormente a cuore il problema della Corsica al posto dell'interesse oltremodo spinto che ostentano, specie nella cosiddetta casta degli intellettuali (i più supini alla Francia), per autori e libri francesi, soprattutto se antifascisti!

\* All'inizio del novembre 1933 ricorreva il centenario della morte dell'abate corso Bonavita di Pietralba, che fu cappellano di Napoleone a Sant'Elena ove lo avevano mandato il Cardinale Fesch e Madama Letizia. Della sua avventurosa esistenza ne tratta, sulla scorta di un opuscolo, il *Petit-Bastiais*, nel suo numero del 21 dicembre 1933 (*Chroniques de la Vieille Corse: L'abbé Bonavita*). Ne parla pure il *Petit-Marseillais* (numero del 17 dicembre, edizione della Corsica) che riporta anche brani del discorso commemorativo pubblicato, in data 3 Novembre, nel quotidiano *Le Mauricien*, giornale dell'Isola Maurice (ex-isola di Francia), ove il Bonavita riposa nel cimitero delle Pamplémousses. (*Le centenaire de l'abbé Bonavita, aumônier de Napoléon I<sup>o</sup>*).

\* Di Orsini de' Mari, nel *Giornale di Genova*, leggesi l'articolo documentario: *Sangue ligure ne' Buonaparte*, dal *Telegrafo della Corsica* ristampato nel suo numero del 13 dicembre 1933.

\* *Lu Marranzanu* (Catania, 30 dicembre 1933) pubblica: *La Chiesa di Santa Maria di Pioggiola*, di O. F. Tencajoli.

\* Dell'*Almanacco popolare di Corsica* (anno 1933), hanno parlato: *Le Vie d'Italia* (Ottobre 1933), *La Parola e il Libro* (Milano, agosto 1933) e *La Nuova Antologia*, in cui però non viene dedicato soverchio spazio alle pubblicazioni còrse (fascicolo del 16 novembre 1933). Più caldamente ne discorre un organo di giovani, e cioè *Libro e Moschetto*, il pugnace settimanale del Gruppo Universitario di Milano (9 dicembre 1933), il quale si esprime così: « Poesie, racconti, descrizioni, rivelano delle anime anelanti ad una libertà che sono ben lungi d'avere, anime che soffrono, che si tormentano vivendo sulla loro terra come in terra straniera, che si protendono verso l'Italia in una invocazione disperata. Graziosa e melanconica l'ode a Marconi di Orsini d'Ampugnani. E non sembra l'eco delle poesie scritte dai Milanesi sotto il governo austriaco, quella di Marco Angeli « Carcere duro »? A chi volesse chiedere cosa può rappresentare questo almanacco della vita del rude popolo corso, risponderemo che solo qui l'anima isolana può trovare la libera espressione dei suoi sentimenti ».

p. a. c.

### Cimeli napoleonici esposti a Berlino.

All'Armeria storica di Berlino si è aperta una mostra speciale in cui figura, come cosa più interessante, la berlina da viaggio di Napoleone, sequestrata il 18 giugno 1815, la sera stessa della battaglia di Belle-Alliance, presso Genappe, dalle truppe di Blücher, il feld-maresciallo prussiano, e da un nipote

di questi portata prima in un castello della Slesia, indi a Berlino.

È la prima volta che questo cimelio napoleonico viene mostrato al pubblico. Napoleone stesso — lo dice Blücher in una lettera alla moglie dopo la battaglia — riuscì a fuggire in quella notte famosa: « Dove egli sia, il diavolo lo sa; ho potuto impadronirmi soltanto della sua berlina che conteneva tutti gli ordini cavallereschi e militari del dittatore ».

E da questo punto risulta anche dalla mostra interessante la straordinaria celerità con cui il Grande Corso si muoveva da un punto all'altro d'Europa con questa sua berlina e con altri mezzi. Una cartolina postale attesta come da Parigi a Magonza, Napoleone impiegasse solo 44 ore di viaggio con questa berlina e con cavalli che venivano assai spesso cambiati. Lo stesso da Magonza a Dresda. Si immagini che cosa sarebbe stato per Buonaparte se alla sua epoca fosse esistito l'aeroplano!

È ancora un mistero come egli, la notte della battaglia di Belle-Alliance, dopo la sconfitta riuscisse a sparire dal campo. Nella sua berlina era anche tutto l'occorrente per lunghi viaggi: molti astucci lavorati in fine mogano, complicatissimi e con l'immancabile iniziale « N. » incisavi sopra in oro, al suo posto con l'intero contenuto: l'occorrente per radersi, lo specchietto, un pettine, il calamaio e il necessario per scrivere. Vi fu trovato anche il copri-capo da campo che apparteneva al Blücher e che Napoleone aveva fatto suo bottino. Poi qualche libro ed altri oggetti.

### **Pierre Benoit e la Corsica.**

L'edit. Mondadori ha pubblicato « Axelle » nella sua collezione dei « Centomila », ed ogni Corso non può che approvare la pubblicazione in italiano del romanzo di così fine e penetrante analisi delle questioni di razze, di un autore che è forse lo scrittore più corsofilo e più italofilo della moderna letteratura francese.

In quasi tutti i suoi romanzi, Pierre Benoit ha gentilmente trovato modo di collocare qualche frase per vantare il coraggio, l'amicizia fedele, la sobrietà, l'intelligente universalità dei Corsi, e ci vorrebbero parecchie pagine per citare i brani improntati a corsofilia delle sue opere.

L'inizio di Pierre Benoit nella letteratura, come è noto, ebbe momenti duri e movimentati. Il romanziere era ancora redattore al ministero della pubblica istruzione quando lo conobbi mercè un mio zio, il comandante Pietro Orsini anche lui funzionario nello stesso ministero. L'autore di « Axelle » dovette subire, quando pubblicò il suo primo capolavoro « L'Atlantide », le accuse più infamanti di plagio dalle colonne di critica della grande rivista « English Review ». Benoit, che aveva frattanto ottenuto il Premio del Romanzo dell'Accademia francese, andò a trovare Federico Masson, che era allora segretario perpetuo, e gli propose di sospendere il premio fino a quando egli avesse potuto smontare la perfida accusa lanciata contro dai gelosi di Oltre Manica. Masson l'accolse simpaticamente (anche perchè non amava gl'inglesi « i carnefici del mio idolo ») e lo ascoltò borbottando: « *L'English Review!*... Se la conosco?... Aspettate un momento!... ». Scomparve per qualche istante per tornare con l'enorme piramide delle sue schede tra braccia e ventre. Poi ad un tratto: « Sono un mucchio di impostori, dei veri impostori! *L'English Review* ha scritto il 15 ottobre 1913 che il clima di Sant'Elena era sanissimo... Sanissimo? che razza di gente!... Non ve ne curate, amico... non ve ne curate!... Un mucchio di impostori... ».

Pierre Benoit uscì più tranquillo. Il Grande Corso gli aveva salvato la carriera!

### **Lorenzi detto de' Bradi e la celebrità.**

Dopo la pubblicazione del suo penultimo libro « Veillées Corses », il barboso, nonché barbuto autore, ricevette da una piccola città

della Picardia questa letterina di piena e puerile, e sincera gratitudine: « Lasciate », diceva il corrispondente sconosciuto, « che io vi esprima tutta la mia riconoscenza per il vostro magnifico lavoro! Che opera bella, preziosa ed efficace! Da dieci anni io soffrivo di un'insonnia tormentosa, ribelle ad ogni rimedio. Il vostro libro mi ha guarito. Se alla sera, dopo aver centellinato il mio tiglio, io ne leggo tre o quattro pagine, sono sicuro di addormentarmi come una talpa del mio giardino. Benedetta la letteratura quando è apportatrice di tanto benefici effetti! ».

Possiamo assicurare che la lettera che precede fu mandata... e che non è una facezia....

### I Francesi e la Radio.

È noto come la Francia sia, tanto per la potenza quanto per la qualità delle emissioni, la penultima nazione di Europa e la quart'ultima del mondo per le stazioni radio. Quelle di Parigi sono vere e proprie stazioni di negozianti e di agenzie, di pubblicità e le loro emissioni non si sentono nè in Corsica, nè nel Sud-Est provenzale, nè in Italia. Dav-

vero, soli i posti di Juan-les-Pins e di Tolosa vi fanno giungere delle povere e talvolta ridicole emissioni verbali e musicali.

Però nel 1935 la Francia potrà vantare a Parigi una forza di 120 kw., che permetterà audizioni più lontane; inoltre, tra la fine del 1934 e il principio del 1935, Lilla disporrà di una stazione radio di 60 kw. — oggi ne ha una di 2! — e Lione, Tolosa e Rennes vedranno aumentare la loro potenza fino ai 100 kw.

Ma lo sforzo di attrezzamento si fa soprattutto a Nizza per controbattere le stazioni italiane in Corsica, in Provenza ed in Africa del Nord. I lavori sono cominciati per la costruzione di una grande e potente stazione di ben 65 kw.

E non ci sarà più che una cosa da sistemare: dei programmi interessanti, della musica scelta e bene interpretata, delle conferenze di buona qualità! Ma forse questo sarà più difficile.

Eppoi!... sarebbe bello sapere quale sarà la potenza delle stazioni italiane per il 1935! La loro qualità è già superiore in ogni canto, come ognuno sa... sia detto senza bisticcio di parole.

O. d'A.

**“ Il Milite Ignoto è il simbolo dell'Italia una, vittoriosa, fascista; una dalle Alpi di Aosta romana fino al mare di Trapani che vide la disfatta delle navi cartaginesi; Egli è la testimonianza suprema di ciò che fu, la certezza infallibile di ciò che sarà „.**

**MUSSOLINI**

PUBBLICAZIONI SULLA CORSICA:

MARCO ANGELI

## GIGLI DI STAGNU

LIRICHE CÔRSE CON NOTE (1919 - 1931) — XILOGRAFIE DI FRANCESCO GIAMMARI

MILANO - Casa Editrice "Alpes",

Un volume in 16 di 206 pagine - Lire DODICI

---

P. TOMMASI ALFONSI

## Il dialetto còrso nella parlata Balanina

Un volume in 16 elegantemente legato, pp. XXII - 200

PREZZO: Lire DICIOOTTO

---

## LA RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA MENSILE - DIRETTA DA TOMASO SILLANI

È la più bella, la più organica, la più viva rivista d'Italia

Pubblica articoli originali dei migliori scrittori ed accurate rassegne mensili di politica, letteratura, arte, teatro ecc.

Abbonamento annuo Italia: L. 50 — Estero: L. 90 (raccomandato)

CORSICA, Malta, Tunisi, Dalmazia, Canton Ticino: Lire 80

Direzione e Amministrazione: ROMA, Piazza Mignanelli, N. 25

---

## L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATA NEL 1901 - C. P. E. C. MILANO - NUM. 77394

== Direttore: UMBERTO FRUGIELE ==

Via Giuseppe Compagnoni, 28 — MILANO (4/36) — Telefono Num. 53-335

Corrispondenza: Casella Postale 918 — Telegrammi: Eco Stampa - Milano

---

**BIBLIOGRAFIA FASCISTA**

== RIVISTA MENSILE ==  
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA



**Prezzo del presente fascicolo**  
Regno d'Italia, Corsica, Malta, Tunisi,  
Dalmazia e Canton Ticino: Lire 6  
Esteri: Lire 9